Giosue Carducci

GIOSUE CARDUCCI

RIME E RITMI

CON NOTE

RIME E RITMI

ALLA SIGNORINA MARIA A.

O piccola Maria,
Di versi a te che importa?

Esce la poesia,
O piccola Maria,
Quando malinconia
Batte del cor la porta.

O piccola Maria,
Di versi a te che importa?

NEL CHIOSTRO DEL SANTO

Sí come fiocchi di fumo candido
tenui sfilando passan le nuvole
su l'aeree cupole, sovra
le fantastiche torri del Santo;

passan pe 'l cielo turchino, limpido,
fresco di pioggia recente: sonito
di mondo lontano par l'eco
tra le arcate che abbraccian le tombe.

Tal su l'audacie de gli anni giovani
a me poeta passâro i cantici,
ed ora ne l'animo chiuso
solitaria ne mormora l'eco.

Sí come nubi, sí come cantici
fuggon l'etadi brevi de gli uomini:
dinanzi da gli occhi smarriti,
ombra informe, che vuol l'infinito?

Alcaica, composta il 7 aprile 1887 e scritta nell'album di Maria Gargiolli, in 6 strofe da prima; cfr. Demetrio Ferrari, *Saggio di interpr. delle Odi barbare di G. C.*, Cremona, 1912, pagg. XI e 625. Sulle cupole della chiesa di Sant'Antonio in Padova (1232-1424) passano le nuvole, come passarono i cantici sulle audacie giovanili del poeta. E come nuvole e come cantici fuggono le età brevi degli uomini. Perché adunque l'infinito turba sempre il nostro pensiero?

Pag. 5, v. 3: *aeree* - cfr. *Rime nuove*, XV, vv. 1-2, e *Levia Gravia*, XIV, vv. 15-6. — v. 8: *le tombe* - quelle del chiostro del Noviziato.

JAUFRÉ RUDEL

Dal Libano trema e rosseggia
Su 'l mare la fresca mattina:
Da Cipri avanzando veleggia
La nave crociata latina.
A poppa di febbre anelante
Sta il prence di Blaia, Rudello,
E cerca co 'l guardo natante
Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asïana
Risuona la nota canzone:
« Amore di terra lontana,
Per voi tutto il core mi duol. »

Il volo d' un grigio alcïone
Prosegue la dolce querela,
E sovra la candida vela
S' affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaína, posando
Nel placido porto. Discende
Soletto e pensoso Bertrando,
La via per al colle egli prende.
Velato di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con sé:
Affretta al castel: — Melisenda
Contessa di Tripoli ov' è?

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel.
Notizie di voi gli fûr porte,
V' amò vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta,
Signora, il poeta fedel. —

La dama guardò lo scudiero
A lungo, pensosa in sembianti:
Poi surse, adombrò d' un vel nero
La faccia con gli occhi stellanti:
— Scudier, — disse rapida — andiamo.
Ov'è che Giaufredo si muore?
Il primo al fedele rechiamo
E l' ultimo motto d'amore. —

Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al conspetto del mare:
In nota gentil di canzone
Levava il supremo desir.
— Signor che volesti creare
Per me questo amore lontano,
Deh fa che a la dolce sua mano
Commetta l' estremo respir! —

Intanto co 'l fido Bertrando
Veniva la donna invocata;
E l' ultima nota ascoltando
Pietosa ristè su l' entrata:

Ma presto, con mano tremante
Il velo gittando, scoprí
La faccia; ed al misero amante
— Giaufredo, — ella disse, — son qui. —

Voltossi, levossi co 'l petto
Su i folti tappeti il signore,
E fiso al bellissimo aspetto
Con lungo sospiro guardò.
— Son questi i begli occhi che amore
Pensando promisemi un giorno?
È questa la fronte ove intorno
Il vago mio sogno volò? —

Sí come a la notte di maggio
La luna dai nuvoli fuora
Diffonde il suo candido raggio
Su 'l mondo che vegeta e odora,
Tal quella serena bellezza
Apparve al rapito amatore,
Un'alta divina dolcezza
Stillando al morente nel cuore.

— Contessa, che è mai la vita?
È l' ombra d' un sogno fuggente.
La favola breve è finita,
Il vero immortale è l' amor.
    Aprite le braccia al dolente.
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
A un bacio lo spirto che muor. —

La donna su 'l pallido amante
Chinossi recandolo al seno,
Tre volte la bocca tremante
Co 'l bacio d'amore baciò,
    E il sole da 'l cielo sereno
Calando ridente ne l'onda
L' effusa di lei chioma bionda
Su 'l morto poeta irraggiò.

Jaufré Rudel, poeta trovadore del secolo XII, fu visconte di Angoulême e signore di Blaye, la Blavia dei romani, su la riva diritta della Gironda ove il fiume si allarga quattro chilometri. Blaye era assai superba di serbare nell'abazia di S. Romano la tomba di Cariberto figlio di Clotario, e piú quella di Rolando, che fu suo signore, e degli eroici compagni di lui Turpino e Oliviero; v. Carducci, *Jaufré Rudel*, in *Opere*, X, pag. 243 e seg. « Il donne un nouveau spécimen, et très réussi, de la ballade romantique, dans *Jaufré Rudel*, oú quelques vers du vieux troubadour voisinent sans discordance avec des réminiscences de celui d'entre les modernes qui a le mieux traité ce touchant sujet » cosí A. Jeanroy, *Giosuè Carducci, L'homme et le poète*, Paris, Champion, 1911, pag. 241.

L'ode, edita l'8 aprile 1888, insieme con la lettura tenuta lo stesso giorno in Roma, è di doppie quartine di novenari, e in forma di romanza narra l'avventura ultima di Jaufré Rudel, quale il poeta la raccolse e tradusse da un'antica biografia provenzale. « Giaufré Rudel fu molto gentile uomo e principe di Blaia. Innamorossi della contessa di Tripoli senza vederla, per lo gran bene e la gran cortesia che egli sentí dire di lei ai pellegrini che tornavano d'Antiochia. E per volontà di vederla si crociò, e misesi in mare per andare a vederla. E allora nella nave lo prese una grande malattia, sí che quelli che erano con lui si pensarono ch'ei sarebbe morto nella nave; ma tanto fecero ch' e' lo condussero a Tripoli in un albergo per morto. E fu fatto assapere alla contessa; ed ella venne a lui al suo letto, e preselo entro le sue braccia. E quando egli seppe ch'era la contessa, sí ricovrò il vedere l' udire e lo spirare; e lodò Iddio e il ringraziò che gli avea la vita sostenuta tanto ch'e' l'avesse vista. E in questo morí tra le braccia della contessa. Ed ella lo fece onoratamente seppellire nella magione del Tempio di

Tripoli; e poi in quel medesimo dí ella si rese monaca pe'l dolore ch'ebbe di lui e della sua morte »: C., *Opere*, IX, pag. 253. Il fatto sembra essere accaduto il 1162; e intorno alla storicità di esso v. anche XI, pagg. 345-6.

Pag. 7, v. 1: *Libano* - catena costiera di Siria sul Mare orientale. — v. 3: *Cipri* - isola asiatica ad occidente della Siria. — v. 8: *Tripoli* - in Siria, presa dai cristiani crociati nel 1109 e costituita contea in vassallaggio al regno di Gerusalemme. — v. 10: *nota* - che egli soleva cantare. Delle sei canzoni di Rudel tre parlano di un amore lontano. I due versi che seguono sono tradotti letteralmente da una di queste tre canzoni.

Pag. 8, v. 2: *Prosegue* - sembra continuare nel cielo la mestizia del canto. — v. 7: *Bertrando* - scudiero immaginato dal poeta. — v. 9: *Velato di funebre benda* - perché Rudello sta per morire. — v. 11: *Melisenda* - contessa di Tripoli e cugina del re di Gerusalemme, *fanciulla di mirabile creanza*, come la descrive il maggiore storico del regno cristiano in Siria, Guglielmo arcivescovo di Tiro, fu nel 1161 dimandata a nozze da Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli. Ma poi l'imperatore greco ruppe il trattato e ripudiò la sposata. « Di che súbito andò la fama presso e lontano; e, in onta alla perfidia del Comneno, innalzò le grazie e la virtú della vergine latina. La sventura cresce lume alla bellezza, e la donna è perfetta quando ha pianto. Cosí avvenne che tutta Francia, e particolarmente il paese de' trovadori, di cui era splendore la famiglia dei conti di Tolosa, risonasse del nome e delle lodi di Melisenda contessa di Tripoli... »: C., *Opere*, X, 271. — v. 13: *messaggio* - messaggero.

Pag. 9, v. 4: *occhi stellanti* - cfr. in *Odi barbare*, II, *Alla stazione in una mattina d'autunno*, v. 38; in *Rime*

e ritmi, Alla figlia di Francesco Crispi, v. 8: « stellanti ciglia » e in *Rime nuove,* II, *Omero,* son. III, v. 3: « tempia stellanti »; e v. Petrarca, son. *Non pur quell' una,* v. 9. — vv. 7-8: *Il primo al fedele rechiamo E l'ultimo motto d'amore* - cfr. Enrico Heine, *Romancero, Giuffredo Rudèl* e *Melisenda di Tripoli,* tradotto da G. Chiarini, vv. 21-22: « Ahi fu il bacio de l'addio Quel primier bacio d'amore! ». — v. 13: *Signor, che volesti creare,* - è quasi traduzione dallo stesso Rudel; v. la traduzione in prosa del Carducci in *Jaufré Rudel* cit., pag. 268. — v. 16: *Commetta* - affidi.

Pag. 10, v. 10: *Pensando* - amore che si nutria di pensiero. Heine nella poesia cit., vv. 15-16: « Vide allor colei che in sogno Tante volte avea chiamata ».

Pag. 11, v. 1: *che è mai la vita?* - il concetto di questo e dei tre versi seguenti è del Heine nella poesia cit., vv. 45-51; v. la traduzione in prosa del Carducci in *Jaufré Rudel, Op.* cit., pagg. 274-5.— v. 4: *Il vero immortale è l'amor* - l'amore soltanto non è fallace, perché non viene mai meno e supera la morte. — v. 6: *al novissimo bando* - alla chiamata del giudizio universale, quando le anime ripiglieranno i loro corpi; cfr. Dante, *Purg.,* C. XXX, v. 13. — v. 7: *accomando* - affido. — v. 11: *Tre volte* - numero sacro; cfr. in *Odi barbare,* I, *Alla regina d'Italia,* v. 39.

IN UNA VILLA

O tra i placidi clivi, tra i cedri e le palme sedente
bella Arenzano al riso de la ligure piaggia;

operosa vecchiezza t' illustra, serena t'adorna
signoril grazia e il dolce di giovinezza lume;

facil corre in te l' ora tra liete aspettanze e ricordi
calmi, sí come l' aura tra la collina e il mare.

Distici di esametri e pentametri, scritti nel 1889 per la villa del senatore conte Eugenio Figoli des Geneys.

Pag. 15, v. 2: *Arenzano* - borgata della riviera di ponente, tra Savona e Genova, ma qui s' intenda *Villa Figoli*, come avea scritto il C. da prima. — v. 3: *operosa vecchiezza* - quella del senatore Eugenio (seniore). — v. 4: *signoril grazia* - della nuora contessa Alice. — *di giovinezza lume* - della nipote Georgina. — v. 5: *tra liete aspettanze* - giovanili — *e ricordi* - senili.

PIEMONTE

Su le dentate scintillanti vette
salta il camoscio, tuona la valanga
da' ghiacci immani rotolando per le
selve croscianti:

ma da i silenzi de l'effuso azzurro
esce nel sole l'aquila, e distende
in tarde ruote digradanti il nero
volo solenne.

Salve, Piemonte! A te con melodia
mesta da lungi risonante, come
gli epici canti del tuo popol bravo,
scendono i fiumi.

Scendono pieni, rapidi, gagliardi,
come i tuoi cento battaglioni, e a valle
cercan le deste a ragionar di gloria
ville e cittadi:

la vecchia Aosta di cesaree mura
ammantellata, che nel varco alpino
èleva sopra i barbari manieri
l'arco d'Augusto:

Ivrea la bella che le rosse torri
specchia sognando a la cerulea Dora
nel largo seno, fósca intorno è l'ombra
di re Arduino:

Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
lieta guardante l'ubere convalle,
ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti
camini ostenta:

Cuneo possente e pazïente, e al vago
declivio il dolce Mondoví ridente,
e l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo;

e da Superga nel festante coro
de le grandi Alpi la regal Torino
incoronata di vittoria, ed Asti
repubblicana.

Fiera di strage gotica e de l'ira
di Federico, dal sonante fiume
ella, o Piemonte, ti donava il carme
novo d'Alfieri.

Venne quel grande, come il grande augello
ond' ebbe nome; e a l' umile paese
sopra volando, fulvo, irrequïeto,
— Italia, Italia —

egli gridava a'dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna:

e sotto il volo scricchiolaron l'ossa
sé ricercanti lungo il cimitero
de la fatal penisola a vestirsi
d' ira e di ferro.

— Italia, Italia! — E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore

trasse la spada. Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria, oh giorni,
ultimi giorni del fiorente maggio,
oh trïonfante

suon de la prima italica vittoria
che mi percosse il cuor fanciullo! Ond'io,
vate d'Italia a la stagion piú bella,
in grige chiome

oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
re per tant'anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
ed il cilicio

al cristian petto, italo Amleto. Sotto
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta
sparve il nemico.

Languido il tuon de l' ultimo cannone
dietro la fuga austrïaca moría:
il re a cavallo discendeva contra
il sol cadente:

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse
resa Peschiera.

Oh qual da i petti, memori de gli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
il re d' Italia!

Arse di gloria, rossa nel tramonto,
l' ampia distesa del lombardo piano;
palpitò il lago di Virgilio, come
velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore:
pallido, dritto su l'arcione, immoto,
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Douro,

che in faccia il grande Atlantico sonante
a i lati ha il fiume fresco di camelie,
e albergò ne la indifferente calma
tanto dolore!

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda visïon: di Nizza
il marinaro

biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse
del re la morte.

Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa.

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
di Carl'Alberto. — Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse.
Ora, o Signore,

anch' egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l' Italia. Rendine la patria.
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
da tutt' i campi,

per il dolore che le regge agguaglia
a le capanne, per la gloria, Dio,
che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,
che è ne l' ora,

a quella polve eroïca fremente,
a questa luce angelica esultante,
rendi la patria, Dio; rendi l' Italia
a gl' italiani.

Ceresole reale, 27 luglio 1890.

Ode saffica pensata e in parte scritta a Ceresole tra le Alpi occidentali, finita a Bologna e pubblicata il 20 sett. 1890. Il poeta vede le dentate vette del Gran Paradiso e, allargando il quadro a tutta la cerchia delle Alpi piemontesi, saluta il Piemonte e, seguendo i rapidi fiumi al piano, nomina i paesi e le città gloriose, tra le quali è Asti repubblicana, patria di Vittorio Alfieri, il poeta che riscosse col verso gli Italiani e li eccitò alla guerra. Di qui il '48, l'anno dei portenti, e i combattimenti degli ultimi giorni del maggio, coronati dalla vittoria di Goito. Carlo Alberto è acclamato re d' Italia. Nella comune letizia egli è triste, perché ricorda gli errori della giovinezza, e lo attende l'espiazione di Novara e una morte di dolore ad Oporto. Ma gli ultimi momenti gli sono confortati dalla visione di Garibaldi che difende Roma, e gli spiriti di coloro che egli abbandonò nel '21 e di coloro che egli percosse e disperse nei primi anni del suo regno lo presentano al trono di Dio e implorano dal Signore, che, per il sangue e il martirio de' suoi fedeli, restituisca agli Italiani la patria.

Pag. 18, v. 3: *epici canti* - Guerresche, non d'amore, sono le vechie canzoni piemontesi. — v. 6: *i tuoi cento battaglioni* - i cento battaglioni piemontesi che nel 1848 mossero alla prima guerra di indipendenza. — v. 7: *cercan* - cfr. in *Odi barbare*, I, *Il liuto e la lira*, vv. 69-70: « per i tonanti varchi precipita La Dora a valle cercando Italia ». — v. 9: *Aosta* - sulla Dora Baltea, fondata dai pretoriani di Augusto, ancora conserva le mura romane, e, fuor dalle mura, nella valle frequente di castelli feudali (*barbari manieri*) l'arco di Augusto. *Avanti la vecchia Aosta!* era il grido di guerra del popolo aostano. — v. 10: *nel varco alpino* - nella stretta valle aostana, fra il Gran Paradiso e le Alpi Pennine,

dove convergono le vie del Piccolo e del Gran San Bernardo. — v. 13: *Ivrea* - sulla Dora Baltea, specchia nelle acque le quattro rosse torri del castello fatto costruire da Amedeo VI (1343-1383) là dove il fiume si stende in largo seno. — v. 16: *Arduino* - marchese d'Ivrea, creato re d'Italia dai signori laici alla morte di Ottone III di Sassonia, nel 1002, consumò la vita combattendo i signori ecclesiastici sostenuti dai tedeschi e contendendo il trono all'imperatore Enrico II di Baviera eletto dai suoi nemici. Morí monaco nel 1015.

Pag. 19, v. 1: *Biella* - sul Cervo, affluente di destra della Sesia, città industriosissima, contornata da terre ubertose. — v. 4: *ostenta* - mostra con orgoglio. — v. 5: *Cuneo* - sulla Stura, rocca del Piemonte dalla parte francese, famosa per i molti assedi sostenuti. — v. 6: *Mondoví* - fra il monte e il piano, sul Resio, affluente di sinistra del Tanaro superiore, ridente dall'alto del suo Belvedere alla regione declinante all'intorno. — v. 8: *suol d'Aleramo* - il Monferrato, di cui Aleramo fu primo marchese, nella seconda metà del sec. X, terra ricca di castelli e di vigneti. — v. 10: *Torino* - sul Po, alla confluenza della Dora Riparia, città *regale* (cfr. *Iuvenilia*, LXXXV, v. 11), perché già capitale del regno di Sardegna e poi del regno d'Italia; *incoronata di vittoria* dal colle di Superga, la cui basilica fatta erigere per voto da Vittorio Amedeo II fra il 1715 e il 1730, ricorda la gloriosa battaglia vinta da quel duca e dal cugino Eugenio di Savoia contro i francesi che assediavano Torino, il 7 settembre 1706. — v. 11: *Asti* - sul Tanaro, due volte devastata dai visigoti difendendo l'imperio ai tempi di Onorio, due volte distrutta da Federico Barbarossa (nel 1155 e nel 1163) difendendo le libertà comunali: si reggeva a repubblica già sotto i successori di Carlo Magno. — v. 14:

sonante fiume - il Tanaro, dagli Astigiani detto sonante per il rumore che fa con le sue acque nella città; cfr. *Juvenilia*, LXXVII, v. 3, e in *Rime e ritmi*, *Bicocca di S. Giacomo*, v. 118. — v. 16: *Alfieri* - (1749-1803), il primo poeta, dopo Dante e il Petrarca, che sentisse in sé spirito latino e cercasse formare un popolo italiano di tante genti divise di animo e di regione: v. di lui il son. *L'Italia futura*, e di Giacomo Leopardi *Ad Angelo Mai*, st. 11ª; e cfr. G. Carducci, *Di alcune delle opere minori di Vittorio Alfieri*, in *Opere*, II, pag. 275 e segg.

Pag. 20, v. 1: *il grande augello* - l'aquila che gli Alfieri portavano nel loro stemma, nera in campo d'oro, dalla quale, seguendo un'errata etimologia (alfiere « aquilifer », il portatore dell'aquila nella legione romana), derivavano il loro nome; cfr. Vittorio Alfieri, son. *Sul nome suo*. — v. 2: *l'umile paese* - l'Italia prostrata sotto la servitú regia ed ecclesiastica; cfr. Virgilio, *Eneide*, c. III, v. 522; Dante, *Inf.*, C. I, v. 106. — v. 3: *fulvo, irrequïeto* - Vitt. Alfieri, son *Sul suo ritratto*, v. 1: « *Capelli, or radi in fronte e rossi pretti* », e v. 11. — v. 5: *dissueti* - disabituati. — v. 8: *d'Arquà e Ravenna* - dove sono le tombe del Petrarca e di Dante. Intorno all'idea politica di Dante e del Petrarca v. Carducci, *L'opera di Dante*, in I, pag. 224; e *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, in *Op.*, I, pagg. 253-60. — v. 10: *il cimitero* - l'Italia, serbata ad alto destino, che Alfonso Lamartine (1790-1869) nell'ultimo canto del *Childe Harold*, che continuò dal Byron, aveva chiamato la « terra dei morti »; v. G. Giusti, *La terra dei morti*. — v. 11: *a vestirsi* - ad armarsi; cfr. Petrarca, *Trionfo della fama*, I, 28: « Gente di ferro e di valore armata ». — v. 15: *un re* - Carlo Alberto

(1831-1849), che per pallore di volto e tristezza di cuore sembrava votato alla morte.

Pag. 21, v. 1: *anno de' portenti* - il '48, l'anno degli Statuti, della insurrezione lombarda e veneta, della prima guerra d' indipendenza. — v. 3: *ultimi giorni* - il 28 maggio, eroica difesa del Cadore a Longarone, compiuta da Pier Fortunato Calvi; il 29, gloriosa battaglia di Curtatone e Montanara, combattuta dai giovani di Toscana; il 30 maggio, vittoria di Goito e resa di Peschiera. — v. 6: *il cuor fanciullo* - il C. aveva allora dodici anni. — v. 10: *re per tant' anni bestemmiato e pianto* - C. Alberto abbandonò i liberali piemontesi nel moto del '21, prese parte alla spedizione francese ordinata nel congresso di Verona (1822) contro i liberali spagnoli e si segnalò per gran valore alla espugnazione del Trocadero presso Cadice, ultima fortezza dei liberali (31 maggio 1823); fatto re, perseguitò di morti di carceri di esilii i mazziniani, e nel '48 gli fu imputata a tradimento la incertezza e la lentezza del comando e la cessione di Milano. Onde prima e dopo il '48 fu lungamente bestemmiato come traditore e pianto come una speranza perduta; e il poeta gli rende giustizia, e, testimone e cantore di un'età piú bella, il '59 e il '60, pur tuttavia si commuove al ricordo della prima vittoria italica e *in grige chiome* canta il re de' suoi verd' anni; cfr. *Juvenilia*, l. VI. — v. 12: *ed il cilicio* - si diceva che Carlo Alberto « per fervente divozione portasse il cilicio sulle carni e frequentemente digiunasse »: M. Minghetti, *Miei ricordi*, Torino, Roux, 1880, II, pag. 2. — v. 13: *italo Amleto* - titolo nobilmente contrapposto a quello di *Re Tentenna*, onde lo aveva bollato nel '47 Domenico Carbone. L' espressione è tolta dal Mazzini (*Cenni intorno all' insurrezione lombarda*, in *Scritti editi ed ined.*, II, pag. 384: « Era l'Am-

leto della Monarchia »); ma qui il poeta vuol dire, annota S. Ferrari, che come Amleto ebbe sempre in cuore la vendetta del padre, così C. Alberto nutrì per tutta la vita in cuor suo l'odio contro l'Austria anche quando le faceva vezzi; fingeva e dissimulava per arrivare allo scopo. — vv. 14-5: *Sotto il ferro e il fuoco del Piemonte* - la vittoria di Goito fu ottenuta principalmente per la bravura dell'artiglieria piemontese, l'impeto della brigata Aosta e il fermo valore della brigata Cuneo, che il duca di Savoia poté ricondurre al combattimento.

Pag. 22, vv. 7-8: - *trasse, ed, un foglio dispiegato, disse resa Peschiera* - v. M. Minghetti, *Miei ricordi*, II, 18-19. — vv. 11-2: *Viva il re d'Italia!* - v. Alfonso Andreuzzi, *Vita di Carlo Alberto*, Torino, 1850. — 13: *Arse di gloria* - v. Minghetti, loc. cit. — v. 15: *il lago di Virgilio* - il lago di Garda cantato da Virgilio, che finisce a Peschiera e alla patria di Virgilio, Mantova, manda il soverchio delle sue acque per il Mincio.

Pag. 23, v. 2: *pallido, dritto su l'arcione, immoto* - v. M. Minghetti, loc. cit.: « la sua faccia era come sempre impassibile ». — v. 5: *brumal* - perché Novara è in regione umida e spesso nebbiosa, e perché il giorno della battaglia era piovoso. — v. 6: *mèta ultima* - risponde al concetto carducciano della nemesi storica: meta destinata come termine. Carlo Alberto, vinto il 23 marzo del 1849 a Novara, abdicò in favore del proprio figlio Vittorio Emanuele, e, partito da' suoi stati, riparò in Portogallo ad Oporto e quivi nel luglio del medesimo anno morì. — v. 8: *villa del Douro* - « La prima edizione leggeva *Villa di Quinta*. Mi fu detto che Quinta in Portogallo è appellazione comune d'ogni villa. Veramente Carlo Alberto " abitava la villa d'*Entre Quintas* „ (L. Cibrario, *Ricordi d'una missione in Portogallo*,

capo III) » (C.). Per altri particolari v. pure il libro del Cibrario. — vv. 15-6: *di Nizza il marinaro* - Giuseppe Garibaldi. « Di questi versi fu detto con goffa barbarie " essere una riabilitazione di Carlo Alberto a base di Garibaldi ,, . No: io leggevo nei giornali del 1849 che il re pigliava molto interesse ai fatti della difesa di Roma » (C.).

Pag. 24, v. 2: *contro l'oltraggio gallico* - contro i soldati che i repubblicani di Francia avean mandato a soffocare la repubblica romana e a rimettere in trono lo spodestato pontefice. — v. 3: *piropo* - pietra preziosa di un color rosso molto lucente. — v. 7: *un vol di spirti* - la schiera dei martiri del '21 e dei perseguitati nei primi anni del regno di C. Alberto. — v. 9: *Innanzi a tutti* - perché il piú crudelmente offeso e di tutti il piú nobile. — vv. 11-2: *Santorre di Santarosa* - il principale preparatore e attore del moto del '21, colui che col Lisio il 12 marzo fece inalberare in Alessandria insorta il tricolore: il piú eminente fra i migliori di allora, come ebbe a dirlo il Mazzini; cosí ardente amatore di libertà, che, perdute le speranze d'Italia, dall'Inghilterra, ove s'era rifugiato, corse in aiuto di un altro popolo oppresso, dei greci insorti, e morí il 9 maggio del '25 difendendo Sfacteria, città peloponnesiaca presso Navarrino, contro le milizie egiziane chiamate in soccorso dai Turchi. E nell'isola fu seppellito.

Pag. 25, vv. 7-8: *pe 'l martirio, Dio, che è ne l'ora* - accennasi alle sanguinose persecuzioni dei liberali ricominciate nel '49 per tutti gli stati d'Italia, fuorché nel Piemonte.

Chiostro del Santo a Padova.

AD ANNIE

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
 glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co'l riso d' un tremulo raggio ha baciato
 la nube, e ha detto — Nuvola bianca, t'apri. —

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta
 la vela, e dice — Candida vela, vai. —

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su 'l pèsco
 in fiore, e trilla — Vermiglia pianta, odora. —

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia
su 'l cuore, e grida — O vecchio cuore, batti. —

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata
s'affisa, e chiama — Dolce fanciulla, canta. —

Annie Vivante, poetessa, n. nel 1870; alle cui « Liriche » giovanili il C. accrebbe fama discorrendone nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1890; cfr. *Opere*, X, pag. 279 e seg., e anche XI, pagg. 353 e 397.

Elegia composta nel 1891; cfr. in *Rime nuove*, LII, e in *Odi barbare*, II, *Vere novo*.

A C. C.

MANDANDOGLI POEMI DI BYRON

Carlo, su 'l risonante adriaco lido
A te viensene Aroldo il bel cantore;
Non quale ei drappeggiò con riso infido
Nel mantello di pari il suo dolore,

Ma qual raggiante di fatal valore
Surse d' un popol combattente al grido
Quando pensò raddur d'Alceo co 'l cuore
L'aquila d' Alessandro al greco nido.

Quanti su quella bianca anglica fronte
Sogni passâr di gloria! Da l' Egeo
Sorridevan le sparse isole belle.

Ahi la Parca volò! Di monte in monte
Pianse la lira de l'antico Orfeo
E tramontaro in buio mar le stelle.

A Carlo Chiarini il poeta non manda il Byron annoiato e scettico che rappresentò sé stesso nel *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, ma i poemi spiranti amore di libertà del Byron eroico che andò a combattere per la liberazione della Grecia.

Pag. 35, v. 2: *Aroldo* - Giorgio Byron; cfr. *La chiesa di Polenta*, v. 116, e in *Odi barbare*, I, *Scoglio di Quarto*, v. 35. Grande poeta e famoso anche per bellezza di corpo; lasciata per dispiaceri l'Inghilterra, visse dal 1816 in Italia, partecipando alle speranze e ai tentativi carbonari, e nel luglio del 1823 corse in aiuto dei greci insorti e assoldò un reggimento in loro difesa. Morí di febbre a Missolungi, città settentrionale del golfo di Patrasso, il 19 aprile dell'anno successivo, proprio quando stava per cimentarsi coi nemici. — v. 7: *Alceo* - poeta lirico di Mitilene, vissuto verso il 600 av. Cr., che combatté a mano armata la tirannide. — v. 8: *L'aquila d'Alessandro* - del grande conquistatore (356-323), la vittoria.

Pag. 36, v. 2: *Orfeo* - il piú antico poeta mitico di Grecia.

BICOCCA DI SAN GIACOMO

Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro
raso dal suolo l' opera di guerra.
Ecco le linee del tonante vallo
e le trincee.

Contro il nemico brulicante al piano
e lampeggiante da le valli in faccia
qui puntò Colli rapido mirando
le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo
ne la chiesetta, già sonante in coro
d' umili donne al vespero d'aprile
le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi
prodi seimila in faccia al re levando
l' armi e i ridenti in giovine baldanza
vólti riarsi.

Voi non vedrete, voi non sentirete,
prodi sepolti in queste verdi zolle,
quando tra questi clivi ruïnava
la monarchia,

che Filiberto dirizzò, che sciolse
come polledra a l'aure annitrïente
via per l' Europa al corso il cuor di Carlo
Emmanuele.

Nobil teatro a l'inclita ruina
questo d'intorno. Sopra monti e valli
e su' vaganti in lucidi meandri
fiumi e torrenti

passa l'istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie:
uman pensiero a' novi casi audace
romperla crede.

E tuttavia silenzïosa fati
novi aggroppando ne la trama antica
tesse e ritesse l'ardua tessitrice
fra l'alpi e il mare.

Rapida va de' secoli la spola.
Addio, tra i sparsi Liguri romano
termine Ceva e nuova d'Aleramo
forza feudale!

Oh, pria ch'Alasia al giovine lombardo
gli occhi volgesse innamoratamente
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma
l'oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo
a la spelonca d'Ardena, lasciate
lungi le selve di Germania e il padre
imperatore,

là da quel varco, onde sfidando vibra
l'esile torre il Castellino, urlando
arabe torme dilagâr fin dove
Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti
al sol di maggio scimitarre azzurre
croci di Cristo ed aquile di Roma
cadean: le donne

tendono in vano a l'are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
letti de l' Islam.

Ma s'apre a i venti su per le castella
vigili lungo le selvose Langhe
la fida a Cristo e Cesare balzana
di Monferrato.

Nata d'amore e di valor cresciuta,
gente di pugne e di canzoni amica,
di lance e scudi infranti alta sonando
la sirventese,

deh come sparve luminosa, il cielo
consparso intorno di vermiglie stelle,
imperïal metëora d' Italia,
in Orïente!

Dietro le vien co'l Po, con la sua bianca
croce, con gli anni, pur di villa in villa,
dritta, secura, riguardando innanzi,
un' altra gente.

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere
balena il raggio del latin consiglio.
Quaranta duci; e l'aquila de l' Alpe
vola d'avanti.

Oh piú che'l Po gli aspetta, oh piú che il serto
di Berengario! A lor servon gli eventi
e le disfatte: gli emuli d' un giorno
pugnan per loro.

Chi è che cade e pare ascendere ombra
là da le Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo a le due Bormide Cosseria,
croce di ferro!

Su le ruine del castello avito,
ultimo arnese or di riparo a i vinti
del re, tre giorni, senza vitto, senza
artiglieria,

contro al valor repubblicano in cerchio
battente a fiotti di rovente bronzo,
supremo fior de l'alber d'Aleramo,
stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz' ira,
ei maneggiava sopra i salïenti
la baionetta.

Scesero al morto cavaliere intorno
da l' erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre de gli avi; ma non il compianto
de' trovadori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno
tutta sonante di lìuti e gighe
dietro i canori peregrin dal colle
di Tenda al mare.

Altri messaggi ed altri messaggeri
manda or la Francia. Ride su l'eterne
nevi de l'Alpi l'iride levata
de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola
la marsigliese. Svegliansi al galoppo
de' cavalieri d'Augereau gli ossami
liguri e celti.

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante
— Soldati, Annibal superò quest'Alpi,
noi le girammo —.

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco
saetta il còrso. Spiovongli le chiome
in doppia lista nere per l'adusto
pallido viso,

e neri gli occhi scintillando immoti
fóran dal fondo del pensier le cose.
Accenna. E come fulmine Massena
urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa
dal mezzo fiede Serurier, sinistro
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele!

Avanza sotto il tricolor vessillo
l'egualitade, avanzano i plebei
duci che il sacro fëudale impero
abbatteranno.

Ma qui si pugna per l'onor, si muore
qui per la patria. E ben risorge e vince
chi per la patria cade ne la santa
luce de l'armi.

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia
il parvoletto Carignano. In lui
tócca la madre Rivoluzïone
per l'avvenire

l'ultimo capo dal vittorïoso
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore
leva la spada.

E a te dimani, Umberto re, in conspetto
l'Alpi d'Italia schierano gli armati
figli a la guerra. Il popolo fidente
te guarda e loro.

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra

l'Alpe minacci e su'due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica.

Bicocca di San Giacomo è « una frazione del comune di Bene Vagienna, in provincia di Cuneo, circondario di Mondovì; dove dinanzi ad una chiesetta veggonsi ancora le tracce d'un ridotto ove fu combattuto il 16 aprile 1796. E tutto il paese è pieno di rimembranze di quella difesa e il paesaggio è pieno di memorie aleramiche e sabaude. » (C.).

L'ode fu scritta in occasione della rassegna che Umberto I fece il 21 agosto 1891 presso Mondovì delle milizie che avean fatto le manovre sulle Alpi liguri; e in istrofe saffiche canta la

gesta di coloro che caddero alla Bicocca nel 1796 combattendo per la monarchia assoluta contro i repubblicani francesi condotti dal Bonaparte. Il loro valore non fu in vano, e la storia, infaticabile operatrice, ha tessuto dei loro eroismi la trama dei nuovi destini. Una gente che sa morire per l'onore e per la patria, non perisce, e sola è degna di risorgere nella santa luce dell'armi. Magnifico teatro quello d'intorno, aperto ai ricordi di una storia piú che millenaria. Ecco Ceva, ricordo di dominazione romana e recente fortezza degli Aleramici; ecco il Castellino, vedetta degli Arabi, sul varco onde uscivano alla strage. Gli Aleramici pongono termine alle invasioni arabiche, ma, trascinati da destini e ambizioni imperiali, finiscono in Oriente; e il Piemonte trova i suoi capi nei príncipi di casa Savoia. A questi príncipi, che guardano costantemente all'Italia, giovano le vittorie e le sconfitte, e i discendenti delle famiglie un tempo rivali combattono per il loro trionfo. Filippo Del Carretto, ultimo degli Aleramici, dà la sua vita per difendere il regno dei Savoia. E se la vecchia monarchia cade, il popolo che la difese si ravviva nella libertà e dal ceppo dei Savoia sorge Carlo Alberto a cui la rivoluzione affida i nuovi destini d'Italia.

Pag. 37, v. 1: *ridotto* - fortilizio. — v. 3: *le linee del tonante vallo* - le tracce del bastione onde tonava l'artiglieria. — v. 7: *Colli* - Michelangelo, valorosissimo condottiero dei Piemontesi nel 1796, dopo disgiunto dagli Austriaci a Montenotte (11 aprile), e di nuovo e definitivamente separato da loro a Millesimo (13), per impedire ai generali francesi Serurier e Massena di tagliarlo fuori da Cherasco e Torino, e, se non altro, per fronteggiare onorevolmente i nemici, occupò di notte la Bicocca di S. Giacomo, dietro la riviera Corsaglia, a ridosso del borgo di S. Michele, e, compiendo anche gli uffici di soldato, vi fece il 19 e il 20 aprile vittoriosa difesa. Lunga

La Bicocca di San Giacomo.

e vittoriosa difesa così alla Bicocca, come e soprattutto al ponte di S. Michele, che cavalca il Corsaglia, ché, avendolo i francesi alla fine passato, il Colli li fece assalire da milizie pronte e tenute nascoste all'uopo, e, ricacciatili, lo fece tagliare. Se non che egli combatteva per l'onore, piuttosto che per isperanza di salvezza, e, minacciato di aggiramento alle ali dalle masse soverchianti nemiche, abbandonò di notte la Bicocca e si ritirò il giorno dopo sul Bricchetto, presso Mondoví, a un'ultima battaglia, che fu vinta dal Bonaparte. E il 28 aprile la monarchia segnava i patti della sua rovina a Cherasco.

Pag. 38, v. 2: *sonante* - risonante delle litanie cantate in coro; cfr. Dante, *Purg.*, C. XI, vv. 109-110. — vv. 5-6: *passeran da l' Alpi | prodi seimila* - i seimila alpini che Umberto I dovea passare in rassegna, scesero a Mondoví dalle alte stazioni alpine e dai campi delle manovre. — v. 13: *Filiberto* - Emanuele, duca di Savoia (1553-1580), vinti con le milizie di Spagna, di cui era condottiere, i francesi a S. Quintino (1557) e per la pace di Castel Cambresí (1559) ricuperati gli stati paterni, li afforzò di leggi e di un esercito nazionale e dirizzò all'Italia la politica di Casa Savoia. Il figlio e successore Carlo Emanuele I (1580-1630), facendo per l'Italia alleanze e guerre europee e chiamando i popoli e i principi italiani a riscotersi e a liberarsi dal dominio straniero, fece entrare la monarchia dei Savoia nella storia d'Europa; cfr. *Juvenilia*, XCIII, vv. 85-88, e la nota del Carducci a questi versi.

Pag. 39, v. 7: *a' novi casi* - nei mutamenti inaspettati e straordinari. — v. 14: *Addio* - cfr. in *Odi barbare*, I, *Su l'Adda*, v. 12. — v. 15: *Ceva* - nel territorio di Mondoví, vico ligure, solo riconosciuto e praticato dai romani, e nel medioevo fortezza dei signori del Monferrato. —

Aleramo - vincitore degli arabi invasori (933) e primo marchese del Monferrato e di vasti territori in Piemonte e Liguria (961-991), ebbe da giovinetto, secondo la leggenda, vita avventurosa; rimasto orfano dei genitori, allevato dai signori di Sezè presso il Po e poi raccolto a corte da Ottone I, innamorò di sé la figlia di questo Alasia, e, rapitala, riparò nel paese nativo in una grotta di Pietra Ardena, dove visse nascosto con lei, finché dall'imperatore tornato in Italia ebbe il perdono e il marchesato; cfr. C., *Gli Aleramici*, in *Opere*, XX, pagg. 5-14, 21-25.

Pag. 40, v. 1: *lombardo* - di nazione e di educazione, sebbene di sangue tedesco, secondoché egli rispose all'imperatore che lo domandava onde fosse; cfr. C., *Gli Aleramici*, in *Opere*, XX, pag. 8. — v. 10: *il Castellino* - sul Tanaro, con la sottile torre sulla sommità del colle a nord ed in faccia della Bicocca, innalzata a guardia dai saracini, i quali nella prima metà del sec. X, dal loro covo di Frassineto presso Nizza, devastarono tutto il Piemonte e spinsero le loro incursioni fino a Genova. — v. 12: *Genova splende* - cfr. in *Odi barbare*, I, *Lo scoglio di Quarto*, vv. 29-30. — v. 13: *falcato* - perché le scimitarre sono curve; cfr. *La guerra*, v. 14. — v. 14: *azzurre* - nel riflesso dei raggi solari.

Pag. 41, vv. 3-4: *a' molti | letti de l'Islam* - ai letti dei poligami seguaci della religione maomettana, di cui è principio fondamentale l'*Islàm* o abbandono in Dio. — v. 6: *Langhe* - il paese montuoso diramante dalle Alpi fra il Tanaro e la Bormida, frequente di castelli eretti contro i saracini. — v. 7: *la fida a Cristo e Cesare balzana* - la insegna bianca e rossa dei marchesi di Monferrato, i quali non solo combatterono i saracini della costa, ma parteciparono alle prime e principali crociate e nel tempo stesso furono in Italia fra i piú sicuri fedeli

dell'imperatore romano-germanico. — v. 10: *gente di pugne e di canzoni amica* - sopra tutti Bonifazio IV, che fu specchio di cavalleria, e non solo amò avere intorno a sé trovadori, ma condusse seco in tutte le spedizioni ed ebbe compagno anche nella quarta crociata il poeta Rambaldo di Vaquieras, che compose poi il sirventese della crociata; cfr. C., *La poesia e l'Italia nella quarta crociata*, in *Opere*, XX, pagg. 87-91 e *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, ivi, pagg. 50-51. — v. 14: *vermiglie* - di un fulgor sanguigno, perché gli Aleramici, tratti in oriente dall'ardor delle crociate, quivi ebbero rapida fortuna e morti sanguinose. — v. 15: *imperïal metëora* - cinta dalla luce dell'impero, perché in Oriente ottennero Gerusalemme e altri regni e poterono aspirare alla corona di Costantino; cfr. C., *La poesia e l'Italia nella quarta crociata*, in *Opere*, XX, pagg. 85-86, 106-108 e 115-116.

Pag. 42: v. 4: *un'altra gente* - la famiglia dei Savoia, che, sostituita all'aquila imperiale la croce, arma guelfa ed emblema di libertà popolare, andò famosa per la costanza e il senno romano, onde proseguí il proposito di ingrandirsi verso occidente (*co'l Po*), dalla parte italiana, e lentamente, di città in città, conquistare tutto il paese. — v. 7: *Quaranta duci* - da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele II; e procedono tutti con l'occhio e il volo sicuro dell'aquila delle loro alpi. — vv. 9-10: *oh piú che il serto | di Berengario* - piú che il regno di Berengario I, che non comprendeva se non parte dell'Italia. Berengario I fu il primo re di un regno italico indipendente (888-924); da suoi discendenti vogliono alcuni derivata la famiglia dei Savoia. — v. 15: *Cosseria* - antichissimo castello (forse ligure) degli aleramici Del Carretto, chiamato ai tempi romani *Crixia*,

e *Crux ferrea* nel medioevo, già dal 1539 ridotto in rovina.

Pag. 43, v. 8: *Del Carretto* - Filippo (1759-1796), con due compagnie di granatieri piemontesi oppose a Cosseria, dopo Montenotte e Millesimo, disperata resistenza ai francesi, difendendo il generale austriaco Provera, che era stato separato dal suo esercito, e impedendo il passo finché ebbe vita. Per i particolari v. Carutti, *Storia della corte di Savoia*, vol. I, pagg. 318-320.

Pag. 44, v. 2: *gighe* - antichi strumenti a corda, con che i trovieri e giullari accompagnavano i loro canti. — vv. 3-4: *dal colle* | *di Tenda al mare* - dove avevano lor castelli i marchesi Del Carretto, la cui ospitalità era ricercata dai trovatori e troveri (*canori peregrin*) e spesso è ricordata nei loro canti. — vv. 7-8: *l' iride levata* | *de i tre colori* - la bandiera tricolore dell' esercito francese, segnacolo di libertà per i popoli oppressi; cfr. in *Odi barbare*, I, *Il liuto e la lira*, v. 44. — v. 9: *angel di guerra* - cfr. *Rime nuove*, XCIII, vv. 12-13. — v. 10: *Svegliansi* - quasi sentendo la loro parentela con la gente francese; cfr. *Rime nuove*, XII, vv. 1-2. I liguri abitavano anche nella Provenza, e celti e galli abitavano quasi tutta l'Italia settentrionale e parte della centrale. — v. 11: *Augereau* - Pietro Francesco Carlo (1757-1816), generale della prima repubblica francese, maresciallo dell' impero e poi pari del regno restaurato. — vv. 13-14: *Monte* | *Zemolo* - in quel di Mondovì, a undici chilometri da Ceva. — v. 16 *noi le girammo* - noi abbiamo compiuto girando le Alpi la stessa famosa impresa di Annibale che le valicò.

Pag. 45, v. 2: *Spiovongli le chiome* - secondo l' usanza plebea divenuta di moda nel periodo rivoluzionario. Il ritratto è preso da disegni dell'epoca; cfr. in *Odi barbare*,

I, *Su l'Adda*, vv. 21-24. — v. 3: *adusto* - bruciato dal sole. — v. 7: *Accenna* - Uscito dai valichi alpini nella valle del Tanaro, Napoleone diede ordine a' suoi generali di procedere minacciando Cherasco e Torino e tagliar fuori il Colli a Ceva. Di qui la rapida mossa del Colli e la battaglia della Bicocca. — *Massena* - Andrea (1758-1817), nizzardo, generale della prima repubblica francese, maresciallo dell' impero e in fine pari del regno restaurato. — v. 10: *fiede* - ferisce, assalta. — *Serurier* - conte Gian Matteo Filiberto (1742-1819), generale della prima repubblica e poi maresciallo dell' impero. Perdette la dignità di pari per essersi accostato a Napoleone nei Cento Giorni. — v. 14: *plebei* - cfr. *Rime nuove*, LXXXIII, vv. 3-4. — v. 15: *il sacro feudale impero* - il sacro romano impero germanico e le classi privilegiate per diritto divino.

Pag. 46, v. 5: *Albertina* - Maria di Sassonia, principessa di Curlandia (1779-1851), fu madre di Carlo Alberto e moglie di Carlo Emanuele di Savoia, principe di Carignano, il quale, discesi i francesi, fece rinuncia del grado principesco e si inscrisse nelle guardie nazionali. Come semplice soldato egli fu visto montar la guardia e Albertina di Sassonia con semplicità di popolana portargli il pranzo e in braccio il figlioletto a baciare. — v. 7: *tócca* - segna e fa suo per l'avvenire; cfr. Costa de Beauregard, *La jeunesse de Charles Albert*, Paris, Plon, 1883, chap. I: « La Révolution le marquait ainsi de sa griffe pour le réconnaître un jour ». — vv. 10-11: *Il serto | gitta oltre Po* - combatti per la corona di tutta Italia e levati dittatore delle genti italiane, come avvenne nel 1859; cfr. vv. 81-82, e *Juvenilia*, LXXXII, vv. 131-132.

Pag. 47, v. 8: *nuova ed antica* - ispirandoti alle memorie recenti e alle gloriose gesta degli antenati.

LA GUERRA

Cantano i miti — Fuse Prometeo
nel primigenio fango animandolo
la forza d' insano leone:
l' uomo levandosi ruggí guerra.

Dal rosso Adamo crebbe a l'esilio
il lavorante primo: soverchio
gli parve nel mondo un fratello:
truce rise su 'l percosso Abele. —

Quindi gorgoglia sangue ne i secoli
la faticosa storia de gli uomini,
dal Pàrthenon grande a la tua
casa candida, Vashingtòno.

Su l'orso a terra steso rizzandosi
il troglodita brandí ne l'aere
la clava, da i muscoli al cuore
fervere sentendo la battaglia.

I feri figli giocando al vespero
nel sol rossastro luccicar videro
tra i massi cruenti la selce,
e l' acuirono per la strage.

Poi de le cose di fuor le imagini
calde riflesse nel mental fosforo
per mezzo l'april vaporante
ebri rapïangli, barcollando,

da i palafitti laghi, da i fumidi
antri scavati. Ahi, verzicarono
le biade, pria magre su 'l colle,
nel lavacro de le vene umane.

Dal superato colle i superstiti
guardaro: i fiumi vasti, l'oceano
moltisono, le caliganti
alpi percossero di stupore

i petti aneli verso il dominio,
le menti accese del vago incognito.
Il pin fu gettato su l'onde,
da i cerchi di pietre in vetta al monte

tonaro i fóschi dèi de le patrie,
da i chiusi ostelli le donne risero:
e quindi la guerra perenne,
cavalla indomita, corse il mondo.

Pria che 'l falcato ferro de l' arabo
profeta il culto suada a i popoli
de l' unico Allah solitario,
e intorno al sepolcro scoverchiato

del crocefisso ribelle a Ieova
arda il duello grave ne' secoli
tra l'Asia e l' Europa, onde fulse
a gli ozi barbari luce e vita;

oh ben pria manda l' aurea Persepoli
gli adoratori del fuoco a gl' idoli
contro, onde sonò Maratone
inclita storïa ne le genti,

e Zeus su 'l trono de gli Achemenidi,
nume pelasgo d' Omero e Fidia,
ascese co 'l bello Alessandro,
ed Aristotele meditava.

Dal Flavio Autari che il longobardico
destriero e l'asta spinge nel Ionio
sereno ridentegli dopo
lungo errare armato, al venturiere

che uscito a vista del Grande Oceano
cavalca l' onde nuove terribili
armato di spada e di scudo
pe 'l regio imperïo de la Spagna,

una fatale sublime insania
per i deserti, verso gli oceani,
trae gli uomini l' un contro l' altro
co' numi, co 'l mistico avvenire,

con la scïenza. Su le Piramidi
il Bonaparte quaranta secoli
ben chiama. Colà dove mummie
dormono inutili Faraoni,

al musulmano solenne, al tacito
fellah curvato, tra sfere e circoli,
ei parla i diritti de l' uomo:
ondeggiano in alto i tre colori.

Oh, tra le mura che il fratricidio
cementò eterne, pace è vocabolo
mal certo. Dal sangue la Pace
solleva candida l' ali. Quando?

Bologna, 9 novembre 1891.

Quest' alcaica fu pubblicata il 9 novembre 1891, appena terminata la terza conferenza interparlamentare per la pace e quando i pacifisti stavano raccogliendo a Roma in Campidoglio il terzo loro congresso per la pace; e fece un po' di scandalo fra i radicali, i quali accusarono il poeta di avere adulterato il pensiero di Carlo Cattaneo; cfr. Chiarini, *Memorie della vita di G. C.*, pag. 316, e del C. la lettera del 1889 *Alla signora*

Paolina Schiff, e l'altra *A Felice Cavallotti*, in *Opere*, pagg. 350-351 e 356-357.

La guerra è naturale agli uomini, la loro storia comincia da un fratricidio ed è tutta una vicenda di lotte per la vita per la religione per la civiltà per la scienza. La pace è frutto della guerra e solo si mantiene con le armi: è possibile che essa regni fra gli uomini eterna ed universale?

Pag. 55, v. 1: *Prometeo* - creò, secondo la favola, l'uomo d'argilla, il *fango primigenio*, e, animandolo, vi infuse dentro con le virtú e i difetti dei piú opposti animali anche la forza e la ferocia del leone; cfr. Orazio, *Odi*, I, 16, vv. 13-16. — v. 5: *rosso* - La parola Adamo vorrebbe dire, secondo alcuni etimologisti, terra rossa o argilla. — *crebbe* - nacque, fu allevato. — v. 6: *il lavorante primo* - Caino, il primo agricoltore, condannato per l'uccisione del fratello ad andare errando per la terra.

Pag. 56, vv. 3-4: *dal Pàrthenon grande...* - dalla civiltà ateniese, la piú grande e universale dell'antichità, rappresentata dal tempio famoso di Minerva, protettrice armata delle arti della pace, alla civiltà americana, la piú grande e pacifica dell'età nostra, simboleggiata nella *Casa bianca* del presidente degli Stati Uniti. Ma Giorgio Washington (1732-1799), precipuo fondatore e primo presidente della repubblica degli Stati Uniti, non abitò nella *casa bianca*, la quale sorge in Washington, ove solo nel 1800 poté trasferirsi la sede del governo. — v. 6: *troglodita* - abitatore delle caverne, l'uomo dell'età della pietra. — v. 11: *cruenti* - del color del sangue. — v. 14: *nel mental fosforo* - nell'infiammata fantasia. — v. 16: *rapïangli* - suscitando in loro il desiderio del possesso e della conquista.

Pag. 57, v. 1: *palafitti laghi* - piantati di pali, sui quali gli uomini dell'età della pietra costruivano le loro ca-

panne. — v. 5: *i superstiti* - i sopravvissuti nella lotta per la conquista dei luoghi aperti ed alti. — v. 7: *moltisono* - di molti suoni. — *caliganti* - fumanti di vulcani; cfr. Dante, *Par.*, C. VIII, v. 67. — v. 11: *Il pin fu gettato su l'onde* - si cominciò a navigare. — v. 12: *i cerchi di pietre* - primitive costruzioni in onore delle divinità. Gli antichi credevano che gli dei abitassero le alte cime fosche di nubi e li immaginarono padroni e protettori gelosi dei luoghi di loro abitazione. — v. 13: *tonaro* - contro gli assalitori. — v. 14: *le donne risero* - contente di vedersi oggetto di contese e di guerra. — v. 15: *quindi* - dopo traversato il mare.

Pag. 58, vv. 1-2: *de l'arabo | profeta* - di Maometto, che, nel Corano, mirando a fare della religione di Abramo e d'Ismaele un'arma di conquista e di predominio per la sua nazione, ne ordina la diffusione con la spada. — v. 3: *unico* - secondo il dogma fondamentale della religione maomettana: « Non vi è altro dio che Dio, e Maometto è il suo profeta ». — *solitario* - separato dal mondo e dagli uomini e inaccessibile. — v. 4: *scoverchiato* - senza coperchio, dacché Cristo risorgendo lo gettò via; cfr. Manzoni, *La risurrezione*, vv. 10-12 e 22-24. — v. 5: *del crocefisso ribelle a Ieova* - di Cristo, che predicò una religione di pace e amore fra gli uomini, contraria alla religione di Ieova, il dio ebraico, inspirata ai principî di un nazionalismo feroce, come la religione di Maometto. — v. 6: *il duello* - quello che si fe' manifesto sopra tutto nelle guerre dei franchi contro gli arabi e nelle crociate, onde venne ai signori feudali, oziosi nei loro castelli, ardore di vita cavalleresca e luce di poesia. — v. 9: *l'aurea Persepoli* - la ricchissima capitale dell'impero persiano, ove si custodivano i tesori del re. — v. 10: *gli adoratori del fuoco* - i persiani

che adoravano nel fuoco l'essenza divina, cercarono di soverchiare la religione e la civiltà dei greci, che, piú liberi e umani, concepivano la divinità come bellezza e virtú e la rappresentavano con immagini (*idoli*). — v. 11: *Maratone* - borgata dell'Attica che dà il nome alla prima vittoria ottenuta dai greci sui persiani invasori (490 av. Cr.), vittoria per la quale la Grecia, e con essa l'Europa, fu salvata dal pericolo di soccombere all'Asia e piú tardi, con Alessandro Magno, la sopraffece. — v. 13: *Zeus* - Giove, nume autoctono, che, come le altre divinità, i greci presero, secondo Erodoto, dai pelasgi, primi e mitici abitatori del paese; descritto da Omero nei versi famosi del libro primo dell'*Iliade* (528-530) e da Fidia secondo quei versi rappresentato nella statua del tempio olimpico: qui, come il maggiore degli dei greci, è posto a simboleggiare la civiltà ellenica che, per le vittorie di Alessandro, si diffuse e signoreggiò nell'Asia fino a quel tempo dominata dai discendenti di Achemene, primo re di Persia. — v. 15: *co 'l bello Alessandro* - cfr. in *Odi barbare*, I *Alessandria*, vv. 17-32. Alessandro (356-323) era bello della persona e morí giovane; si facea credere figlio di Giove. — v. 16: *Aristotele meditava* - Aristotile (384-322) preparava la scienza e il pensiero da diffondere nei paesi conquistati con la spada.

Pag. 59, v. 1: *Autari* - re dei Longobardi (584-590) che, come Odoacre ed altri barbari, prese il nome di Flavio, che indicava sudditanza all'impero romano di Oriente. Di lui una leggenda narra che si spinse fino al Ionio e in segno di dominio vi entrò armato a cavallo e vi scagliò dentro l'asta. — v. 4: *al venturiere* - « Quando l'oltracotanza dell'ignoranza intollerante si sferrò su quest'ode, rea di non acclamazione, anche ci fu chi nel venturiero ravvisò Cristoforo Colombo. Oh! È Vasco

Nunez de Balboa, a vista del Mar pacifico, nel settembre del 1513. Non sarà inopportuno riferire anche qui le sentenze di Carlo Cattaneo messe in fronte alla prima edizione: " Per tutte queste passioni umane la guerra è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla schiavitú, cogli esilii, colle colonie, colle alleanze pone in contatto fra loro le piú remote nazioni; fa nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni piú civili, ossia piú largamente sociali; fonda *il diritto delle genti*, la *società del genere umano*, il mondo della filosofia ". (C. Cattaneo, *Opere*, Firenze, 1891, VI, 333)» (C.). Lo spagnolo Vasco Nunez de Balboa (1475-1517) fu il primo a vedere il Pacifico e vi entrò dentro a cavallo, armato, proclamando di prenderne possesso per la corona di Castiglia. — v. 12: *mistico* - oscuramente sentito, e preannunciato in tradizioni e libri sacri. — v. 15: *ben chiama* - a buon diritto chiama, nel proclama suo prima della battaglia, i quaranta secoli della civiltà egiziana a guardare dalle Piramidi la vittoria francese, poiché i francesi combattevano per portare nell' Egitto la civiltà e far partecipi dei diritti dell' uomo anche i poveri fellah, i primi abitatori dell' Egitto, costretti dagli arabi a lavorare in servitú le campagne.

Pag. 60, v. 2: *tra sfere e circoli* - gli strumenti di lavoro degli scienziati che egli avea condotti seco, tra i quali preparava i suoi proclami. — vv. 5-6: *le mura che il fratricidio | cementò eterne* - pensiero leopardiano; cfr. Leopardi, *I patriarchi*.

NICOLA PISANO

I.

Al sorriso d'april che da la tarda
Vetrata rompe e illumina la messa
Par che di greca leggiadria riarda
Il marmo funeral de la contessa.

Su la divota gente al suol dimessa
La voce va de l'organo gagliarda,
E sorge e tuona e mormora compressa,
E il sol dardeggia. E Nicolò riguarda.

Per la dischiusa porta la marina
Vedesi lungi tremolare, invia
Odori il vento, l'infiorato china

Mandorlo i rami. E tra la litania
Che invoca e prega, in umiltà divina
Da la gloria di Fedra esce Maria.

Nicola Pisano (1220-1283 ?), il rinnovatore della scultura. « Cagione e mezzo al rinnovamento dell'arte scultoria fu lo studio e la diligenza messa da Nicola Pisano intorno al lavoro greco rappresentante la storia d'Ippolito e Fedra nel marmo che poi racchiuse il corpo della contessa Matilde ed era incassato in una delle muraglie laterali del domo di Pisa » (C.). Cosí per opera di Nicola le dolci figure del Cristianesimo si vestono degli incanti dell'arte ellenica e l'amore della natura torna ad animare le arti. Pisa porterà nell'occidente la notizia e il gaudio di questa rinascita. Cfr. G. Gherardini, *I monumenti ant. nell'arte del rinasc.*, Venezia, 1907, pagg. 9-12; I. G. Supino, *Vita di Nicc. e Giov. Pisani*, Firenze, 1911, pag. 8 sg.

Pag. 65, v. 1: *tarda* - che per i colori e le pie storie ritarda il passar della luce. — v. 4: *de la contessa* - Matilde di Canossa. Veramente in quel sarcofago, ora nel camposanto di Pisa, fu seppellita la madre di lei, Beatrice di Canossa, marchesa di Toscana, morta nel 1076.

Pag. 66, v. 3: *Da la gloria di Fedra esce Maria* - per la virtú dell'artefice dalle forme superbe e dai duri atteggiamenti di Fedra esce rappresentata in divina umiltà Maria Vergine. Questo nella Natività del pulpito del Battistero di Pisa. Fedra, moglie di Teseo, re di Atene, innamorò del figliastro Ippolito, e, poiché costui le resistette, l'accusò al padre di incestuose proposte: onde il padre invocò contro lui la vendetta di Nettuno, il quale spaventò con un'ondata i cavalli di Ippolito, e questi, infranto il cocchio, trascinarono il loro padrone tra gli scogli della spiaggia.

II.

È la chiamata da le afflitte genti
Sotto le spade barbare ne' pianti,
L'aspettata da i popoli redenti
Ne i segni a la vittoria sventolanti.

È il fior d' Ïesse che vinceva i lenti
Verni semiti, e i petali roranti
Di lacrimosa pieta apre a i portenti
Trasfigurato ne gli elleni incanti.

Oh di che mira passïon percossa
Stiè l'alma a lo scultor, quando montare
Dal greco avello de le tedesche ossa,

Benigna visïon che tutto ammalia
Il ciel d'intorno, ei vide su l'altare
La nova e santa Venere d'Italia!

Pag. 67, v. 1: *È la chiamata* - Maria Vergine. — v. 4: *Ne i segni* - effigiata nelle bandiere comunali e aspettata dai liberi cittadini, *popoli redenti*, come annunciatrice di vittoria al ritornare degli eserciti dalle spedizioni. — v. 5: *il fior di Ïesse* - Maria, fiore che vinse per virtú della rinnovata arte greca la tenace freddezza israelitica; cfr. in *Odi barbare*, I, *Ideale*, v. 23. « Albero di Iesse » è chiamato l' albero genealogico di Gesú Cristo, che è rappresentato con le radici nel petto del patriarca Iesse, dormente a terra, e porta sui rami i nomi degli antenati di Cristo, e, sul ramo piú alto, un fiore sbocciato, entro il quale è effigiata la Vergine o sola o col bambino. — vv. 6-7: *i petali roranti Di lacrimosa pieta* - le foglie stillanti lagrime angosciose. Si allude al dolore della passione di Cristo.

Pag. 68, v. 3: *La nova e santa Venere d'Italia* - Maria Vergine, che governa sui cuori come già Venere sui sensi.

III.

E da le spalle d'Ampelo a l'altare
Traversando fu visto Dïoníso
Maestoso ne l'atto con un riso
Di gioia spirital pontificare.

E da le forme di beltà preclare
Il verginal Ippolito diviso
Ecco i pulpiti sale, e dritto e fiso
Di sereno vigor simbolo appare.

Poi, quando il coro de le donne a l'ore
Del vespro in alto i canti e gli occhi ergea
De gl'incensi tra il morbido vapore,

Col vampeggiar de la mistica idea
Ne i seni a le feconde itale nuore
L'eroïca bellezza discendea.

Pag. 69, v. 1: *Ampelo* - figlio di un satiro e di una ninfa, personificazione della vite (in gr. ἄμπελος), e per ciò rappresentato fra i compagni di Bacco. — v. 2: *Dioniso* - soprannome di Bacco, composto del nome del padre Giove e del nome del monte di Nissa, ove Bacco era stato nutrito. Il Dioniso barbato, prodotto della scuola neoattica scolpito in bassorilievo nel bellissimo cratere marmoreo del camposanto di Pisa, fra satiri e baccanti e con le braccia sulle spalle di Ampelo, servì di modello a Nicola a rappresentare il vegliardo pontefice Simeone, che riceve all'altare il bambino dalle mani della Vergine, nella *Purificazione* del pulpito del battistero di Pisa. — v. 5: *da le forme di beltà preclare* - dal bellissimo corpo di Fedra; cfr. son. 1, v. 14. — v. 7: *i pulpiti sale* - i pulpiti scolpiti da Nicola. Ma la figura virile ignuda messa a sostegno in uno dei pilastri del pulpito nel battistero di Pisa, alla quale pare riferirsi il poeta, piuttosto che da Ippolito sembra derivare da un Ercole, non solo perché rappresenta la fortezza e ha il nome di Fortitudo, ma anche perché porta una pelle di leone e ha un leoncino sul braccio.

Pag. 70, v. 2 *itale nuore* - spose; cfr. Manzoni, *Ermengarda*, coro, v. 35.

IV.

Da la foce de l'Arno e de le spente
Città d' Etruria da le sedi or liete
Di primavera, al vento d'orïente,
Navi di Pisa, scioglìete, scioglìete.

Come stuolo di cigni in onde chete
Avanti Febo suo signor movente,
Bianche l'azzurro Egeo soavemente,
Navi di Pisa, correte, correte.

Vien dal verde paese di Cibele
D'etesie mormoranti aure un conforto
Che fuga dietro sé tempo crudele;

E spirito novel di porto in porto
Aleggia e canta da le vostre vele
— O terra, o ciel, o mar, Pan è risorto —.

Pag. 71, vv. 1-2: *de le spente Città d'Etruria* - Pisa è città di origine etrusca e tutto il litorale toscano era frequente di città etrusche, ormai da secoli cadute. — v. 3: *d'oriente* - che spira dall'oriente. — v. 6: *Avanti Febo suo signor movente* - stuolo che va, preceduto dal sole, verso occidente. Apollo, dio della poesia, è rappresentato come condottiero dei cigni, che simboleggiano i poeti. — v. 9: *dal verde paese di Cibele* - dall'Asia Minore, dove Cibele, la dea della natura, fu principalmente venerata. — v. 10: *etesie mormoranti aure* - venti annui, che spirano in primavera. — v. 11: *tempo crudele* - il tempo del crudele ascetismo medioevale.

Pag. 72, v. 2: *Aleggia* - move con le ali di porto in porto. — v. 3: *Pan* - il dio della natura. L'annuncio è contrapposto a quello che si fece udire, secondo il racconto narrato da Plutarco, nel mare Ionio (alla morte di Cristo), e che il pilota egizio Tamo ebbe ordine di portare in occidente: « Il gran Pane è morto »; cfr. Plutarco, *Dell'abbandono degli Oracoli*, traduzione di E. Adriani, Milano, 1827, tomo III.

CADORE

I.

Sei grande. Eterno co 'l sole l' iride
de' tuoi colori consola gli uomini,
sorride natura a l' idea
giovin perpetüa ne le tue

forme. Al baleno di quei fantasimi
roseo passante su 'l torvo secolo
posava il tumulto del ferro,
ne l'alto guardavano le genti;

e quei che Roma corse e l'Italia,
struggitor freddo, fiammingo cesare,
sé stesso obliava, i pennelli
chino a raccogliere dal tuo piede.

Di': sotto il peso de' marmi austriaci,
in quel de' Frari grigio silenzio,
antico tu dormi? o diffusa
anima erri tra i paterni monti,

qui dove il cielo te, fronte olimpia
cui d'alma vita ghirlandò un secolo,
il ciel tra le candide nubi
limpido cerulo bacia e ride?

Sei grande. E pure là da quel povero
marmo piú forte mi chiama e i cantici
antichi mi chiede quel baldo
viso di giovine disfidante.

Che è che sfidi, divino giovane?
la pugna, il fato, l' irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,
anima eroïca, Pietro Calvi.

Deh, fin che Piave pe' verdi baratri
ne la perenne fuga de' secoli
divalli a percuotere l'Adria
co' ruderi de le nere selve,

che pini al vecchio San Marco diedero
turriti in guerra giú tra l' Echinadi,
e il sole calante le aguglie
tinga a le pallide dolomiti

sí che di rosa nel cheto vespero
le Marmarole care al Vecellio
rifulgan, palagio di sogni,
eliso di spiriti e di fate,

sempre, deh, sempre suoni terribile
ne i desideri da le memorie,
o Calvi, il tuo nome; e balzando
pallidi i giovini cerchin l'arme.

II.

Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena che segua
de l'aure e l'acque il murmure:
te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili
giú per le valli io celebro.

Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la
strada al confine austriaco,
il capitano Calvi — fischiavan le palle d'intorno —
biondo, diritto, immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e 'l patto d' Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
con la sinistra sventola!

Pelmo a l'atto e Antelao da'bianchi nuvoli il capo
grigio ne l'aere sciolgono,
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo
a la battaglia guardano.

Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati
a lo stupor de i secoli,
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo
sale, i ghiacciai scintillano.

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
visiti i morti e susciti.

— Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,
valanghe, stritolatelo —.

Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti
che a Rusecco pugnarono;
e via di villa in villa con fremito ogn' ora crescente
i venti la diffondono.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizïaneschi
scendon cantando Italia:
stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti
di geranio e garòfani.

Pieve che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
ode basso lo strepito,
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
sotto la fósca Ajàrnola,

e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto
la valle in mezzo domina,
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti
tutto il verde Comelicò,

ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti
i figli e i padri mandano:
fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni
de i pastori rintronano.

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca,
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi
il vecchio leon veneto.

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,
insistente, terribile.

Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.
— Le campane del popol d'Italïa sono: a la morte
vostra o a la nostra suonano —.

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa
celatamente un esule.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forca or ei guarda
sereno ed impassibile,
grato a l'ostil giudicio che milite il mandi a la sacra
legïon de gli spiriti.

Non mai piú nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d'Italia,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,
Belfiore, ara di màrtiri.

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome
frutti il talamo adultero
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango
vecchio querulo ignobile!

•

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue
sozza una forma brulichi
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice
un rospo verde palpiti!

III.

A te ritorna, sí come l'aquila
nel reluttante dragon sbramatasi
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna e al sole,

a te ritorna, Cadore, il cantico
sacro a la patria. Lento nel pallido
candor de la giovine luna
stendesi il murmure de gli abeti

da te, carezza lunga su 'l magico
sonno de l'acque. Di biondi parvoli
fioriscono a te le contrade,
e da le pendenti rupi il fieno

falcian cantando le fiere vergini
attorte in nere bende la fulvida
chïoma; sfavillan di lampi
ceruli rapidi gli occhi: mentre

il carrettiere per le precipiti
vie tre cavalli regge ad un carico
di pino da lungi odorante,
e al cídolo ferve Perarolo,

e tra le nebbie fumanti a' vertici
tuona la caccia: cade il camoscio
a' colpi sicuri, e il nemico,
quando la patrïa chiama, cade.

Io vo' rapirti, Cadore, l' anima
di Pietro Calvi; per la penisola
io voglio su l'ali del canto
aralda mandarla. — Ahi mal ridesta,

ahi non son l'Alpi guancial propizio
a sonni e sogni perfidi, adulteri!
lèvati, finí la gazzarra:
lèvati, il marzïo gallo canta! —

Quando su l'Alpi risalga Mario
e guardi al doppio mare Duilio
placato, verremo, o Cadore,
l'anima a chiederti del Vecellio.

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d' Italia,
assunta novella tra le genti.

In piazza di Pieve del Cadore
e sul lago di Misurina
sett. 1892.

« Per gratitudine mia, se non per cenno ad altri, ricordo alcuni libri che discorrono dei combattimenti del 1848 in Cadore e d'altre piú cose cadorine. E prima: del prof. Ant. Ronzon, *Calvi e i cadorini*, Tai del Cadore, 1875 e Rindemera, *Scene del Cadore nel'48*, Lodi, 1881; e del signor Venanzio Donà, *Guida del Cadore*, Venezia, 1888; questi o videro o udirono dai presenti. Poi il signor Ottone Brentari raccolse e rinnovò abbondante nella sua *Guida storico-alpina del Cadore*, Bassano, 1886. A questi ultimi giorni il colonnello Gennaro Moreno ha raccontato, con intendimenti e dottrina militare, *Calvi e la difesa del Cadore*, Roma, Biblioteca minima popolare militare » (C.).

L' ode fu scritta a Misurina nel Cadore nel 1892, e pubblicata quell'anno stesso ai 20 di settembre; e fu inspirata

dalla vista dei due monumenti che sorgono a Pieve, nella Piazza del Comune, l' uno, magnifico, a Tiziano Vecellio, il principe dei coloristi veneti, nato a Pieve di Cadore il 1477 morto a Venezia il 1576, l' altro, umile e povero, al padovano Pier Fortunato Calvi, l' eroico difensore del Cadore nel 1848. È divisa in tre parti.

I. Strofe alcaiche. Il Tiziano è grande e i colori che ha diffuso nei suoi quadri daranno gioia perpetua agli uomini, insieme coi raggi del sole; pur tuttavia, piú che il monumento che lo rappresenta, chiama e commove il poeta, dal povero marmo di fronte, il baldo viso di Pier Fortunato Calvi, che sembra ancora disfidare il destino e l' impeto dei nemici.

Pag. 73, vv. 1-2: *l' iride | de' tuoi colori* - Fu detto che il Vecellio intingeva i pennelli nell' arcobaleno. — v. 3: *sorride natura a l' idea* - all' immagine sua ritratta nello splendore ideale di un' eterna giovinezza. — v. 6: *su 'l torvo secolo* - il Cinquecento, torbido secolo di oscuri consigli, di atroci e freddi assassini, di guerre continue e feroci combattute da francesi e spagnuoli sopra tutto in Italia. — v. 7: *posava il tumulto del ferro* - « il canto de' poeti supera il triste squillo delle trombe straniere » dice di questo tempo il C., *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, disc. V, in *Opere*, I, pag. 187. — v. 8: *ne l'alto guardavano le genti* - erano costretti a guardare fra l' armi a un mondo superiore di bellezza di libertà e di ragione: cfr. C., l. cit.

Pag. 74, v. 1: *e quei che Roma corse e l' Italia* - Carlo V imperatore (1500-1558), nativo di Gand nella Fiandra orientale, astuto e freddo orditore ed effettuatore di ambiziosi disegni e crudeli vendette, che spesso fe' correre a' suoi eserciti l' Italia e nel 1597 lasciò che i suoi soldati si unissero con le bande luterane del Freundsberg

per il famoso sacco di Roma. Si dice che raccogliesse il pennello al Tiziano, quando questi lavorava al suo ritratto in Bologna. — v. 5: *de' marmi austriaci* - del monumento fattogli erigere dagli austriaci, fra il '42 e il '52, nella chiesa di Santa Maria Gloriosa de' Frari, il Pantheon di Venezia, dove egli è seppellito. — v. 6: *grigio silenzio* - cfr. *Rime nuove*, IX, v. 14. — v. 9: *fronte olimpia* - augusta come quella del Giove olimpico di Fidia. — v. 10: *cui d' alma vita ghirlandò un secolo* - il Tiziano visse felice e glorioso novantanove anni. — vv. 14-5: *i cantici* | *antichi* - cantati nell' antico metro eroico.

Pag. 75, v. 4: *Pietro Calvi* - di Briana di Noale sul Brenta (1817-1855), licenziatosi per amor di patria dalle milizie austriache e mandato nel 1848 da Daniele Manin a difendere i passi del Cadore, vinse e ributtò a piú riprese il corpo d' esercito austriaco che il Nugent conduceva in aiuto al Radescki chiuso nel Quadrilatero (2, 3, 7, 8, 9, 10, 28 maggio), e difese mirabilmente quei luoghi, anche se dovette alla fine cedere al numero soverchiante dei nemici. Caduta Venezia, tornò dall' esiglio in patria per prender parte ai moti del febbraio 1853 a Milano, e, una seconda volta, per tentare una disperata insurrezione nel Cadore, ma arrestato, durante questa spedizione, nel Trentino, fu, dopo lunghe e dolorose peregrinazioni, tradotto a Mantova e quivi processato e appiccato. Non la sola difesa del Cadore, ma le intrepide risposte ai giudici e la dichiarazione e protesta che voleva unita agli atti del processo, fanno gloriosa testimonianza della sua sublime virtú. — v. 5: *Piave* - principal fiume del Cadore, al quale finiscono le Alpi cadorine. Per il Piave mandano i paesani pini e abeti abbattuti, *ruderi de le nere selve*, fino al mare Adriatico, dove lavorati e contesti formarono già

le navi della repubblica veneta, vincitrici alle Curzolari (Echinades) della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571). — v. 14: *le Marmarole* - il piú alto gruppo delle montagne cadorine terminanti in quelle bianche rocce dalle punte aghiformi, *aguglie*, che dal nome del geologo Teodato Dolomieu, che le studiò, furono dette dolomiti; care al Vecellio, che de' loro pinnacoli fece sfondo alle sue pitture e tutte insieme le dipinse in un quadro.

Pag. 76, v. 2: *ne i desideri* - risuoni negli animi memori di coloro che desiderano compire magnanime imprese.

II. Strofe tetrastiche archilochie (due esametri alternati da due settenari sdruccioli).

Il poeta ricorda la giornata del 2 giugno 1848 e l'eroico valore di Pier Fortunato Calvi, quando, postosi a capo dei cadorini accorsi da tutte le parti della vallata allo squillare delle campane, li condusse da Chiapuzza a ricacciare il nemico oltre il confine. Ahi, le fosse di Mantova aspettano il biondo eroe della gesta meravigliosa, e Pier Fortunato Calvi finirà sugli spalti di Belfiore, ultimo e nobilissimo di tutti quei martiri. Il canto finisce in una invettiva contro i vili e i dimentichi della patria.

Pag. 76, v. 5: *su l' arcade avena* - con poesia pastorale o bucolica, quale è rappresentata dalla zampogna dei pastori d'Arcadia idealizzati dai poeti bucolici. — v. 7: *con l'eroico verso* - l'archilochio. — v. 9: *Oh due di maggio* - il combattimento avvenne a tre chilometri da Chiapuzza, presso il confine settentrionale, dove sorge ora un cippo con l'iscrizione: « 1842. 2 maggio. Cadore. invasori. ributtò ». Per i particolari del combattimento v. specialmente Ottone Brentari, *Guida storico alpina del Cadore*, Milano, 1909, pagg. 23-25, e A. Loren-

zoni, *Cadore,* pagg. 123-124. — v. 10: *al confine austriaco* - dove gli austriaci in fuga s'erano raccozzati profittando di una brusca insenatura della strada.

Pag. 77, v. 2: *il foglio e 'l patto d'Udine* - i patti della capitolazione di Udine (22 aprile), che gli austriaci prima del combattimento avevano offerto ai cadorini. — v. 5: *Pelmo... e Antelao* - monti altissimi del Cadore, in vista del luogo della battaglia, il secondo dei quali è chiamato *il re delle dolomiti.* — v. 9: *che splendon nel canto de' vati* - come nell'*Iliade* lo scudo di Achille, in *Opere e Giorni* quello di Ercole, nell'*Eneide* lo scudo di Enea, nell'*Orlando Furioso* lo scudo di Ruggero e nella *Gerusalemme* quello di Rinaldo. — v. 13: *antiche* - dei tempi di Roma e di Venezia. — v. 16: *i morti* - i cadorini e i veneziani caduti il 2 marzo 1508 a Valle in quel di Pieve, presso il torrente Rusecco, combattendo e vincendo, sotto la condotta di Bartolomeo di Alviano, i tedeschi invasori di Massimiliano d'Austria. Il Tiziano ritrasse questa battaglia in un quadro, che disgraziatamente andò perduto.

Pag. 78, v. 2: *eterno barbaro* - il nemico, che resterà eternamente barbaro e crudele. Si allude alla ferocia dei soldati austriaci che bruciavano i prigionieri o se li ponevano dinanzi nell'assalire. — v. 3: *crosciate, macigni* - si allude alle batterie di sassi e di macigni messe in opera dai cadorini per la difesa e per la vendetta. — vv. 11-12: *a' neri veroni di legno fioriti | di geranio e garofani* - come è costume ne' villaggi alpini. — v. 13: *Pieve* - capoluogo dell'antica comunità e repubblica cadorina presso la riva sinistra del Piave, che vedesi in fondo da una delle sue piazze. — v. 15: *Auronzo* - presso la riva destra dell'Anziei (affluente di destra del Piave superiore), a' piedi del monte Ajàrnola; si distende

lungamente in case e borgate tra le acque di due torrenti. — v. 16: *fósca* - per le dolomiti scoscese e di tetro aspetto.

Pag. 79, v. 1: *Lorenzago* - a nord est di Pieve, in luogo alto ed aperto sopra la valle del Piave, dalla parte sinistra.— v. 4: *Comelico* - superiore e inferiore, appiè delle alpi carniche, tra il Piave e il Padola, suo affluente di destra. — v. 7: *fucili impugnan, lance brandiscono e roncole* - cfr. Antonio Ronzon, *Calvi e i cadorini*, Tai del Cadore, 1875. — v. 9: *Di tra gli altari viene l'antica bandiera* - la bandiera della repubblica veneta, con in mezzo ricamato il leone di S. Marco, intorno alla quale avean combattuto i cadorini nel 1508, fu levata dalla chiesa di Venas, di dietro l'altare dove era custodita, e affidata nel 1848 ai nuovi e non meno valorosi difensori. — v. 13: *Un suon lontano* - quello delle campane a stormo, che Antonio Coletti ordinò da Chiapuzza alle prime fucilate, nel tempo stesso che mandava ad avvisare il Calvi e il Comitato di Pieve.

Pag. 80, v. 1: *venendo a l'abboccamento* - l'abboccamento prima della battaglia del 2 maggio, nel quale gli austriaci offersero i patti di Udine. — vv. 3-4: *Le campane del popol d'Italia sono...* - la risposta fu data da Ignazio Galeazzi, un altro dei capi. — v. 7: *cercandola* - per l'inaudito ardimento che lo trasse dall'esiglio all'ultima prova; cfr. in *Odi barbare*, I, *Scoglio di Quarto*, vv. 26-28, e *Rime nuove*, LXXXIII, vv. 12-14. — v. 9: *Quale già d'Austria l'armi...* - cfr. monsignor Martini, *I martiri di Belfiore*, Firenze, 1907, capp. LVII-LX. — v. 11: *grato a l'ostil giudicio* - che, condannandolo alla forca, mentre gli disconosceva in terra la qualità di soldato, lo faceva soldato di una milizia immortale nell'altra vita. De' ringraziamenti fatti dal Calvi

ai giudici dopo la condanna capitale è cenno nei rapporti del Visentini presidente della Corte speciale; cfr. A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, pag. 275. — v. 13: *Non mai piú nobil alma* - e non solo per le gesta del Cadore, ma anche per l'affermazione dell'opera sua davanti ai giudici; v. la nota al v. 4, pag. 75; cfr. *Giambi ed epodi*, XIII, vv. 23-24. — v. 15: *oscura fossa d'austriache forche* - la *valletta* di Belfiore, ove ergevansi i patiboli e ove già per infamia seppellivansi coi cadaveri le forche a cui erano stati appesi. — v. 16: *ara di màrtiri* - cfr. G. Leopardi, *All'Italia*, v. 125. I martiri furono Giovanni Grioli roveretano, sacerdote, fucilato il 5 novembre 1851; Giovanni Zambelli veneziano, pittore, Carlo Poma di Mantova, medico, Angelo Scarsellini di Legnago, Giovanni de Canal veneziano, letterato, Enrico Tazzoli di Mantova, sacerdote, impiccati il 7 dicembre 1852; Carlo Montanari, patrizio veronese, Tito Speri, l'eroe bresciano, Bartolomeo Grazioli di Revere, sacerdote, impiccati il 3 marzo 1853; Pier Domenico Frattini, impiccato il 19 marzo 1853; e infine Pier Fortunato Calvi, il 4 luglio 1855. Ma non a Belfiore ebbe morte il Calvi, sibbene nel fossato del forte fuori Porta S. Giorgio.

Pag. 81, v. 7: *da la bocca laida bestemmiatrice* - era costume nel medioevo di punire i bestemmiatori nella bocca e nella lingua.

III. Strófe saffiche.

Il poeta ritorna placato a cantare le bellezze del Cadore. Ma egli vuol rapire al Cadore l'anima di Pietro Calvi e mandarla annunziatrice per la penisola che ancora gli stranieri sono nelle terre nostre: solo quando la patria sia libera dalle

Alpi al mare, domanderemo al Cadore il Vecellio, che dipinga in Campidoglio l'Italia assunta fra le genti.

Pag. 81, v. 10: *reluttante dragon* - che resiste, che lotta per non morire; cfr. Orazio, *Odi*, IV, 4, 11: « reluctantis dracones », e C. in *Odi barbare*, I, *Alle fonti del Clitumno*, vv. 6-8: « L'umbro fanciullo la riluttante pecora ne l'onda immerge ».

Pag. 82, v. 1: *a te ritorna* - sbramata la collera sui dimentichi della patria. — v. 3: *giovine luna* - appena sorta e perciò biancheggiante; cfr. Leopardi, *Il sabato del villaggio*, v. 19: « Al biancheggiar della recente luna ». — v. 5: *da te* - dal paesaggio cadorino. — v. 9: *le fiere vergini* — avvezze nelle Alpi a fare i lavori degli uomini. — v. 14: *tre cavalli regge ad un carico* - trasportando il legname al Piave. — v. 16: *al cidolo ferve Perarolo* - « Per dichiarazione al vocabolo *cidolo* e al verso 16, ecco un passo della *Storia del popolo cadorino compilata da* Giuseppe Ciani, Padova, Sicca, 1856, parte prima, libro primo, pagg. 11-13. Detto delle travi d'alberi lavorate e acconciate e nel maggio spinte nel Piave che le trasporta a Perarolo; séguita "Ma non vi giungono sí presto: altre dall'impeto dell'onda gittate in sulle sabbie, altri dagli spessi e saldi massi, che sporgonsi dall'alveo, contenute. Il che or qua or là sempre quasi interviene, e la prima, che dando di cozzo ne' massi si ferma, tronca il corso alle succedentesi; onde s'aggruppano, s'incavallano, s'ammonticellano, sí, che per lungo tratto tu non scorgi sul fiume che un'incomposta tettoia. I paesani appellano *serre* questi inviluppi: a districarli accorronvi uomini in questa fatta di opere esercitati; ché non tanto il fiume, che solo vi basti. Questi uomini si chiamano *Menadàs*: cure

loro le stesse che dei *Dendrofori* presso a' Romani. Dipendenti da un capo, muniti di lunghe aste ferrate di uncini aguzzi o rampiconi, calano fra greppo e greppo, ove le *serre* e le sbandate in sulle sabbie; ricaccian queste nel fiume; uncinano, aggrappano, disviticchiano le rammassate, né si stanno che assembratele nel *Cídolo*. Un edificio codesto a cavaliere del Piave presso a Perarolo: piantato su d'ambedue le ripe, l'estremità sí da un lato che dall'altro torcendosi, addentransi alquanto nel fiume; grosse travi le congiungono quivi insieme; congegnate a foggia di cancello, se all'acque, non concedono l'uscita alle taglie. Gli stessi che addusserle, da quella chiudenda l'estraggono; conoscitori delle marche onde s'improntano, avvianle a' segatoi eretti lunghesso il fiume, conforme è loro ordinato: quivi ammonticchianle a che s'asciughino: asciutte son date alle seghe; ridotte in tavole, sulle zattere traduconle pel fiume a Venezia, o lascianle per via ove i magazzini de' proprietari ,, » (C).

Pag. 83, v. 8: *mal ridesta* - a unità e libertà. — v. 10: *a sonni e sogni perfidi, adulteri* - a sconvenevoli amicizie ed alleanze coi tedeschi che ci tengono le Alpi. — v. 12: *il marzio gallo canta* - il gallo di Marte, il tamburo, annunciatore e incitatore della battaglia; cfr. C., *Guglielmo Oberdan*, dal *Don Chisciotte* di Bologna, 19 dicembre 1882, in *Opere*, XII, pag. 235: « Svegliatevi, o dormenti nel fango, il gallo rosso ha cantato ». — v. 13: *Mario* - (157-86 av. C.) il capitano di Roma che salvò l'Italia dalla invasione barbarica e primo combatté e vinse i Germani (102 e 101 av. C.). — v. 14: *Duilio* - il console che, mutata l'arte del combattere per nave, diede a Roma la vittoria sui cartaginesi e il dominio dei suoi mari (260 av. Cr.). —

v. 15: *placato* - l'uno e l'altro, per vedere le Alpi e i mari nostri francati ancora da dominazione straniera.
Pag. 84. v. 2: *nel Campidoglio di leggi splendido* - secondo la concezione mazziniana della missione di una Italia libera e unita. — v. 4: *assunta novella* - di fresco liberata e salita in Campidoglio all'antico onore fra le genti. Uno dei piú celebri quadri del Tiziano è la *Vergine assunta*, che si conserva nell'Accademia di belle arti di Venezia.,

CARLO GOLDONI

I.

A te, porgente su l'argenteo Sile
Le braccia a l'avo da l'opima cuna,
Ne la festante ilarità senile
Parve la vita accorrere con una

Marïonetta in mano. Al sol d'aprile
Te fuggente la logica importuna
Presago accolse il comico navile
Veleggiando la tacita laguna.

E Florindi e Lindori e Pantaloni
Fûr la famiglia tua: d'entro i suoi scialli
Rosaura ti dicea — Bon dí, putelo —.

Fumavan su la tolda i maccheroni,
Su l'albero le scimmie e i pappagalli
Garrían. Su l'Adria ridea grande il cielo.

« Ricordare le *Memorie* di C. Goldoni » (C.).

Carlo Goldoni (1707-1793), veneziano, il riformatore del teatro italiano di prosa, ebbe vita avventurosa, alternata di vicende buone e tristi, e fu da natura e dai casi stessi della vita condotto all'arte rappresentativa. Scrisse egli stesso le sue memorie, alle quali sono ispirati questo e i tre seguenti sonetti, che il C. compose nel 1891 e pubblicò poi per le nozze della figlia di Ferdinando Martini; cfr. Chiarini, *Memorie*, pag. 31. C., in *Juvenilia*, XLII, *Carlo Goldoni*.

I. vicende della prima giovinezza; cfr. *Memorie di Carlo Goldoni riprodotte integralmente dalla edizione originale francese con prefazione e note* di Guido Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1907, prima parte, e capitoli I-V.

Pag. 95, v. 1: *Sile* - limpido fiume che traversa Treviso. — v. 2: *l'avo* - Carlo Goldoni, modenese, uomo allegrissimo; trasferitosi a Venezia, vi tenea gran casa e nella

sua villa a Roncade, sul Sile, facea rappresentare, dai commedianti e cantori piú in voga, commedie ed opere. Ma il poeta nacque quattro anni dopo la morte del nonno e certo ebbe confusi i ricordi della giovinezza; cfr. *Memorie*, vol. I, pagg. 27-29, e le note a pagg. 388-389. — *opima* - ricca. — vv. 4-5: *Parve la vita accorrere con una Marionetta in mano* - Narra il Goldoni che per lui bambino fu nella casa del nonno fatto costruire un piccolo teatro, nel quale il padre e gli amici davano rappresentazioni di marionette: onde la vita, fin dalla nascita, parve volerlo invitare e appassionare alla scena. — v. 6: *fuggente la logica importuna* - quando nell'aprile 1821, imbarcatosi con una compagnia di commedianti, da Rimini, dove studiava malvolentieri la filosofia, veleggiò alla volta di Chioggia, città nella quale abitava sua madre; cfr. *Memorie*, vol. I, pagg. 41-46. — v. 7: *Presago* - che sapeva il suo destino. — v. 8: *tacita* - d'ogni altro rumore e gloria. — v. 9: *E Florindi e Lindori e Pantaloni* - i personaggi e le maschere della commedia italiana impersonati dai commedianti compagni di viaggio. — v. 11: *Rosaura* - l'amorosa. Le attrici, che erano veneziane, fecero tutte buon viso al loro compatriotta; cfr. *Memorie*, vol. I, pag. 42 e nota a pag. 391.

Pag. 96, v. 1: *i maccheroni* - cibo prediletto del capo di quella compagnia, valentissimo amoroso napoletano, il quale, perché li mangiava anche in scena, era conosciuto col nome di *Florindo de' Maccheroni* e perdette il nome suo; cfr. *Memorie*, vol. I, pag. 50 e nota a pagg. 391-392. — v. 2: *Sul'albero* - della nave. — *le scimmie e i pappagalli* - cfr. *Memorie*, vol. I, pag. 43. — v. 3: *ridea grande* - per l'ultima grande gloria che si preparava a Venezia.

II.

Fortuna e vita girano il lor vario
Stil. Quando Marte del suo ferreo stampo
Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo
Fa di battaglia le città scenario,

Tu, da le mani del ladron sicario
Tragedo uscendo con sereno scampo,
Conduci a mendicar di campo in campo
L'eroica cecità di Belisario.

Oh errante con la moglie entro gli oscuri
Guadi e i passi dubbiosi ed i tremanti
Perigli de la notte, ecco il mattino!

Dal mondo de la luna ecco Arlecchino
Al brigadier di Spagna, e in note e canti
Maria Teresa a gli Ussari e a' Panduri.

Il sonetto: prime opere e prime fortune. Cfr. *Memorie*, prima parte, capitoli XXX-XXXIII e XLV-XLVII.

Pag. 99, v. 1: *Fortuna e vita...* - « Les plaisirs et les chagrins se succédaient rapidement chez moi »: *Memorie*, vol. I, pag. 177. Cfr. Dante, *Inf.*, C. XV, vv. 95-96. — vv. 2-3: *Quando Marte...* - durante la guerra di successione al trono di Polonia combattuta in Italia fra l' esercito franco-sardo-ispano e quello austriaco (1733-1738). — v. 4: *Fa di battaglie le città scenario* - Si allude all' assedio del castello di Milano e all' assedio di Pizzighettone, avvenuti nel principio della guerra, e alla battaglia di Parma (29 giugno 1734): assedi e battaglia de' quali il Goldoni fu spettatore; cfr. *Memorie*, vol. I, pagg. 177-188. — v. 5: *da le mani del ladron sicario* - viaggiando il Goldoni durante quella guerra da Parma a Brescia, fu assalito da cinque soldati disertori; e, spogliato da loro di ogni cosa, si rifugiò a Castelpusterlengo,

contento in tanta disgrazia di aver salvato il *Belisario*, una tragicommedia che avea composto in quel tempo e che sperava potesse essere la sua fortuna; cfr. *Memorie*, vol. I, pagg. 188-191. — v. 7: *di campo in campo* - passando dall'uno all'altro esercito e di città in città. — v. 8: *Belisario* - (505-565), il celebre generale di Giustiniano, vincitore de' persiani in Asia, soggiogatore dei vandali in Africa e in Italia degli ostrogoti. Caduto nel 562 in disgrazia dell'imperatore, il suo caso commosse tanto la fantasia popolare che, benché nel 564 fosse reintegrato nella sua dignità, si formò da un esempio consimile la leggenda che, vecchio e cieco, il vincitore di tante battaglie errasse per le vie di Costantinopoli domandando l'elemosina. — v. 9: *Oh errante con la moglie* - nell'estate del 1743, durante la guerra di successione al trono d'Austria (1740-1748), combattuta in Italia fra austro-sardi e gallo-ispani, partito con la moglie da Pesaro, dov'erano questi ultimi, per recarsi a Cattolica a reclamare dagli austriaci la restituzione delle valigie e dei bauli che gli erano stati sequestrati colà, fu dal vetturino infedele e pauroso abbandonato in aperta campagna, e dovette con la moglie proseguire a piede per luoghi sconosciuti, traversando con essa in braccio i torrenti che gli impedivano la strada; cfr. *Memorie*, vol. I, pagg. 258-263. — v. 11: *ecco il mattino* - detto metaforicamente, poiché il viaggio non fu fatto di notte: ecco, alla cattiva fortuna succede la buona.

Pag. 100, v. 1: *Dal mondo de la luna ecco Arlecchino* - Si accenna alla commedia *Arlecchino imperatore nella luna*, che il Goldoni compose, prendendo il titolo da una farsa francese del 1684, a Rimini, d'ordine del conte di Grosberg, brigadiere dell'esercito di Spagna, prima che i franco-ispani si ritirassero da Pesaro (ottobre 1743)

e che egli, seguendo il duca di Modena, che era con loro, toccasse la cattiva avventura di cui sopra; cfr. *Memorie*, vol. I, pagg. 255-256. — vv. 2-3: *e in note e canti* | *Maria Teresa* - Si allude alla serenata che il Goldoni, tornato a Rimini dopo il viaggio disastroso, compose d'ordine del maresciallo austriaco, per le nozze dell'arciduchessa Marianna, sorella dell'imperatrice e regina M. Teresa: serenata che fu eseguita con gran successo nel Teatro di Rimini la sera del 7 gennaio 1744, e poi dal Goldoni venduta pubblicamente in esemplari rilegati agli ufficiali austriaci e ungheresi; cfr. *Memorie*, vol. I, pagg. 265-6. — *Ussari* - soldati ungheresi di cavalleria leggera. — *Panduri* - servi dei nobili croati che in bande irregolari cominciano in questa guerra a far parte dell'esercito austriaco.

III.

Ecco, e tra i palchi onde l'oligarchia
Sputa in platea, Venezia, ecco da questo
Povero allegro venturier modesto
A te la scena popolar si cria.

La commedia de l'arte si dormía
Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto
Le spiccò su dal fianco disonesto
La giovinetta verità giulía.

Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli
Ed i Farsetti lividi al leggio
Da le gondole trasse e da' campielli

La sanità plebea.... Tutto vanío
Come uno stormo di migranti augelli
Senza gloria né pan. Venezia, addio!

III sonetto: la gloria e la sventura. Cfr. *Memorie*, prima parte, capitolo XXXVI e segg.; seconda parte, capitoli I. XLVI.

Pag. 103, vv. 1-2: *tra i palchi onde l'oligarchia - Sputa in platea* - In quel teatro dove i nobili eran soliti sputare dai palchi sulle teste dei loro sudditi (cfr. P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, vol. III, pagg. 233-234), il Goldoni crea la commedia popolare, rappresentando la semplice e virtuosa vita del popolo. — v. 5: *La commedia de l' arte* - la commedia a soggetto, nella quale l' autore dava l' argomento e la trama e gli attori in gran parte il dialogo e i motti. — v. 6: *Ebra vecchiarda* - Questa commedia successe nella seconda metà del'500 alla commedia classica oppressa dalla reazione cattolica, che avversava la cultura e le manifestazioni umanistiche, e fiorí e s'acquistò nome nel secolo XVI; ma al tempo del Goldoni era già decaduta, perché,

esaurita la materia d'invenzione e fissati nelle maschere i caratteri, o gli autori per ottener varietà le proponevano soggetti inverosimili o gli attori per toglierle monotonia la riempivano di lazzi volgari e modi equivoci; cfr. A. Allan, *Studi sulle opere poetiche e prosastiche di G. C.*, pagg. 77-78. — v. 7: *Le spiccò su dal fianco disonesto* - Il Goldoni prese spesso per le sue commedie i temi le maschere e gli attori della commedia a soggetto, e cercò conservare ciò che la commedia a soggetto aveva di vivo, di spontaneo, di vicino al popolo e alla natura. — v. 9: *i Baffi* - Giorgio Alvise Baffo (1724-1786), avversario del Goldoni e scrittore di turpissimi versi in vernacolo veneziano. — v. 10: *i Farsetti* - gli eruditi che non vedono che il libro scritto e trascurano il libro della vita. Tommaso Giuseppe Farsetti (1720-1792) fu erudito bibliofilo, e così il cugino suo Filippo Farsetti (1703-1774), che fu anche appassionato raccoglitore di cose della scultura antica. Di lui fa menzione il Goldoni, v. *Memorie*, vol. II, pag. 90 e nota a pagg. 383-384. — v. 11: *campielli* - le piazzette di Venezia.

Pag. 104, v. 3: *Senza gloria né pan* - perché attori ed autori della commedia a soggetto gli fecero guerra, e il governo veneto, piuttosto che assicurargli una pensione, lo lasciò partire nel 1761 per la Francia, dove era stato invitato dagli ordinatori degli spettacoli di Sua Maestà; cfr. *Memorie*, vol. II, pagg. 129-145 e nota alle pagg. 137-406.

IV.

Deh come grige pesano le brume
Su Lutezia che il verno discolora,
Mentre ancor de l'ottobre al dolce lume
Ride San Marco ed il Canal s'indora!

Ed ei pur di su 'l memore volume
Al suo passato risorride ancora,
E la vita e la scena ed il costume
Di cordïal giocondità rinfiora.

Ahi, la tragedia, orribil visïone,
Al gran comico autor chiude l'etate!
Cadde: e Venezia non vide finire

Piagnucolando come donna Cate,
E di palagio, come Pantalone
Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire.

IV sonetto: gli ultimi anni a Parigi. Cfr. *Memorie*, terza parte.

Pag. 107, v. 1: *le brume* - le nebbie invernali, frequenti a Parigi (*Lutetia*) già nell' ottobre, onde nel rinnovato calendario del '93 il mese dal 22 ottobre al 21 novembre fu chiamato brumaio. — v. 5: *di su 'l memore volume* - i *Mémoires*, cominciati a scrivere a Parigi nel 1783 o sui primi del 1784 e terminati tra il febbraio e il maggio del 1787. — v. 8: *Di cordïal giocondità rinfiora* - perché fino all' ultimo di sua vita fu allegro e amante dei gentili costumi, e scrisse commedie bellissime, come *Le bourru bienfaisant* (*Il burbero benefico*). — v. 9: *la tragedia* - la rivoluzione francese con le stragi settembrine del '92, il processo e la decapitazione del re e ciò che di terribile minacciava per il futuro. Il Goldoni, privato per un decreto della Convenzione nazionale della pensione che il re gli aveva assegnato, morí in miseria il 6 febbraio 1793 a Parigi. — v. 11: *e Venezia non vide finire* - tradita all' Austria da Napoleone nel trattato di Campoformio (16 ottobre 1797).

Pag. 108, v. 1: *come donna Cate* - nella commedia *Il Campiello*, atto I, scena II. — v. 2: *come Pantalone* - nella commedia *La putta onorata*, atto III, scena XXIII. — v. 3: *Lelio* - il personaggio che rappresenta il giovine tristo e mentitore nella commedia goldoniana. — *il doge* - Lodovico Manin, ultimo doge di Venezia (1789-1797), che fu da Napoleone costretto ad abdicare.

A SCANDIANO

De la prona stagion ne i dí piú tardi
Che le rose sfioriro e i laüreti,
Quando cavalleria cinge i codardi
E al valor civiltà mette divieti,

A te, Scandian, faro gentil che ardi
Ne l'immensa al pensiero epica Teti,
O rocca de' Fogliani e de' Boiardi,
Terra di sapïenti e di poeti,

Io vengo: a tergo mi lasciai la grama
Che il mondo dice poesia, lasciai
I deliri a cui par che dietro agogni

L'età malata. Io sento che mi chiama
De' secoli la voce, e risognai
La verità de i grandi antichi sogni.

16 decembre 1894.

Scandiano, castello presso Reggio, fu feudo de' Boiardi, e quivi nel 1434 nacque Matteo Maria Boiardo, l'autore del poema romanzesco *L'Orlando innamorato*, « un de' piú vari e larghi e amabili esemplari dell' ingegno italiano », poeta che « imprese la piú varia e larga e genial rinnovazione della materia cavalleresca a racconto romanzesco che abbiano le letterature del Rinascimento » (C., *Svolgimento della letteratura* ecc., discorso IV, in *Opere*, I, pag. 149).

Il poeta, tediato della viltà del mondo, volge i passi verso la rocca di Scandiano, dove lo chiama la voce dei secoli e la verità dei grandi sogni del passato.

Pag. 109, v. 1 : *De la prona stagion* - dell'autunno che piega alla fine, e, storicamente, dell' età che decade. — v. 2 : *Che le rose sfioriro e i laüreti* - perché nessuno piú cerca la virtú ; cfr. Dante, *Par.*, C. I, vv. 28-33.

— v. 3: *cavalleria cinge i codardi* - I titoli cavallereschi son dati ai vili e dappoco. — v. 4: *al valor civiltà mette divieti* - La società incivilita considera colpa e violenza quello che in altri tempi era segno di spirito eroico. — v. 5: *faro gentil* - cfr. *La chiesa di Polenta*, vv. 17-20. — v. 6: *Ne l' immensa al pensiero epica Teti* - nel mare immenso dell' epopea. — v. 7: *de' Fogliani* - famiglia di Reggio, che resse Scandiano prima dei Boiardi. — v. 8: *Terra di sapïenti e di poeti* - La famiglia Boiardo diede condottieri, podestà e vescovi; e Feltrino, nonno di M. Maria, ebbe nome anche come letterato. Ma forse qui s' intende parlare dei semplici popolani di Scandiano, i quali si dilettavano della lettura che il Boiardo faceva loro dei canti dell' *Orlando* e partecipavano cosí, in qualche maniera, della sua saviezza e del suo genio poetico. — v. 9: *la grama* - quella meschina e stentata cosa che ora il mondo chiama poesia. — v. 11: *I deliri* - Si allude alle teorie e alle pretensioni di una recente letteratura idealizzante il *superuomo*.

Pag. 110, v. 2: *De' secoli la voce* - la voce dell' epopea, che sopravvive alla storia; cfr. in *Odi barbare*, II, *Presso l' urna di Percy Bysshe Shelley*, vv. 5-6, e U. Foscolo, *I Sepolcri*, vv. 230-234. — *e risognai* - cfr. in *Rime nuove*, XXX, *Momento epico*, vv. 12-14: « A me ne l' ombre l' epopea distende Le sue rosse ali, e su 'l mio cuore il sole De l' immortali fantasie raccende ». — v. 3: *La verità de i grandi antichi sogni* - delle favole allegoriche e delle *immortali fantasie* dei poemi romanzeschi, che creano un mondo piú bello e piú umanamente vero del presente; cfr. in *Odi barbare*, ode cit., vv. 1-4.

Gaby.

ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI

X GENNAIO MDCCCXCV

Ma non sotto la stridula
Procella d'onte che non fûr piú mai,
Ma non, sicana vergine,
Tu la splendida fronte abbasserai.
Pria che su rosea traccia
Amor ti chiami, innalza, o bella figlia,
Innalza al padre in faccia
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ei nel dolce monile
De le tue braccia al bianco capo intorno
Scordi il momento vile
E de la patria il tenebroso giorno.

Ne l' amoroso e pio folgoreggiare
De gli occhi in lui levati
L' ampio riso rivegga ei del suo mare
Ne' dí pieni di fati;

Quando, novello Procida,
E piú vero e migliore, innanzi e indietro
Arava ei l' onda sicula:
Silenzio intorno, a lui su 'l capo il tetro
De le borbonie scuri
Balenar ne i crepuscoli fiammanti;
In cuore i dí futuri,
Garibaldi e l' Italia: avanti, avanti!

O isola del sole,
O isola d' eroi madre, Sicilia,
Fausta accogli la prole
Di lui che la tirannica vigilia
T' accorciò. Seco venga a' lidi tuoi
Fe' d' opre alte e leggiadre,
O isola del sole, o tu d' eroi
Sicilia antica madre.

L'ode fu scritta in occasione del matrimonio di Giuseppina Crispi col principe siciliano di Linguaglossa, che fu celebrato in Napoli il 10 gennaio 1895; e fu inspirata dallo sdegno delle accuse che si lanciavano in quel tempo da uomini autorevoli del partito repubblicano e radicale, e principalmente da Felice Cavallotti, contro Francesco Crispi (1819-1901), allora presidente del Consiglio (1893-1896); cfr. C., *Francesco Crispi* in *Opere*, vol. XII, pagg. 443-462, e G. Chiarini, *Memorie della vita di G. C.*, Firenze, 1907, pagg. 318-321.

La figliuola, dice il poeta, non pieghi il capo sotto la procella, ma conforti il padre prima di partire, e nel suo sguardo egli rivegga il riso del suo mare e ricordi i giorni pericolosi e gloriosi ne' quali preparava la liberazione dell'isola natale. La Sicilia accolga lieta la figliuola di colui che le abbreviò gli anni dolorosi della servitù.

Pag. 113, v. 8: *Gli occhi sereni e le stellanti ciglia* - Verso del Petrarca nel sonetto: *Non pur quell' una*; cfr. *Jaufré Rudel*, v. 33 e nota. — vv. 11-12: *il momento vile E de la patria il tenebroso giorno* - nel quale si ripagano d'ingratitudine i patriotti e si negano le imprese compiute per la patria; cfr. C., *A F. Crispi*, in *Opere*, XII, pag. 449.

Pag. 114, v. 4: *dì pieni di fati* - giorni che preparavano e contenevano il grande avvenire segnato all'Italia dal destino. — v. 5: *Procida* - Giovanni di P., salernitano (XIII secolo), favoreggiatore di casa sveva contro Carlo I d'Angiò, ebbe secondo la leggenda grande parte nella preparazione de' Vespri (28 marzo 1282), e certo si recò profugo, dopo che fu morto Corradino, alla corte di Pietro III d'Aragona, per incitarlo a far valere, come genero di

Manfredi, i diritti al regno di Puglia e Sicilia. Morí oscuramente a Roma nel 1297. — v. 6: *migliore* - « Nella copia che di mano dell'autore fu mandata alla sposa, onde la odicina fu riprodotta nel piú de' giornali, la penna trascorse a dir *maggiore*: quindi il lepido ripetío dei paperi: non bisogna invidiare ai paperi il verso in cui si riconoscono e si raccolgono. Del resto nel rispetto storico torna benissimo anche *maggiore* » (C.). — v. 7: *Arava ei l'onda sicula* - passando dal continente all'isola e dall'una all'altra città della costa siciliana; cfr. Virgilio, *Eneide*, II, v. 780: « Longa tibi exilia et vastum maris aequor arandum »; III, v. 495: « nullum maris aequor arandum ». — v. 13: *O isola del sole* - cfr. Omero, *Odissea*, libro XII, vv. 127-30, 260-74 — v. 16: *la tirannica vigilia* - il tempo doloroso della servitú.

ALLA CITTÀ DI FERRARA

NEL XXV APRILE DEL MDCCCXCV

I.

Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava
    ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,
e allinearon elle gli emuli viali d'ottave
    storïando la tomba di Merlino profeta,
come, o Ferrara, bello ne la splendida ora d'aprile
    ama il memore sole tua solitaria pace!
Non passo i luminosi misteri vïola né voce
    d'uomo: da i suburbani pioppi il tripudio corre
de gli uccelli su l'aura del pian lungi florido. Come
    ne le scendenti spire de la conchiglia un'eco
d'antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo
    dal grande oceano ond'ella strappata fu, permane;

cosí per le tue piazze dilette dal sole, o Ferrara,
il nuovo peregrino tende le orecchie e ode
da' marmorei palagi su 'l Po discendere lenta
processïone e canto d'un fantastico epos.

Chi è, chi è che viene? Con piangere dolce di flauti,
tra nuvola di cigni volanti da l'Erídano,
ecco il Tasso. Lampeggia, palazzo spirtal de' diamanti,
e tu, fatta ad accôrre sol poeti e duchesse,
o porta de' Sacrati, sorridi nel florido arco!
d'Italia grande, antica, l'ultimo vate viene.
Ei fugge i colli dove monacale tedio il consunse,
ei chiede i luoghi dove gioventú gli sorrise.
Castello d'Este, in vano d'arpie vaticane fedato,
abbassa i ponti, leva l'aquila bianca. Ei torna.
Non Alfonso caduco gli mova a l'incontro, non mova
Leönora, matura vergine senz'amore;
ma Parisina ardente dal sangue natal di Francesca,
che del vago Tristano legge gli amori e l'armi;
ma, posando la destra su 'l fido levrier, Leönello
verde vestito; parla di Cesare al Guarino.

II.

O dileguanti via su la marina
tra grige arene e fise acque di stagni,
cui scarsa omai la quercia ombreggia e rado
il cignal fruga,

terre pensose in torvo aëre greve,
su cui perenne aleggia il mito e cova
leggende e canta a i secoli querele,
ditemi dove

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole
mal carreggiato (e candide tendea
al mareggiante Erídano le braccia)
cadde Fetonte

ardendo, come per sereno cielo
stella volante che di lume un solco
traesi dietro: chiamano, ed in alto
miran le genti.

Ov' è che prone su 'l fratel piangendo
l' Elíadi suore lacrimâr l' elettro,
e crebber pioppe, sibilando a' venti
sciolte le chiome?

Ov' è che a lutto del fanciullo amato
lai lunghi il re de' Liguri levando
tra le populee meste fronde e l' ombra
de le sorelle

vecchiezza indusse di canute piume,
e abbandonata la dogliosa terra
seguí le belle sorridenti in cielo
stelle co 'l canto?

Perpetuo quindi un gemito vagava
su la tristezza di Padusa immota
ne le fósche acque. I Liguri selvaggi
spingean le cimbe

lungo ululando in negre vesti, o sopra
i calvi dossi a l'isole emergenti
in solchi per il desolato lago
sedean cantando

lugubremente dove Argenta siede
oggi. Né ancora Dïomede avea
di delfic'oro e argivo onor vestita
d'Adria reina

Spina pelasga. Ahi nome vano or suona!
Sparí, del vespro visïone, in faccia
a la sorgente con in man la croce
ferrea Ferrara.

Salve, Ferrara! Dove stan le belle
torri d'Ateste e case d'Arïosti
eran paludi, e i Língoni coloni
davan le reti

al mare incerto e combattean la preda,
quando campati innanzi la ruina
del latrante Unno i Veneti e dal Fòro
giulio i Romani,

sí come i Liguri avi da le belve
ne le disperse stazïon lacustri,
qui confuggiro e ripararon l'alto
seme di Roma.

Salve, Ferrara, co 'l tuo fato in pugno
ultima nata, creatura nova
de l'Apennin, del Po, del faticoso
dolore umano!

Poi che di sangue vínilo rinfusa
pugne cercando e libertà, trovasti
risse e tiranni, a l'orïente — O bianca
aquila, vieni! —

chiamasti. E venne. Ah ponte di Cassano,
ah rive d'Adda, quanto grido corse
l'aure lombarde, allor che su 'l furore
d'Ezzelin domo

ringuainando placido la spada
Azzo Novello salutò con mano
la sventolante rossa croce per le
itale insegne!

D'allora un lume d'epopea corona
l'aquila d'Este; e quando ne le sale
le marchesane udían Isotta e i fieri
giovani Orlando,

un mesto suon di rapsodia veniva
giú d'Aquileia dal disfatto piano,
venía co 'l Po, cantatagli da' flutti
d'Ocno e di Manto,

l'itala antica melodia di Maro;
e le vïole de' trovieri a un tratto
tacean; la dama sospirava, in alto
guardava il sire.

E a te, Ferrara, come già d'alpestre
sostanza i fiumi ti recâr tributo,
onde tu stesti nel gran piano e saldo
crebbe San Giorgio,

a te da i monti a te da le colline
d'Italia verdi profluí l'ingegno
e la bollente d'ignëo vigore
materia umana.

A te gli Strozzi vennero da l' Arno
tósco parlando e ti cantâr latina;
e gli Arïosti da Bologna, accorta
gente di guerra

e di faccenda, che a stupor del mondo
diêr la sirena del volubil tono;
venne da Reggio la diletta a Febo
gente Boiarda;

e da gli Euganei vennero pensosi
Savonaroli, e da Verona bella,
la diva Grecia rivelando, umíle
venne il Guarino.

Onde stagione fu di gloria, e corse
con il tuo fiume, o fetontea Ferrara,
ampio, seren, perpetüo, sonante,
l' italo canto.

III.

Ahi ahi l'ora nefanda! Dal Tebro fiutando la preda
la lupa vaticana s'abbatte su l'Erídano.
De la bocca agognante con l'atra mefite ella fuga
turbato l'usignolo tra gli allori cantando.
D'Armida e di Rinaldo cantava: cantava Clorinda
con l'elmo a l'auree trecce, ed Erminia soave.
Salgono su per l'aere dal canto le imagini: bionde
malïarde sorprese dal lusingato amore:
vergini sospirose, che timide i ceruli sguardi
giran, chinando il viso pallido di desio.
Tutte fuggîr le belle davanti a la lupa, che tetra
digrigna i bianchi denti, mette ululati e avanza.
Tutti su' grandi scudi velaro i guerrieri le croci,
e dileguâr fantasmi per le insorte tenèbre.
La lupa con un guizzo del rabido artiglio la bianca
aquila ghermí al petto, la strazïò ne l'ale.

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque
gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,
sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta;
maledetta da Dante, maledetta pe 'l Tasso.
Tu lo spegnesti, tu; malata l'Italia traesti
co 'l suo poeta a l'ombra perfida de' cenobii.
Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene
un alto prete rosso di porpora e salute.
O Garibaldi, vieni! L'espïazïone d'Italia
con la virtú d'Italia su questo colle adduci.
Corra nobile sangue d'Arganti e Tancredi novelli
risorti da Camillo per la Solima nostra.
Che Sant'Onofrio? È questa la vetta superba di Giano,
fortezza de' Quiriti, cuna santa d'Italia:
onde io, Ferrara, madre de l'itale muse seconda,
questo vindice canto su 'l nostro Po t'invio.

Quest'ode fu inspirata da un sentimento di reazione alle feste commemorative che si fecero a Roma in Sant' Onofrio dal partito clericale per il terzo centenario della morte di T. Tasso. Fu scritta in Roma nel palazzo del Senato, terminata il 30 aprile e subito pubblicata. È divisa in tre parti.

I. Distici elegiaci.

Il sole, memore delle antiche glorie, ama la solitaria pace di Ferrara, nelle cui strade silenziose par di sentire i canti di un'epopea tutta fantastica e il sussurro come di una processione di spiriti. Il poeta che viene è il Tasso. Egli ha scosso, insieme con Roma, il tedio monacale che lo consunse in vita e torna ai luoghi cari della sua giovinezza, alla città dell'amore e della poesia.

Pag. 117, v. 1: *Ercole primo* - d' Este (1475-1505), duca di Ferrara, ingrandí ed abbellí la città e la congiunse con ampie strade alle varie parti del suo stato, quasi preparandola a ricevere le Muse ancora peregrinanti in Italia in cerca di un albergo stabile e degno; cfr. C., *La gioventú di Lodovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, in *Opere*, vol. XV, pagg. 39 e 54. — v. 3: *gli emuli viali d'ottave* - nel poema del Boiardo e in quello dell'Ariosto. — v. 4: *Merlino* - bardo brettone, vissuto tra il sec. V e il VI, di cui favoleggiano i romanzieri di cavalleria che fosse profeta e mago e maestro del re Artú, fondatore della Tavola Rotonda, e che, chiuso dalla donna sua, con inganno di magiche parole, nel sepolcro che s'era preparato nella selva di Northes, di là rispondesse profetando a chi lo interrogava. A lui e alla maga Melissa l' Ariosto fa predire le gesta e le glorie della famiglia estense; e il Boiardo immagina istoriata di queste glorie la loggia del palazzo della maga Febosilla; cfr. *Orlando innamorato*, parte II, C. XXV, str. 41-56; *Orlando furioso*, C. III, str. 7-60; e *Gerusalemme liberata*,

Fontana della Sirena alla Montagnola di Bologna.

C. XVII, str. 66 e segg. — v. 7: *luminosi* - di luce poetica. — vv. 8-9: *il tripudio corre | de gli uccelli* - perché non disturbato da alcun rumore. — v. 10: *scendenti* - che degradano e si restringono — v. 11: *d'antichi pianti* - del mare che batte negli antri marini; cfr. G. Zanella, *Ad una conchiglia fossile*, vv. 8-9.

Pag. 118, v. 2: *il nuovo peregrino* - di fresco arrivato; cfr. Dante, *Purg.*, C. VIII, v. 4. — v. 3: *da' marmorei palagi* - dalla parte più bella della città, la quale da Ercole, che la costruì, è chiamata *addizione erculea*. — v. 4: *processïone* - di artisti e poeti e cavalieri e dame uscenti ad incontrare il Tasso. — *epos* - epopea. — v. 5: *Con piangere dolce di flauti* - Il Tasso è preceduto dal suono della elegia, perché mise in tutte le sue poesie alcunché di triste e melanconico proprio della sua natura; cfr. C., *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, disc. V, in *Opere*, vol. I, pag. 183. — v. 6: *tra nuvola di cigni* - gli spiriti dei poeti della valle padana, che vissero a Ferrara. — *Eridano* - Po. — v. 7: *palazzo spirtal de' diamanti* - il palazzo di una bellezza quasi spirituale, fatto erigere verso il 1567 da Sigismondo d'Este; detto *de' diamanti*, perché rivestito di bozze di marmo lavorate a punta di diamante. — v. 9: *porta de' Sacrati* - del palazzo Prosperi-Sacrati, cinquecentesca e posteriore all'edifizio, terminante in un arco mirabilmente adorno. — v. 10: *d'Italia grande, antica, l'ultimo vate* - l'ultimo poeta epico degno della grandezza antica d'Italia, poiché il dominio straniero e la reazione cattolica sopraffecero poi la cultura classica e l'italianità; cfr. C., *Dello svolgimento* ecc., disc. V, in *Opere*, vol. I, pag. 155-156 e 183-186. — v. 11: *Ei fugge i colli dove...* - i colli di Roma, sur uno de' quali, il Gianicolo, egli passò, nel convento di Sant'Onofrio, gli ultimi giorni della vita.

— v. 13: *Castello d'Este* - il magnifico palazzo degli Estensi, fatto costruire sul finire del sec. XIV da Nicolò II, cui insudiciò, non tolse gloria, la dominazione e dimora dei legati pontifici. I papi avean pretese sulla città fin dalla caduta del regno dei longobardi; con Borso d'Este (1413-1471) la fecero feudo ducale pontificio e, finalmente, alla morte di Alfonso II, che fu senza successione legittima, se ne impadronirono (1797); cfr. *Rime nuove*, XXX, vv. 5-6. — *arpie* - favolosi animali, metà donne metà uccelli, che insozzavano i cibi che non potevano mangiare, simbolo di sporca voracità; cfr. Virgilio, *En.*, lib. III, vv. 210-218; Dante, *Inf.*, C. XIII, vv. 10-15 e Ariosto, *Orlando furioso*, C. XXXIII, str. 107 e segg. — v. 14: *l'aquila bianca* - in campo azzurro; fu abbassata e sostituita dallo stemma pontificio nel 1798. — v. 15: *Alfonso* - II (1558-1597), quinto ed ultimo duca di Ferrara, non degno di accogliere il Tasso, perché ebbe parte nel godere e dissipare la gloria poetica di Ferrara, non nel crearla e mantenerla; e per ciò forse, e perché non ebbe successione legittima, è chiamato caduco; cfr. C., *La gioventú di Lodovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, in *Opere*, XV, pagg. 53-54. — v. 16: *Leōnora* - d'Este (1597-1581), sorella di Alfonso II, insensibile all'amore del Tasso, il quale, secondo alcuni, avrebbe raffigurato sé e lei nell'episodio di Olindo e Sofronia del canto II della *Gerusalemme liberata*. — v. 17: *Parisina* - figlia di un Malatesta di Cesena, e per ciò discendente di Francesca da Rimini. Seconda moglie di Niccolò II d'Este, innamorò di Ugo, figlio illegittimo del marchese, e con lui fu dal marito fatta decapitare nel cortile del castello il 20 maggio 1425. — v. 18: *che del vago Tristano legge gli amori e l'armi* - i romanzi di cavalleria erano

cercati e letti nella corte di Ferrara e in genere nelle corti italiche; cfr. II, vv. 74-76, e Dante, *Inf.*, C. V, vv. 127-137. Il più famoso cavaliere del ciclo di Artú fu Tristano re di Bretagna, che innamoró di Isotta, moglie del cugino Marco re di Cornovaglia, e si vide la donna amata uccisa fra le braccia dallo sposo tradito. — v. 19: *Leònello* - d'Este (1407 - 1450), figlio e successore di Nicolò III, fu amantissimo della pace e degli studi e creò, insieme col maestro suo G. B. Guarino, quella spiritual regione della cultura ferrarese nella quale poté fiorire ed espandersi la poesia del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso; cfr. C., *La gioventú di Lodovico Ariosto* ecc., in *Opere*, XV, pagg. 48-54. Vestiva sempre in verde e amava molto la caccia e i levrieri. — v. 20: *Guarino* - Giovan Battista, veronese (1370-1460), il propagatore più utile ed efficace delle lettere classiche a Ferrara, benemerito sopra tutto per avere diffuso in Italia i libri e l'amore della letteratura greca. Il Guarino proponeva al discepolo suo come esempio G. Cesare e Leonello era un particolare ammiratore del grande romano, come rilevasi dalla disputa che corse fra il Guarino e Poggio Bracciolini (1380-1459) sulla superiorità di Cesare o di Scipione; cfr. C., *Opere*, XV, pagg. 38-54.

II. Strofe saffiche. « In questi versi la storia di Ferrara, e anche la preistoria mitica e la conformazione geologica e psicologica della sua provincia e popolazione, è introdotsa a rappresentare la preparazione e lo svolgimento dell'epopea che doveva illustrarla. A queste prove la poesia può forse ancora resistere. Il presente è del dramma, del romanzo, del giornale: il futuro è di Dio: il passato, il doloroso e glorioso passato, può essere tuttora della poesia, massime in una storia complessa di tanti elementi com'è l'italiana » (C.).

Nelle terre nebbiose e tristi su cui sorge Ferrara, alberga come in sua patria il mito e risuona il lamento di Cigno, il primo doloroso poeta. E coloro che fondarono la città furono gli antichi celti e i veneti e i discendenti dell'alta Roma. E Ferrara sorge con in mano la croce, che là destina ad alte imprese in difesa del popolo italiano, e, quando si costituisce in libertà, chiama a reggere il discorde comune la cavalleresca famiglia degli Estensi. Ed ecco Azzo Novello è messo a capo della crociata contro Ezzelino, il nemico efferato dei cristiani, e lo vince e lo doma. D'allora in poi ciò che di epico vivea nella storia d'Italia si raccoglie a Ferrara: i canti popolari vi portano di tra le gesta francesi e brettoni la memoria di eroi leggendari italici e vi arriva con gli umanisti la voce di Virgilio. E accorrono alla città da tutte le parti gli uomini di piú fervido ingegno e di cuore piú ardente; i piú valorosi e piú nobili; onde incomincia per Ferrara una stagione gloriosa, e da quel mondo ideale della cavalleria e dell'amore, da quelle terre per tanti modi e ragioni destinate al mito e all'epopea, la poesia epica italiana innalza per la bocca del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso i suoi canti meravigliosi.

Pag. 119, v. 5: *terre pensose* - cfr. *Rime nuove*, XXX, vv. 9-10; Ariosto, *Orlando furioso*, C. III, str. 34. — v. 6: *il mito* - di Fetonte, figlio di Apollo, che, ottenuto dal padre di poter da sé solo condurre il carro solare, ben presto, perduto il governo dei freni, bruciò il cielo e la terra e fu da Giove adirato rovesciato con un fulmine nel Po; cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 4. Con questo mito volevano gli antichi uomini spiegare religiosamente la via lattea e forse dar ragione di qualche grandissima siccità e calura. — v. 10: *mal carreggiato* - a suo danno voluto guidare; cfr. Dante, *Purg.*, C. IV, vv. 71-72. — v. 11: *mareggiante* - ondeggiante come il largo mare.

— *Eridano* - il Po, che prende il nome da Fetonte, chiamato anche Eridano.

Pag. 120, vv. 3-4: *ed in alto | miran le genti* - cfr. Dante, *Par.*, C. XV, vv. 13-15. — v. 6: *l' Eliadi suore* - le figlie del Sole e sorelle di Fetonte, delle quali gli antichi, forse per ispiegare la provenienza dell'ambra, di cui le città di Adria e Spina facevano commercio, favoleggiavano che, trasformate in pioppi, lagrimarono quella preziosa resina (*l'elettro*). — v. 10: *il re de' Liguri* - Cicno, signore della contrada, amico di Fetonte, pianse con l' Eliadi il compagno morto, e, dagli dei convertito in cigno, sollevatosi al cielo col canto, vi formò la costellazione che porta il suo nome; cfr. Virg., *En.*, lib. X, vv. 189-193.

Pag. 121, v. 2: *Padusa* - il Po di Primaro, ma qui il territorio alle foci del Po. — v. 3: *I Liguri selvaggi* - gli uomini dell'età della pietra, che primi abitarono l'Italia. — v. 4: *cimbe* - barche. — v. 5: *in negre vesti* - cosí secondo antiche notizie. — v. 6: *calvi* - desolati, senza vegetazione. — *a l'isole* - delle isole. — v. 7: *in solchi* - in linee parallele. — v. 9: *Argenta* - sulla sin. della Padusa, presso le valli di Comacchio. — v. 10: *Diomede* - l' eroe greco piú valoroso, dopo Achille e Aiace, tra coloro che combattevano a Troia, il quale, secondo la favola, dopo la distruzione di quella città venne in Italia, e, impadronitosi di Spina, città etrusca sulla foce del Po, che l' antica leggenda attribuisce ai Pelasgi, primi e mitici abitatori d'Italia, la rese ricca e potente. — vv. 11-12: *di delfic' oro e argivo onor vestita | d'Adria reina* - non ancora Diomede l'aveva fatta regina dell'Adriatico arricchendola dell'oro rapito al tempio di Delfo e della propria gloria (*argivo onor*). « Spina, dice Plinio, città potente fra le altre per i tesori delfici, fondata da Diomede » (*Storia natu-*

rale, l. III, XX, 16). — v. 14: *Spart* - distrutta nell' VIII secolo, ed ora non si sa di preciso dove sorgesse. — *del vespro visïone* - ultimo segno di una civiltà tramontante in cospetto di Ferrara che rappresentava la civiltà nuova cristiana e sorgeva allora. — v. 16: *ferrea* - perché, secondo una tradizione, la città deve il suo nome al ferro della croce.

Pag. 122, v. 2: *torri d'Ateste* - del castello degli Estensi, che presero il nome da Ateste (Este), città romana che ebbero in feudo da Ottone I; cfr. per la leggenda Ariosto, *Orlando furioso*, C. XLI, st. 63 e seg. — *case d'Arïosti* - la casa della famiglia Ariosto e la casetta che si fe' fabbricare Lodovico. — v. 3: *i Lingoni coloni* - la tribú gallica che, soggiogati gli etruschi, colonizzò il territorio ferrarese. — v. 5: *incerto* - non ben distinto dai fiumi e dagli stagni e intersecato da lembi arenosi; cfr. in *Rime nuove*, LXXIV, *All'autore del «Mago»*, vv. 3-4: « *l' infido piano che sfugge al curvo Reno e al Po* ». — vv. 6-7: *campati innanzi la ruina | del latrante Unno* - i veneti e i romani del Friuli (paese che prende nome dalla città di Forum Iuli), fuggiti innanzi ad Attila, che, forse perché i suoi unni urlavano assalendo e devastando, fu dalla leggenda figurato con muso e voce di cane; cfr. T. Tasso, *Gerus. lib.*, C. XVII, st. 69. — v. 10: *stazïon lacustri* - palafitte. — vv. 11-12: *l' alto | seme* - cfr. *La Chiesa di Polenta*, v. 47: *l' alta stirpe*. — v. 13: *co 'l tuo fato in pugno* - « con in man la croce », pag. 121, v. 15, che protesse la stirpe di Roma e ti destinò ad epiche imprese per la difesa del popolo cristiano d' Italia. — v. 14: *ultima nata* - delle città dell' Emilia e delle grandi città italiane; cfr. C., *Per il tricolore*, in *Opere*, X, pag. 416: « e te, epica Ferrara, ultima

nata di connubii veneti e celti e longobardi su la mitica riviera del Po ». — vv. 15-16: *de l'Apennin, del Po, del faticoso | dolore umano* - sorta su terreno portato giú de' monti dal Po e da' suoi affluenti, e per opera di gente, che, spinta dalle sofferenze e dagli stenti, dissodò faticosamente un terreno aspro e paludoso. La città fu fondata, dicesi, nel V secolo dai fuggiaschi d'Aquileia; cfr. T. Tasso, *Ger. lib.*, C. XVII, str. 70.

Pag. 123, v. 1: *vinilo* - longobardo. — *rinfusa* - rinvigorita, in modo che tentò fra le pugne di formare un forte e libero comune; cfr. *La chiesa di Polenta*, vv. 93-100. — v. 3: *risse e tiranni* - le risse dei Salinguerra e degli Adelardi, dalla cui tirannide cercò salvarsi chiamando gli Estensi. — *a l'oriente* - onde secondo la leggenda venne la famiglia d'Este, dalla bianca aquila in campo azzurro; cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, C. III, st. 17. — v. 5: *ponte di Cassano* - Al ponte di Cassano sull'Adda Azzo Novello d'Este a capo dell'esercito guelfo crociato vinse il 16 settembre 1259 Ezzelino da Romano, signore della Marca trevisana e legato imperiale in Lombardia, il quale, favorendo la plebe e ferocemente perseguitando i nobili delle città tolte ai guelfi, tendeva a formare un grande e forte principato nell'Italia settentrionale. Fu cosí atroce uomo, che fu creduto figlio del demonio, e Alessandro IV ordinò ai guelfi di crociarsi contro di lui; cfr. Boiardo, *Orl. inn.*, parte II, C. XXV, str. 47-49, e Ariosto, *Orl. fur.*, C. III, st. 32 e seg. — v. 11: *la sventolante rossa croce* - emblema di libertà e insegna guelfa. — vv. 15-16: *le marchesane udian Isotta...* - i romanzi di Tristano e Isotta e di Orlando paladino, che si usavan leggere pubblicamente a gentiluomini e gentildonne alla corte di Ferrara. Anche il Boiardo e l'Ariosto mostran di leggere a una accolta di signori e signore.

Pag. 124, v. 1: *di rapsodia* - di canti popolari, ricordanti le imprese di un leggendario Foresto, difensore di Aquileia contro Attila e antenato degli Estensi; cfr. Tasso, *Ger. lib.*, C. XVII, st. 69-70. — v. 2: *disfatto* - devastato, distrutto. Si allude alla furia devastatrice degli unni, il cui re diceva, secondo la leggenda, che, per dove passava il suo cavallo, l'erba non cresceva piú, ed era chiamato *flagello di Dio*. — vv. 3-4: *da' flutti | d' Ocno e di Manto* - dal Mincio, che passa per Mantova, patria di Virgilio, fondata, secondo la leggenda, da Ocno, figlio della indovina tebana Manto, e intitolata dal nome della madre; cfr. Dante, *Inferno*, C. XX, vv. 82-93 e Virgilio, *En.*, IX, 198-200. — v. 5: *Maro* - P. Virgilio Marone. — v. 6: *de' trovieri* - che cantavano le gesta francesi o brettoni. — v. 7: *in alto* - pensando alle alte imprese. — v. 12: *San Giorgio* - la cattedrale ferrarese, sorta nel 1135. — vv. 15-16: *bollente d' igneo vigore | materia umana* - uomini dal cuore ardente.

Pag. 125, v. 1: *gli Strozzi* - della famiglia fuoruscita di Firenze, tra i quali Tito Vespasiano, zio di Matteo Maria Boiardo, m. il 1505, scrittore di un poema e di carmi in latino in lode degli Estensi, e il suo figliuolo Ercole, amico dell'Ariosto e del Bembo, autore di poesie in latino e in volgare, morto di pugnale nel 1508: cfr. C., *La gioventú di Lodovico Ariosto, ecc.* in *Opere*, XV, pag. 128-131, 181-186, 224-228, 234-239. — v. 3: *gli Arïosti da Bologna* - tramutatisi da questa città a Ferrara seguendo *la bella Lippa Ariosta*, amante riamata di Obizzo III d'Este; cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, C. XIII, str. 73, *Satira* VII, 214, (Polidori, I, 206); e C., *Su l' Orlando furioso*, in *Opere*, XV, pagg. 264-265, *La gioventú di Lodovico Ariosto*, in *Opere*, XV, pag. 71, e *Ceneri e Faville*, in *Opere* VII,

pag. 135. — v. 4: *gente di guerra* - gli Ariosti furono adoperati dagli Estensi a tutti i negozi, e al governo e alla difesa delle città, e il poeta stesso fu in guerra e si batté valorosamente; cfr. C., *Su l'Orlando Furioso*, in *Opere*, XV, pagg. 282-283. — v. 6: *la sirena del volubil tono* - Lodovico Ariosto (1474-1533), che esercitò la sua poesia incantatrice così nel genere drammatico e nel satirico, come nell'epico. — v. 7: *Febo* - dio della poesia. — v. 9: *da gli Euganei* - da Padova, che sorge presso i colli euganei. — v. 10: *Savonaroli* - Michele Savonarola (1384-1461), trasferitosi con la famiglia a Ferrara nel principio del sec. XV, scienziato e medico a' suoi tempi rinomato: e Girolamo Savonarola, nipote di lui, il famoso e severo predicatore e riformatore, nato a Ferrara il 1452 e morto sul rogo a Firenze il 1498. — v. 11: *umile* - perché per amore ai classici non badò a fatiche a pericoli ad umiliazioni, e peregrinò due anni per la Grecia per conoscerne quella letteratura e copiar codici da portar in Italia; cfr. C., *La gioventú di Lodovico Ariosto*, in *Opere*, XV, pag. 000. — v. 13: *Onde stagione fu di gloria* - perché in Ferrara sorsero in questo tempo, nel giro di cencinquant'anni, tre dei sei maggiori poeti epici del mondo, e nello spazio di un secolo si formarono i tre maggiori poemi cavallereschi; cfr. C., *Su l' Orlando furioso*, in *Opere*, XV, pagg. 314-315.

III. Distici elegiaci.

La stagione della gloria non dura a lungo per Ferrara, ché la curia romana ghermisce l'aquila estense e fa cessare il canto della dolce e amorosa epopea. Il Tasso soggiace al terrore che la chiesa incuteva, ripudia l'amore e la vita, e finisce

pieno d'affanno e di rimorso nel convento di Sant'Onofrio. Cosí si spegne il Tasso, cosí finisce malata l'Italia. Qui il poeta invoca Garibaldi liberatore e chiama gli eroi della Gerusalemme, fatti persona nei giovani che seguiranno l'eroico duce, a riscattare il loro cantore e a liberare l'Italia e Roma, la Gerusalemme nostra, dalla obbrobriosa oppressione papale. E dal colle di Giano, ove si svolgerà l'eroica gesta, egli manda a Ferrara questo canto che ricordi il suo passato e le rivendichi la gloria del Tasso.

Pag. 126, v. 1: *l'ora nefanda* - della reazione cattolica, che dopo il concilio di Trento o piegò gli spiriti col rigorismo dogmatico o li oppresse con l'inquisizione. — *la preda* - l'aquila estense, o, per dir meglio, Ferrara, piú cupidamente bramata perché gli ultimi signori estensi furono spesso in guerra con la chiesa ed erano in voce di non essere nemici dell'eresia. — v. 2: *la lupa vaticana* - il pontefice e la curia romana. — v. 3: *mefite* - alito pestilenziale. — v. 4: *l'usignolo* - il Tasso, che, tratto dall'indole propria e dall'ingegno a poesia libera e umana, debole e malato com'era, visse in continuo timore di offendere Dio e la chiesa, rifece la *Gerusalemme* e finí la vita in convento; cfr. C., *Dello svolgimento della letteratura naz.*, in *Opere*, I, pagg. 182-183. — v. 5: *D'Armida* - la Circe del poema del Tasso, maga e seduttrice di cavalieri crociati, che presa alla fine alle sue stesse arti, innamorò di Rinaldo, progenitore degli Estensi, l'Achille della *Gerusalemme*. — *Clorinda* - la famosa guerriera della *Gerusalemme*. — v. 6: *con l'elmo a l'auree trecce* - sulle bionde chiome; v. *Ger. lib.*, C. III, str. 21, vv. 7-8: « E le chiome dorate al vento sparse, Giovine donna in mezzo 'l campo apparse ». — *Erminia* - figlia del re di Antiochia, che, fatta prigio-

niera da Tancredi, innamorò di lui, e, liberata, lo amò anche lontana nel segreto del suo cuore. — v. 8: *maliarde sorprese dal lusingato amore* - cfr. *Ger. lib.*, C. XIV, st. 66 e seg. — v. 9: *vergini sospirose...* - cfr. *Ger. lib.*, C. III, st. 18-20. — v. 14: *per le insorte tenèbre* - per l'oscurità e la notte che la chiesa aveva fatto intorno a sé combattendo il sapere e la vita libera e umana. — v. 16: *la straziò ne l'ale* - le tolse ogni libertà di pensiero e di poesia.

Pag. 127, v. 4: *maledetta da Dante* - v. *Purg.*, C. XX, vv. 10-12: « Maledetta sie tue, antica lupa, Che piú di tutte le altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa! » — v. 6: *cenobii* - conventi. — v. 8: *un alto prete* - il cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, come è rappresentato nel quadro di Luigi Busi, che trovasi nella Pinacoteca di Bologna; cardinale il quale fu largo di cure al poeta, ma qui è posto a rappresentare gli uomini che dominavano la chiesa in quel tempo e la loro prosperità e potenza. — v. 9: *O Garibaldi, vieni!* - « Questo appello parve a taluni importuno e volgare. No. Quando nel 1849 si trattò di calar giú le campane di Sant' Onofrio per mandarle alla fonderia, Giuseppe Garibaldi ammoní: rispetto alle campane che suonarono all'agonia di Torquato Tasso » (C.); cfr. Dante, *Inf.*, C. I, vv. 101-2, *Purg.*, C. XX, vv. 13-15; e C. in *Odi barbare*, I, *A Giuseppe Garibaldi*. vv. 17-20. — v. 10: *su questo colle* - sul Gianicolo, dove nel '49 Garibaldi e i suoi combattevano per la difesa di Roma e riscattarono col loro valore le colpe d' Italia. — v. 11: *Arganti e Tancredi* - gli eroici compagni di Garibaldi. Argante e Tancredi, i due piú cari eroi della *Gerusalemme liberata*, l' uno oppugnatore l' altro difensore di Gerusalemme, qui ricon-

ciliati dall' amore di patria e fatti risorgere per la difesa della nostra Gerusalemme dal cenere di Camillo, di colui che per l' opera sua fu meritamente considerato secondo fondatore di Roma. — v. 13: *Giano* - il primo mitico re d' Italia, il quale diede il nome al Gianicolo e vi ebbe sua città e sede. Il Carducci lo fa anche padre dell' itala gente; cfr. in *Odi barbare, Alle fonti del Clitumno*, vv. 98-104. — v. 14: *fortezza de' Quiriti* - dei Romani, che difendeva alla destra del Tevere. - *cuna santa d'Italia* - ove, per il sangue sparso nella difesa di Roma, ebbe sua nascita l' Italia nuova. — v. 15: *onde* - dal qual monte, cioè dal Gianicolo. - *madre de l' itale muse seconda* - la prima fu Firenze nei secoli XIII e XIV. — v. 16: *vindice* - che ti rivendica la gloria del Tasso, mal commemorato altrove.

MEZZOGIORNO ALPINO

Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito
Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,
Regna sereno intenso ed infinito
Nel suo grande silenzio il mezzodí.

Pini ed abeti senza aura di venti
Si drizzano nel sol che gli penètra,
Sola garrisce in picciol suon di cetra
L'acqua che tenue tra i sassi fluí.

Pag. 141, v. 2: *scialbo* - bianco pallido. - *candenti* - rilucenti di candore sotto la luce solare.

L'OSTESSA DI GABY

È verde e fósca l'alpe e limpido e fresco è il mattino,
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.
Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,
precipita la scesa nel vallone di Niel.

Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.
Per le fórre de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

Gaby (Issime), 27 agosto 1895.

Questa breve poesia idillica fu scritta a Courmayeur nei mesi estivi del 1895 e pubblicata nella *Nuova Antologia* del 17 novembre dello stesso anno; cfr. C., lettera del 27 agosto 1895 a C. Zanichelli, in *Lettere*, vol. I, pag. 326-8, e G. Chiarini, *Memorie*, pag. 317.

Gaby sul Lys, a quattordici chilometri da Gressoney St. Jean, sulla strada da Pont Saint Martin a Gressoney, poco dopo Issime, di cui è frazione e che trovasi pure sul Lys o Lesa, fiume derivante dal ghiacciaio del Monte Rosa.

Pag. 143, v. 1: *fósca* - di boschi. — v. 3: *a prova* - a gara; cfr. Leopardi, *La quiete dopo la tempesta*, v. 13. — *le cascatelle* - che fa il Lys prima di precipitare nel vallone. — v. 4: *Niel* - villaggio sopra Gaby, che dà il nome alla valle sottostante. — v. 5: *La giovine ostessa* - la proprietaria dell' antico albergo Colli Vecchia e Mologna, ora " Hôtel Regina ,,, v. *Albo carducciano*, pagg. 164 e 168. — v. 7: *fórre*: scoscendimenti profondi e stretti. — *figure* - di donzelle e di cavalieri. — v. 8: *nel sogno* - nei sogni e visioni suscitate dalle canzoni e dai romanzi cavallereschi, che cantano avventure d' armi e d' amore.

ESEQUIE DELLA GUIDA

E. R.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore
De la montagna ne la bara giace.

Giú da la Saxe in funeral tenore
Scende e canta il corteo: dicono i preti
— La requie eterna dona a lui, Signore —,

— E la luce perpetüa l'allieti —
Rispondono le donne: ondeggia al vento
Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sí or no su rotte aure il lamento
Vien del mortorio, or sí or no si vede
Scender tra' boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.
Posta la bara fra le croci, pria
Favella il prete: — Iddio t'abbia mercede,

Emilio, re de la montagna: e pia
Avei l'alma, e ogni dí le tue preghiere
Ascendevano al grembo di Maria —.

Le donne sotto le gramaglie nere
Co 'l viso in terra piangono a una volta
Sopra i figli caduti e da cadere.

A un tratto la caligine ravvolta
Intorno al Montebianco ecco si squaglia
E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia
Erto, aguzzo, feroce si protende
E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il *Dente del gigante* al sol risplende.

Courmayeur, 28 agosto 1895.

Queste terzine furono pubblicate la prima volta nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1898, terzo dei cinque *idilli alpini* già ricordati.

Pag. 145, v. 4: *la Saxe* - borgata presso la sinistra dell'alta Dora Baltea, sul declivio dei monti ai quali dà il nome, a settentrione di Courmayeur. — v. 9: *Il vessil de la morte* - lo stendardo che porta l'immagine della morte, ed è ancora in uso nei funerali di campagna.

Pag. 146, v. 5: *pria* - prima che egli sia seppellito. — vv. 7-8: *e pia Avei l'alma* - e non solo eri forte, ma buono anche e pio.

Pag. 147, v. 1: *tra lo sdrucio de la nuvolaglia* - tra le nubi che si rompono. — v. 4: *il « Dente del Gigante »* - una delle piú aguzze punte del Monte Bianco, a nord di Courmayeur; alta metri 4014.

LA MOGLIE DEL GIGANTE

IL NETTUNO

Bianchi verni, estati ardenti,
Quante mai pesâr su me!
Trapassar maree di genti
Vidi e nuvole di re.

Bella mia, dal fondo algoso
Del mar nostro vieni su!
In te vuole il suo riposo
La mia bronzea gioventú.

LA SIRENA

Dal confin che il sol rallegra
Qual mai voce risonò?
Di quest'acque immense l'egra
Solitudin lascerò.

O tu azzurro il crine e il dosso
Bel cavallo, a me, a me!
Vo' vedere il sole rosso
E la faccia del mio re.

IL NETTUNO

Il mio petto si confonde
Di lassezza e di desir.
Bella mia, per le glauche onde
Non ti sento anche salir?

Bella mia, quando in ciel dorme
La caligine lunar
Ne la veglia de le forme
Ci vogliamo disposar.

LA SIRENA

Ahi, mio re! l'informe eterno
Demogòrgone non vuol,
E la tenebra d'inferno
Mi sorprende in faccia al sol.

Ahi, mio re! la tua carezza
Chiedo in van, son tratta giú;
E fu in van la mia bellezza
Com'è in van la tua virtú.

La moglie del Gigante - « Cosí il popolo, poeta eterno quando non guasto da' maestri, ha cominciato a chiamare la " Sirena ", scolpita da Diego Sarti per la fontana della Montagnola [1896] » (C.). E " Gigante ", chiamava e chiama la statua in bronzo di Nettuno, opera del Gian Bologna (1524-1608), la quale sormonta la famosa fontana bolognese di Piazza del Nettuno, inaugurata nel 1564.

Pag. 149, v. 4: *nuvole di re* - frequenti furono a Bologna le venute di re e principi. — v. 6: *nostro* - perché Nettuno è re e signore del mare.

Pag. 150, v. 3: *egra* - sconfortata. — v. 5: *azzurro* - del colore del mare. — v. 6: *Bel cavallo* - La moglie del Gigante è appunto rappresentata nella scultura del Sarti con le mani al crine e alla groppa di un cavallo marino; e una piovra li trae al basso. — vv. 13-14: *dorme La caligine lunar* - la luce bianca e velata della luna diffonde la quiete e il sonno. — v. 15: *forme* - spiriti; cfr. Dante, *Purg.*, C. IX, v. 58.

Pag. 151, v. 2: *Demogòrgone* - genio della terra e padre della Discordia e delle Parche. — v. 7: *fu in van la mia bellezza* - a vincere il destino e la morte.

PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO

XIII SETT. MCCCXXI

Súbito scosso de le membra sue
Lo spirito volò: sovr'esso il mare,
Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare
Vide, o gli parve riveder, la porta
Di san Pietro nel monte vaneggiare.

— Aprite — disse. — Coscïenza porta
Il mio volere, e tra i superbi io vegno,
Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno
A riveder le note forme sante,
Che Dio e il canto mio me ne fa degno —.

Voce da l'alto gli rispose — Dante,
Ciò che vedesti fu e non è: vanío
Con la tua visïon, mondo raggiante

Ne gl' inni umani de la vostra Clio:
Dal profondo universo unico regna
E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balía consegna
Sí che tu vegli spirito su lei
Mentre perfezïon di tempi vegna.

Va, batti, caccia tutti falsi dèi,
Fin ch'egli seco ti richiami in alto
A ciò che novo paradiso crei —.

Cosí di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi su 'l tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

20 sett. 1896.

Il monumento di Dante a Trento è opera di Cesare Zocchi di Firenze, e sorge nella vasta piazza Dante che è davanti alla stazione. Fu inaugurato agli 11 ottobre del 1896; e per quell'occasione il poeta scrisse queste terzine; che furono pubblicate il giorno stesso dell'inaugurazione dal comitato « Il Trentino a D. Alighieri », in un opuscolo contenente prose e poesie di letterati irredenti; e il Carducci vi appose la data del 20 settembre per unire il nome di Dante al ricordo della liberazione di Roma, suggello e compimento della unità nazionale, e per trarre da quel glorioso avvenimento gli auspici e le speranze per l'avvenire. Col medesimo intendimento volle pubblicate in quel giorno storico le tre grandi odi

del Risorgimento, *Piemonte, Bicocca di San Giacomo* e *Cadore*; cfr. G. Chiarini in *Nuova antologia*, 1 ottobre 1890, pag. 531. — La data XIII settembre MCCCXXI si riferisce alla morte dell'Alighieri.

Pag. 153: v. 1: *scosso* - rimosso, liberato dalle sue membra; cfr. Dante, *Inf.*, C. XVIII, vv. 19-20. — v. 3: *al sacro monte* - al monte che Dante immagina essere il purgatorio e chiama *sacro* (*Purg.*, C. XIX, v. 38), *alto* (*Purg.*, C. V, v. 86) e *santo* (*Purg.*, C. XXXIII, v. 12). — v. 4: *A traverso il baglior crepuscolare* - Le anime sono condotte dall'angelo al Purgatorio dantesco nelle ore mattutine; cfr Dante, *Purg.*, C. II, vv. 1-51. — vv. 5-6: *la porta Di San Pietro nel monte vaneggiare* - aprirsi il vano della porta del Purgatorio nella rupe rotta del monte; cfr. *Inf.*, C. I, v. 134, e *Purg.*, C. IX, vv. 62 e 74-76. — v. 7: *Coscïenza* - la conoscenza sicura di me regge la mia volontà. — v. 9: *la stanza mia qui sarà corta* - perché, per l'altissimo ingegno, il sentimento che aveva Dante di sé, poco teneva della superbia. Ma Dante in vita, parlando nel Purgatorio di sé, dice che rimarrà poco, dopo morte, nel girone degli invidiosi e che molto piú lo affanna il timore *del tormento di sotto*, del grave *incarco* onde sono oppressi i superbi nel primo girone; cfr. *Purg.*, C. XI, vv. 118-119, e C. XIII, vv. 133-135.

Pag. 154, v. 1: *nel benedetto regno* - nel Paradiso che Dante chiama *eterno* (*Purg.*, C. XXII, v. 78), *beato* (*Par.*, C. I, v. 23), *sicuro e gaudioso regno* (*Par.*, C. XXXI, v. 25). — v. 2: *le note forme sante* - le sante anime da me conosciute; cfr. *La chiesa di Polenta*, vv. 30-32: « Del profugo a la mente | ospiti batton lucidi fantasmi | dal paradiso ». — v. 3: *Ché Dio e il canto mio me ne fa degno* - cfr. *Par.*, C. I, v. 27: « Che la

materia e tu mi farai degno ». — v. 5: *Ciò che vedesti fu e non è* - cfr. Dante, *Purg.*, C. XXIII, v. 35. — *vanio* - cfr. Dante, *Par.*, C. III, v. 122. — v. 7: *de la vostra Clio* - della poesia terrena; cfr. in *Odi barbare*, II, *Presso l' urna di Percy Bysshe Shelley*, vv. 5-6. Clio è la prima delle nove Muse. — v. 8: *unico* - senza che altri possa intercedere. — v. 9: *solitario* - senza angeli e santi. — v. 12: *Mentre* - finché. — *perfezïon* - compimento; cfr. *Purg.*, C. XXXIII, v. 41. — v. 15: *A ciò che novo paradiso crei* - a ciò che tu componga un nuovo divino poema.

Pag. 155, v. 3: *spalto* - bastione. — v. 4: *Ed or s' è fermo...* - ora che le altre alpi italiche sono state liberate.

LA MIETITURA DEL TURCO

Atene, 14 giugno - *I turchi incominciarono a mietere in Tessaglia e continuano a saccheggiare* (Dispaccio telegr.).

Il Turco miete. Eran le teste armene
Che ier cadean sotto il ricurvo acciar:
Ei le offeriva boccheggianti e oscene
A i pianti de l'Europa a imbalsamar.

Il Turco miete. In sangue la Tessaglia
Ch'ei non arava or or gli biondeggiò:
— Aia — diss'ei — m'è il campo di battaglia,
E frustando i giaurri io trebbierò —.

Il Turco miete. E al morbido tiranno
Manda il fior de l' elleniche beltà.
I monarchi di Cristo assisteranno
Bianchi eunuchi a l' arèm del Padiscià.

Atene, 14 giugno... - Il dispaccio apparve sui giornali del 15 giugno, durante la guerra greco-turca del 1897, nel tempo che i turchi occupavano la Tessaglia greca.

Pag. 159, v. 1: *le teste armene* - Poco prima della guerra i turchi avean fatto strage dei cristiani armeni, odiati e perseguitati per la religione e nazionalità diversa, per l' attività e prosperità economica, per la vicinanza e fratellanza con gli armeni della Caucasia russa. — v. 3: *oscene* - sporche di sangue, orribili a vedersi; cfr. in *Levia Gravia*, XXII, v. 72, e in *Odi barbare*, I, *Alle fonti del Clitumno*, v. 74. — v. 4: *A i pianti de l'Europa* - perché l' Europa suole essere larga agli armeni di sterili pianti, e i suoi re, con tutta la loro divina tradizione, permettono lo strazio; cfr. *Rifiuti*, in *Opere*, XII, pag. 366. — v. 5: *In sangue* - nel sangue dei greci uccisi; cfr. *La guerra*, vv. 26-28. — v, 8: *i giaurri* - i partigiani del vitello, gli idolatri; parola ingiuriosa con la quale i maomettani indicano gli infedeli.

Pag. 160, v. 1: *morbido* - effeminato. — v. 4: *Bianchi eunuchi* - detto per contrapposto, poiché gli eunuchi di corte sono scelti fra gli schiavi negri. — *Padiscià* - sultano.

LA CHIESA DI POLENTA

Agile e solo vien di colle in colle
quasi accennando l'ardüo cipresso.
Forse Francesca temprò qui li ardenti
occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto
guarda, e ripensa, il barcaiol, torcendo
l'ala de' remi in fretta dal notturno
Adrïa: sopra

fuma il comignol del villan, che giallo
mesce frumento nel fervente rame
là dove torva l'aquila del vecchio
Guido covava.

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto de le cose emerge
sola, di luce a' secoli affluenti
faro, l'idea.

Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti
servi morían tra la romana plebe
quei che fûr poscia i Polentani e Dante
fecegli eterni.

Forse qui Dante inginocchiossi? L'alta
fronte che Dio mirò da presso chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni;

e folgorante il sol rompea da' vasti
boschi su 'l mar. Del profugo a la mente
ospiti batton lucidi fantasmi
dal paradiso:

mentre, dal giro de' brevi archi l'ala
candida schiusa verso l'orïente,
giubila il salmo *In exitu* cantando
Israel de Aegypto.

Itala gente da le molte vite,
dove che albeggi la tua notte e un'ombra
vagoli spersa de' vecchi anni, vedi
ivi il poeta.

Ma su' dischiusi tumuli per quelle
chiese prostesi in grigio sago i padri,
sparsi di turpe cenere le chiome
nere fluenti,

al bizantino crocefisso, atroce
ne gli occhi bianchi livida magrezza,
chieser mercé de l'alta stirpe e de la
gloria di Roma.

Da i capitelli orride forme intruse
a le memorie di scalpelli argivi,
sogni efferati e spasimi del bieco
settentrïone,

imbestïati degeneramenti
de l'orïente, al guizzo de la fioca
lampada, in turpe abbracciamento attorti,
zolfo ed inferno

goffi sputavan su la prosternata
gregge: di dietro al battistero un fulvo
picciol cornuto diavolo guardava
e subsannava.

Fuori stridea per monti e piani il verno
de la barbarie. Rapido saetta
nero vascello, con i venti e un dio
ch'ulula a poppa,

fuoco saetta ed il furor d'Odino
su le arridenti di due mari a specchio
moli e cittadi a Enosigeo le braccia
bianche porgenti.

Ahi, ahi! Procella d'ispide polledre
àvare ed unne e cavalier tremendi
sfilano: dietro spigolando allegra
ride la morte.

Gesú, Gesú! Spalancano la tetra
bocca i sepolcri: a' venti a' nembi al sole
piangono rese anch' esse de' beati
màrtiri l' ossa.

E quel che avanza il Vínilo barbuto,
ridiscendendo da i castelli immuni,
sparte — reliquie, cenere, deserto —
con l' alabarda.

Schiavi percossi e dispogliati, a voi
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
unica avanza: qui dimenticate,
qui non vedete.

E qui percossi e dispogliati anch' essi
i percussori e spogliatori un giorno
vengano. Come ne la spumeggiante
vendemmia il tino

ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sé disfacendo il forte e redolente
vino matura;

qui, nel conspetto a Dio vendicatore
e perdonante, vincitori e vinti,
quei che al Signor pacificò, pregando,
Teodolinda,

quei che Gregorio invidïava a' servi
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,
memore forza e amor novo spiranti
fanno il Comune.

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
tra Bertinoro alta ridente e il dolce
pian cui sovrasta fino al mar Cesena
donna di prodi,

salve, chiesetta del mio canto! A questa
madre vegliarda, o tu rinnovellata
itala gente da le molte vite,
rendi la voce

de la preghiera: la campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

luglio 1897.

« La chiesa di San Donato in Polenta, ricordata già in un documento del 976, è costruzione del secolo VIII. Volevasi or fa pochi anni abbatterla al suolo per farne una nuova: se non che don Luigi Zattini, intelligente e amoroso arciprete, n'ebbe avvertito il cav. Antonio Santarelli ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Forlì. Il quale diè primo al pubblico notizie dell'antica chiesa (1890); e súbito appresso ne discorse ampiamente alla Deputazione storica

romagnola Corrado Ricci. E della chiesa e della ròcca polentana che le sorgea vicino scrisse di nuovo il Ricci nell'*Ultimo rifugio di Dante* (1891), e una veduta ne ha inserito assai bella nel bellissimo Dante illustrato pubblicato in Milano da Ulrico Hoepli (1898). A instanza dell'arciprete Zattini, del cavalier Santarelli, del conte Cilleni-Nepis ispettore delle scuole, del professor Raffaello Zampa, il Comune e la Mensa vescovile di Bertinoro e la Provincia di Forlì cominciarono a pensare e provvedere pe' ristauri. Ricordo che nella seduta 20 decembre 1889 del Consiglio provinciale, venuta in discussione la spesa per la chiesa polentana, opponendo alcuno non doversi gittare denaro del pubblico per conservare chiese quando il meglio sarebbe buttar giù quelle anche in piedi, Aurelio Saffi, il nobilissimo mazziniano che presiedeva l'adunanza, parlò da quell' uomo colto e savio che era, e disse fra l' altro « Quale italiano non vorrà conservata e onorata una chiesa dove Dante pregò? ». Allora tutti quei repubblicani votarono la spesa per san Donato di Polenta. Che fu dichiarato dal Governo monumento nazionale; e cominciarono i lavori de' ristauri; e vennero in aiuto alla spesa il Ministero dell' istruzione e quello dei culti; dei benefattori, come dicono, privati, ricordo la contessa Silvia Baroni Pasolini, il comm. Francesco Torraca, l'arciprete Ricci di Cansercole, i parrocchiani di Polenta e quel buon don Zattini che non ha poi molto grassa prebenda. Ristaurati furono il tetto, le navate destra e centrale, l' abside centrale, la cripta: rimane da ristaurare l' abside a destra di chi entra e da ricostruire il campanile.

Da un articolo nel *Cittadino* di Cesena (13 giugno 1897) dell'avv. Nazzareno Trovanelli, buon cittadino e buon letterato, di cui sono notevoli parecchie traduzioni dal Tennyson e dal Longfellow, riproduco qui, a schiarimento de' miei versi, alcuni passi. — " Le colonne della chiesa, grosse, rotonde, a strati di mattoni e di conci, sono coronate da capitelli che

formano la parte più importante e caratteristica dello storico monumento. — Sono, scrive il cavalier Santarelli, scolpiti in pietra locale, alcuni cubiformi, altri a dadi, con facce smussate, variamente ornate con foglie convenzionali, disegni geometrici, intrecci bizzarri di tenie, figure grottesche di uomini e animali, a tutto rilievo molto basso e rude. Certe figure, piuttosto di scimiotti che d' uomini, una specie d' ippogrifo, un orribile granchio di mare, fermano specialmente l' attenzione... Del castello non restano che laceri avanzi sui quali è addossata una squallida casa colonica. Fu Dante al Castello polentano? Pregò egli nella piccola chiesa? Nessun documento l' attesta, ma nulla lo rende inverosimile.... La leggenda che qualche volta erra, ma talvolta integra e riassume la storia, lo crede; e vuole ancora che Francesca.... salisse quassú, e ad un cipresso che sorge solitario sopra uno di questi poggi e domina tutta la vallata intorno e si vede a grande distanza (forse sostituito ad altri ivi posti successivamente) si dà ancora la poetica intitolazione di *cipresso di Francesca* „.

Il vecchio cipresso, che sorgeva dal colle di Conzano, fu colpito e atterrato dal fulmine nel pomeriggio del 21 luglio 1897; un altro ne fu piantato nel luogo il 26 ottobre » (C.).

La chiesetta fu visitata dal Carducci nella primavera del 1887 e di nuovo il 6 giugno 1897, quando già erano a buon punto i restauri; e il poeta scrisse poco dopo e pubblicò quest'ode (il 5 settembre 1897, nella *Rivista d'Italia* di Domenico Gnoli), volendo « contribuire, secondo dice il Mazzoni, anche con l'arte propria al compimento dei lavori ». E l' opera sua non fu invano.

L' ode è in strofe saffiche.

La bellezza sfiorisce, la potenza vien meno; ma l' idea vince e supera la rovine delle cose e come faro getta la sua luce ai tempi futuri. E la chiesa di Polenta, che espresse l' ideale

cristiano di fraternità di amore di pace, ancora rimane, quando già la memoria di Francesca e la potenza dei Polenta non vivono che per i versi immortali di Dante. Forse Dante pregò in questa chiesa e qui inginocchiato ebbe le visioni confortatrici di un mondo migliore. Sempre dove albeggi nella notte d'Italia un qualche mattino, dove viva e si agiti qualche ricordo del passato, comparisce il poeta di nostra gente. Ma le chiese cristiane sorsero che la notte era profonda e i discendenti dell'alta Roma vi cercavano rifugio e prosternati nella polvere chiedevano perdono a Dio di avere avuto nobile origine; e il terrore entrava anche nei luoghi sacri e diffondeva e protendeva sui fedeli, dai capitelli che ricordano l'arte greca, le bestiali figure bizantine e gli orribili mostri usciti dai sogni e dagli incubi di una feroce fantasia germanica. Fuori intanto infuriava la tempesta barbarica: le navi corsare depredavano i mari e le città costiere, e le cavalle degli unni correvano le terre; e i longobardi, ultimi venuti, si fissarono sul suolo italico e si divisero le ultime reliquie. Furono esse, le chiese, unico asilo ai vinti, e salvarono l'alta stirpe di Roma. E finalmente l'ideale cristiano domò la barbarie e raccolse davanti agli altari i vincitori e i vinti, e, nel momento della disgrazia, li unì e confuse insieme e ne fece un popolo solo: onde la forza e la gloria dei comuni. Il poeta saluta la chiesa di Polenta, che fu testimone e artefice anch'essa di questo rivolgimento e di una nuova storia gloriosa, e invoca dagli Italiani che vogliano restituirle la voce squillante delle campane, affinché ci ricordi il passato e ammonisca per l'avvenire e diffonda di colle in colle per l'aria vespertina l'umile salutazione angelica, alla quale gli uomini, grandi e piccoli, chinano il capo per riverenza ed amore.

Pag. 161, v. 1: *vien* - sembra venire incontro a chi sale, quasi indicando la chiesa vicina. — vv. 3-4: *temprò...*

- affinò nel sorriso l'ardore degli occhi; cfr. Foscolo, *All' amica risanata*, vv. 14-15, e v. G. Federzoni, *Ricordi carducciani*, in *Avanti, avanti, o Italia, nuova ed antica*, numero unico, Bologna, aprile 1913. — v. 5: *l' erta rupe* - la rupe dirupata dei Polenta, che non minaccia, come al tempo che vi si ergeva il castello dei signori di Ravenna. — v. 7: *l'ala de' remi* - cfr. Dante, *Inf.*, C. XXVI, v. 125: « De' remi facemmo ala »; e il contrapposto virgiliano (*En.*, I, 301): « remigio alarum ». — *notturno* - su cui cade la notte. — v. 8: *Adrïa* - il mar adriatico.

Pag. 162, v. 2: *nel fervente rame* - nel paiolo, fervido d'acqua bollente. — vv. 3-4: *l' aquila del vecchio | Guido covava* - cfr. Dante, *Inf.*, C. XXVII, v. 41. L'aquila, metà bianca in campo azzurro metà rossa in campo d'oro, era lo stemma dei Polentani, di cui fu capostipite Guido I il Vecchio, signore di Ravenna dal 1282 al 1297 e padre di Francesca; morto verso il 1310. — v. 5: *Ombra d'un fiore* - cfr. G. Prati, *Incantesimo*, v. 105: « La bellezza è divina ombra d'un fiore », e V. Monti, *Invito di un solitario ad un cittadino*, vv. 25-28. — v. 9: *Fuga di tempi* - « fuga temporum »: Orazio, *Odi*, III, 30, v. 5; cfr. *Cadore*, v. 30. — *barbari silenzi* - cfr. vv. 61-62: *il verno de la barbarie*. — vv. 11-12: *a' secoli affluenti | faro, l'idea* - cfr. in *Giambi ed Epodi*, XXIII, *Giuseppe Mazzini*, vv. 3-4 e v. 14: « Tu sol — pensando — o ideäl, sei vero ». — *affluenti* - sopravvenienti; cfr. Orazio, *Odi*, IV, 11, vv. 19-20: « adfluentis ordinat annos ». — v. 14: *la romana plebe* - gli italici, di stirpe romana, che furono ridotti dai barbari a plebe. — v. 15: *i Polentani* - signori di Ravenna, che trassero umile origine dal popolo di Polenta. — vv. 15-16: *e Dante | fecegli*

eterni - passando a Ravenna presso Guido Novello gli ultimi anni della vita, ricordandoli nel Canto XXVII dell'*Inferno*, vv. 40-42, e immortalando nel Canto V della stessa cantica Francesca da Rimini, figlia di Guido il Vecchio e zia paterna di Guido Novello.

Pag. 163, vv. 3-4: *il suo | bel San Giovanni* - il bellissimo battistero di Firenze sua patria; cfr. Dante, *Inf.*, C. XIX, v. 17. — v. 5: *rompea* - erompeva, tramontando, di tra le cime boscose. — v. 7: *ospiti* - soliti ad avervi ospizio. — *lucidi fantasmi* - gli spiriti del Paradiso, la cui visione aveva appena descritta nella terza cantica o stava descrivendo allora; cfr. *Per il monumento di Dante a Trento*, v. 11. — v. 9: *dal giro de' brevi archi* - dal breve giro delle arcate romaniche. — v. 10: *candida* - come l'ala dell'angelo che conduce al Purgatorio dantesco gli spiriti eletti (*Purg.*, C. II, vv. 22-26); libera da passione e da peccato. — *verso l'oriente* - a cui eran rivolti con intenzione simbolica l'altar maggiore e il coro di tutte le antiche chiese. — v. 11: *il salmo « In exitu »* - CXIII dei davidici, che Dante pone in bocca agli spiriti cui l'angelo conduce al Purgatorio (*Purg.*, C. II, vv. 45-48) e solevasi cantare nel trasporto dei defunti dalla casa alla chiesa e dalla chiesa al cimitero, ricorda al poeta la liberazione dall'esiglio vero per un'altra patria, che non è Firenze. Cfr. *Convivio*, tratt. II, cap. I. — v. 13: *da le molte vite* - che sempre risorge a vita e civiltà nuova. — vv. 15-16: *vedi | ivi il poeta* - cfr. *Per il monumento di Dante a Trento*, vv. 19-21.

Pag. 164, v. 1: *su' dischiusi tumuli* - sulle sepolture aperte, nelle chiese, a ricevere sempre nuovi morti o di fame o di peste o di ferite. — v. 2: *grigio sago* - veste larga e rozza della povera gente d'allora e di monaci e peni-

tenti: onde il color grigio diventò segno di penitenza; cfr. Dante, *Purg.*, C. IX, vv. 115-116. — v. 3: *sparsi di turpe cenere* - in segno di umiliazione e ravvedimento, ignominiosi per gente romana. — v. 5: *al bizantino crocefisso* - a Cristo rappresentato, con informe arte bizantina, in livida magrezza, fatta atroce dagli occhi sbiancati. — v. 7: *chieser mercé de l'alta stirpe* - si umiliarono davanti a Dio, chiedendo perdono di aver avuto alta stirpe e umana grandezza: cfr. in *Odi barbare*, I, *Alle fonti del Clitumno*, vv. 139-140. — v. 9: *orride forme* - introdotte a forza, insieme con le figurazioni di mostruosità bestiali proprie dell'arte decadente bizantina, fra ciò che ancora ritenevano della pura e serena arte greca i capitelli delle colonne. — v. 11: *sogni efferati...* - immagini che sentono il sogno e l'incubo e la ferocia della cupa fantasia barbarica.

Pag. 165, v. 1: *goffi sputavan* - protesi a bocca aperta in goffe attitudini, parevano sputare sulle turbe zolfo infiammato, *zolfo ed inferno*. — vv. 2-3: *un fulvo | picciol cornuto diavolo* - da una delle colonne dietro al piccolo battistero che sorge a destra di chi entra. — v. 4: *subsannava* - « Al verso 4 osai fare italiano il verbo latino *subsannare*, che s'intende benissimo nella volgata versione della Bibbia: « Sprevit te et subsannavit te virgo filia Sion » [*Reg.*, II, XIX, 21]. Altri scrittori ecclesiastici l'usarono: Tertulliano, *Adv. Iudaeos, XI*; san Girolamo, *Epist.* LX; ma l'ha anche Nemesiano, *Fragm. de aucup.*, " et rauca subsannat voce magistri consilium ". Il Forcellini interpreta *beffeggiare, dileggiare*, " Sanna irrideo ": e *sanna* proprie est distortio vultus quae fit diductis labiis, ore hiante, corrugata facie et ostentatione dentium "; e

l'hanno Giovenale, VI, 306 e Persio, I, 61. Il Tommaseo nel suo *Dizionario della lingua italiana* registra " *Sossannare* - far le boccacce ", dal volgarizzamento toscano e del Trecento del *Trattato contro l'avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello » (C.). — v. 7: *nero vascello* - i neri vascelli incendiarii di Genserico re dei vandali (428-477), che, invasa nel 429 l'Africa e occupata la Sicilia, cominciò a corseggiare il Tirreno e il Ionio e a devastare le coste italiche, sbarcando dove lo sospingevano i venti e un ardore quasi divino (*i venti e un dio | ch' ulula a poppa*). Nel 455 saccheggiò orribilmente Roma. — v. 9: *il furor d' Odino* - la furia distruggitrice de' germani, simboleggiata nell'antico Odino o Votan, loro iddio nazionale e nimicissimo ai romani. — vv. 11-12: *a Enosigeo le braccia | bianche porgenti* - sporgenti i promontori biancheggianti di edifici al dio del mare (*Enosigeo* - scotitor della terra), al quale le città marittime meridionali avean culto e riverenza speciale. — v. 13: *Procella d' ispide polledre* - cfr. in *Odi barbare*, I, *Alle fonti del Clitumno*, v. 147. Si accenna qui alla terribile invasione degli unni e degli avari (452), popoli di una stessa stirpe finnica uralica, guidati da Attila « flagellum dei ». — v. 15: *spigolando allegra* - lieta della grande strage, e della larga spigolatura che le rimane tra i superstiti infiacchiti.

Pag. 166, vv. 1-2: *Spalancano la tetra | bocca i sepolcri* - scoperchiati per cupidigia dai barbari, sopra tutto quelli, giudicati piú ricchi, dei martiri e dei santi. — v. 5: *il Vinilo barbuto* - il longobardo, cosí chiamato appunto dalla lunga barba; cfr. in *Odi barbare*, I, *Fuori alla Certosa di Bologna*, v. 25. — v. 6: *ridiscendendo da i castelli immuni* - due volte i longobardi discesero dai castelli sicuri per dividersi il territorio degli italiani: la

prima volta al tempo dei trentasei duchi (575-584), e resero i vinti italiani tributari del terzo delle loro terre, se non fecero peggio; e la seconda volta subito dopo l'elezione di Autari (585), al quale cedettero parte delle loro possessioni, e questa volta si presero le proprietà del terzo delle terre, se già non se le presero tutte; cfr. Paolo Diacono, II, 32, e III, 16; e v. P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, pagg. 264-265, 269-270, 273-278. — v. 7: *sparte - reliquie, cenere, deserto* - cfr. U. Foscolo, *I sepolcri*, vv. 182-185. — v. 13: *percossi e dispogliati anch'essi* - nel 774, dai franchi condotti da Carlo Magno. I longobardi si convertirono presto al cattolicismo, ma non si conciliarono e accomunarono coi vinti se non quando la sventura li pareggiò a loro; cfr. Manzoni, *Ermengarda*, str. 17-18.

Pag. 167, v. 3: *redolente* - odorante, odoroso. — v. 5: *qui* - nella chiesa. La chiesa, dice il Guizot, fu il vincolo il mezzo il principio di civiltà fra il mondo romano e il mondo barbarico (*Storia della civiltà in Europa*, Libreria Perrin, pag. 51); cfr. in *Odi barbare*, I, *Alle fonti del Clitumno*, vv. 49-50. — vv. 7-8: *quei che al Signor pacificò, pregando, | Teodolinda* - (cfr. Dante, *Purg.*, C. V, v. 56) i longobardi, nella cui conversione ebbe gran parte la pietà e bontà della cattolica Teodolinda, figlia di Garipaldo duca di Baviera e moglie di Autari, terzo re longobardo, dopo la morte del quale fu pregata dai duchi di voler scegliere fra di loro un marito a sé e un re alla nazione, e scelse Agilulfo, duca di Torino, che fu il primo re longobardo che lasciasse l'arianesimo. — vv. 9-10: *quei che Gregorio invidïava a' servi | ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma* - gli italiani, che Gregorio Magno pontefice (590 604) cercava sottrarre alla servitú longobardica, di-

fendendoli come cittadini romani e come cristiani della chiesa di Roma. Assertore e sostenitore tenace e vittorioso della universalità della chiesa, si assunse i doveri di capo universale, perché vescovo di Roma; e anche nelle cose temporali operando come imperatore, gli schiavi che riscattava, li liberava con le parole: « Ex hoc die liberos civesque romanos efficimus ». — v. 11: *memore forza e amor novo* - vigore rafforzato dalle antiche memorie e ardore di una nuova fraternità. — v. 12: *fanno il Comune* - cfr. *Alla città di Ferrara*, II, vv. 61-62, e *Lo studio di Bologna* e *Dello svolg. della lett. naz.*, disc. I, in *Opere*, I, pagg. 6 e 31-33. — v. 14: *Bertinoro* - nella provincia di Forlí a settentrione della chiesa sopra un colle alto e di larga vista. — v. 15: *Cesena* - famosa fra le città romagnole, nel medio evo per amore di libertà e nei tempi nostri per amor di patria; madre di valorosi cittadini.

Pag. 168, v. 2: *rinnovellata* - risorta a nuova vita, ricostituita in nazione libera e indipendente; cfr. in *Odi barbare*, I, *Il liuto e la lira*, v. 84: « rinnovato popolo latino ». — v. 10: *l'umil saluto* - il saluto che fu rivolto dall'angelo a un'umile donna, e che commove e piega a lei anche i piú superbi spiriti. Dante pose l'annunciazione fra gli esempi di umiltà nel Purgatorio (C. X, vv. 34-45). — vv. 11-12: *curvano la fronte | Dante ed Aroldo* - non solo i piccoli mortali, ma anche gli uomini eccelsi come l'Alighieri e il Byron. Anche il Byron visse qualche tempo in Ravenna; e amò la terra di Romagna, cantò la pineta, ricordò nella pineta la dolce ora dell'ave e, come Dante, rivolse una salutazione alla Vergine; v. *Don Giovanni*, C. III, str. 101-108; e cfr. Dante, *Purg.*, C. VIII, vv. 1-6, e *Par.*, C. XXXIII, vv. 1-21. — v. 15: *che sono* - spiriti dei viventi.

Pag. 169, v. 1 : *oblio lene* - cfr. in *Odi barbare*, I, *Sirmione*, vv. 41-42. — v. 7 : *mormoran gli alti vertici ondeggianti* - cfr. in *Rime nuove*, LXXII, *Davanti S. Guido*, vv. 29-30 : « un mormorio Pe' dubitanti vertici ondeggiò », G. Byron, *Don Giovanni*, III, str. 102.

SABATO SANTO

PER IL NATALIZIO DI M. G.

Che giovinezza nova, che lucidi giorni di gioia
per la cerula effusa chiarità de l'aprile

cantano le campane con onde e volate di suoni
da la città su' poggi lontanamente verdi!

Da i superati inferni, redimíto il crin di vittoria,
candido, radïante, Cristo risorge al cielo:

svolgesi da l'inverno il novello anno, e al suo fiore
già in presagio la messe già la vendemmia ride.

Ospite nova al mondo, son oggi vent' anni, Maria,
    tu t' affacciasti; e i primi tuoi vagiti converse

doppio il suon de le sciolte campane sonanti a la gloria:
    ora e tu ne la gloria de l' età bella stai,

stai com' uno di questi arboscelli schietti d' aprile
    che a l' aura dolce dànno il bianco roseo fiore.

Volgasi intorno al capo tuo giovin, deh, l' augure suono
    de le campane anc' oggi di primavera e pasqua!

cacci il verno ed il freddo, cacci l' odio tristo e l' accidia,
    cacci tutte le forme de la discorde vita!

Per il ventesimo natalizio di Maria Gargiolli (21 aprile 1898), figlia di un carissimo amico del poeta e suo compagno di università, il prof. Carlo Gargiolli, morto nel 1887; v. sopra la nota a pag. 6; e cfr. *Album carducciano*, pag. 197, e D. Ferrari, *Saggio di interpretazione delle Odi barbare di G. C.*, pagg. 839-841. — Distici elegiaci.

Il suono delle campane pasquali, che annuncia la risurrezione di Cristo vincitore dell' Inferno e il rinnovarsi primaverile dell'anno, già accolse in festa i tuoi primi vagiti e ti torna a salutare ora che sei nella primavera della vita. Volgasi esso pieno di augurîi intorno al tuo capo e tenga lontano dal tuo cuore il freddo invernale e l'odio e l'accidia e le passioni che intristiscono la vita.

Pag. 181, v. 3: *cantano le campane* - nel sabato di risurrezione: cfr. in *Odi barbare*, II, *Sogno d'estate*, vv. 16-17. — v. 5: *Da i superati inferni* - dove dopo la morte discese Cristo, a liberare le anime dal limbo e a dar segno che morendo aveva vinto il peccato e liberati gli uomini dalla soggezione di Satana; cfr. Dante, *Inf.*, C. IV, vv. 52-63; Manzoni, *La risurrezione*, vv. 25-28; e *Juvenilia*, XLIV, *Lauda spirituale*, vv. 12-18. — *redimito il crin di vittoria* - « Con segno di vittoria incoronato »: Dante, *Inf.* C. IV, v. 54. — v. 7: *svolgesi da l'inverno il novello anno* - Cristo che risorge è anche simbolo della risurrezione dell'anno nuovo; v. Carducci, *Dell' inno La Risurrezione*, in *Opere*, X, pagg. 207-208. Così per gli antichi Adone; cfr. L. A. Michelangeli, *Le Siracusane di Teocrito*, pagg. 3-5.

Pag. 182, v. 3: *doppio* - perché nelle festività le campane suonano a due a due. — *sciolte* - perché erano in antico legate e anche oggi si tengono immobili, in segno di lutto,

dal mezzogiorno del giovedí di passione alla mattina del sabato. — v. 5: *schietti* - senza nodi, perché piante giovani: cfr. *Inf.*, C. XIII, v. 5. — v. 6: *che a l' aura dolce dànno il bianco roseo fiore* - i pèschi e i méli; cfr. in *Odi barbare*, II, *Sogno d' estate*, v. 20: « ed i pèschi ed i méli tutti eran fior bianchi e vermigli ». — v. 9: *cacci l'odio tristo* - per il quale s'ama, secondo Dante, il male del prossimo, e ciò o per superbia o per invidia o per ira, i tre piú gravi vizi capitali. — *e l'accidia* - per la quale troppo lentamente si muove l'anima al bene; cfr. Dante, *Purg.*, C. XVII, vv. 112-123 e 130-132. — v. 10: *cacci tutte le forme de la discorde vita* - tutte le altre passioni per le quali la vita discorda dal suo fine; cfr. Dante, *Purg.*, C. XVII, vv. 133-137.

IN RIVA AL LYS

A S. F.

A piè del monte la cui neve è rosa
In su 'l mattino candido e vermiglio,
Lucida, fresca, lieve, armonïosa
Traversa un' acqua ed ha nome dal giglio.

Io qui seggo, Ferrari, e la famosa
Riva d' Arno ripenso e il tuo consiglio;
E di por via la piccioletta prosa
E altamente cantar partito piglio.

Ma il Lys m'avvisa — Al nulla si confonde
Questo mio canto, e non se ne rammarca;
Pur di tanto maggior vena s' effonde —.

Ond'io, la fronte di superbia scarca,
Torno al mio cuore; e a' monti a l'aure a l'onde
Ridico la canzon del tuo Petrarca.

Gressoney-la-Trinité, 8 agosto 1898.

Severino Ferrari, di Alberino nella Romagna bolognese, (1856-1906) fu critico acuto e gentile poeta, autore di un poemetto intitolato il « Mago »; e fu discepolo del C. e da lui amato come un figlio; cfr. in *Rime nuove*, LXXIV, *All'autore del « Mago »*.

Questo sonetto fu pubblicato con gli altri quattro *idilli alpini* nel fascicolo 16 novembre 1898 della *Nuova Antologia*, e fu scritto nell'agosto di quell'anno a Gressoney la-Trinité, sul Lys, affluente della Dora Baltea. Con esso il poeta « si ammonisce di por da banda i suoi versi, troppo povera cosa di fronte alla grande poesia della natura, la quale pure va a perdersi nel nulla »: G. Chiarini, *Memorie*, pag. 335.

Pag. 185, v. 1: *A piè del monte...* - il monte Rosa, nelle Alpi Pennine, dal cui ghiacciaio ha sua origine il Lys o Lesa. — v. 2: *candido e vermiglio* - cfr. Dante, *Purg.*, C. II, vv. 7-8: « le bianche e le vermiglie guancie, Là

dov'io era, della bella aurora ». — v. 3: *Lucida, fresca...* - cfr. C., *Lettere*, CCIV, pag. 327: « limpido e tranquillo discende in letto piano per un bellissimo piano verde smeraldo ». — v. 4: *ed ha nome dal giglio* - che in latino si chiama *lilium* e in francese *lis*. — v. 5: *famosa* - perché patria di grandi poeti. — v. 6: *il tuo consiglio* - Forse Severino Ferrari invitavalo nelle lettere o nei colloqui a por fine alla *Canzone di Legnano*, cosa che altra volta s'era egli proposto di fare tornando alle stazioni alpine; cfr. Chiarini, *Memorie*, pag. 341.

Pag. 186, v. 3: *di tanto maggior vena* - di tanto piú ricca sorgente. — v. 5: *Torno al mio cuore* - a ciò che piú piace al mio cuore. — v. 6: *del tuo Petrarca* - del poeta prediletto al Ferrari, il quale preparò col Carducci la bella edizione commentata del *Canzoniere*.

ELEGIA DEL MONTE SPLUGA

No, forme non eran d'aer colorato né piante
garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.

E quale iva salendo volubile e cerula come
velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove:

e qual balzava da la palpitante scorza de' pini
rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure:

e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci dïasprati
sciogliea, nastri d'argento, le cascatelle allegre.

Sola in vett' a un gran masso di quarzo brillante al meriggio
 in disparte sedevi, Loreley pellegrina:

solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga
 la chioma iva per l'alpe, vi ridea dentro il sole.

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate
 stavan, occhi fiammanti ne la gemma de' visi:

serti di quercia al crine su le nere clamidi nero,
 scettri avean d'oro in mano: riguardavano me.

— Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,
 noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.

Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?
 l'hai divorata? — E fise riguardavan pur me.

— No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:
 ella è volata fuori de la veduta mia.

Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita
 ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora
 che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,

suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,
 erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:
 anzi in mia visïone v'ho creato io di lei.

Ma ella dove esiste? — Lamenti scoppiarono, e via
 sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.

E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii
 sprigionate co' musi le marmotte fischiare.

E mi trovai soletto là dove perdevasi un piano
 brullo tra calve rupi: quasi un anfiteatro

ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace
 tutto: da' pigri stagni pigro si svolve un fiume:

erran cavalli magri su le magre acque: aconito,
 perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

Spluga, 1-4 settembre 1898.

Questa elegia fu pubblicata nella *Nuova Antologia* del 16 nov. del '98, ultima dei cinque *idilli alpini*, e fu scritta dal poeta nell'estate di quel medesimo anno, durante il suo soggiorno estivo nei paesi dello Spluga, monte e valico sul quale s'era spinto talvolta, fra le alpi lepontine e le retiche, dominante dalla sua altezza di 2117 metri con ampia e bellissima vista la valle svizzera del Reno superiore e la valle italiana del Liro.

L'elegia è in distici.

Il poeta sale il monte Spluga, popolato di ninfe e di fate. Egli è vecchio e stanco, e ha sí nella mente e nel cuore il ricordo e il desiderio della divina poesia, ma non ha piú seco la mirabile incantatrice. Onde quel mondo gli è conteso, e le ninfe e le fate, che egli ha create e improntate della immagine della divina scomparsa, si volgono corrucciate contro di lui, come se egli fosse venuto a turbare il loro regno e a distruggerlo. E quando egli tenta angosciato di riafferrare quel suo mondo di bellezza e di sogno e cerca fuori di sé, nel mondo, quella che s'è dileguata dalla sua vista, le ninfe e le fate fuggono via ululando e la natura gli comparisce innanzi quale è, nel suo freddo squallore e nella sua vuota e paurosa solitudine; cfr. il canto *Alla primavera* di G. Leopardi e il poemetto *L'ultimo viaggio* di G. Pascoli; v. inoltre in *Rime nuove*, LIX, *In Carnia*, e in *Rime e ritmi*, *Presso una certosa* e *Congedo*.

Pag. 189, v. 2: *ninfe* - divinità delle fonti dei ruscelli dei monti e de' boschi, onde gli antichi animarono la libera natura; qui simboleggiano la poesia classica, che tanto piacque al poeta, cosí come le fate abitatrici di boschi e grotte e luoghi solinghi, fornite nella credenza popolare di un potere soprannaturale di bene e di male, rap-

presentano la poesia romantica, preannunziata in Italia dal Parini, alla quale il C. non isdegnò attingere forme e voci a integrazione dell'arte propria. — v. 3: *volubile* - con graziosi e facili volteggiamenti per l'aria. — v. 4: *velata* - del ceruleo velo delle acque marine. — *emerse Teti da l' Egeo grande a Giove* - quando, secondo narra Omero, volò all'Olimpo a supplicare Giove che soddisfacesse al desiderio del figlio e gli desse vendetta di Agamennone; cfr. Omero, *Iliade*, lib. I, v. 359: « Memore allor del figlio e del suo prego Teti emerse dal mare » (V. Monti). — v. 5: *e qual balzava da la palpitante scorza de' pini* - le Amadriadi, che gli antichi facevano abitatrici degli alberi. — v. 6: *florida* - cfr. in *Odi barbare*, I, *Per la morte di Napoleone Eugenio*, vv. 9-10: « le morbide chiome | fiorenti di puerizia ». — v. 7: *diasprati* - lisci e duri e di vari colori come il diaspro.

Pag. 190, v. 1: *quarzo* - specie di silice trasparente e quasi sempre cristallizzata in cubi. — *al meriggio* - risplendente al sole del mezzogiorno; cfr. Heine, *Lorelei*, vv. 7-8, trad. di F. Cavallotti (*Opere*, II, pag. 205): « Scintilla su in vetta l'altura Nel tramonto seren ». — v. 2: *Loreley* - la ninfa e sirena germanica, cantata da Enrico Heine e da Volfango Muller, la quale dalla sua rupe sulla sponda destra del Reno superiore (rupe che è chiamata Lorelei e si può vedere dal Monte Spluga) attirava col suo canto i barcaiuoli a naufragare fra gli scogli o a perire fra i vortici del fiume. Il poeta la fa sedere *sola e in disparte*, perché per natura e costume è dissimile alle ninfe greche e romane, e la chiama *pellegrina*, perché essendo ninfa fluviale abita e vaga fra i monti. — v. 3: *solcavi l' aurea chioma con l'aureo pettine* - cfr. Heine, *Lorelei*, vv. 11-13.

trad. di F. Cavallotti, *Opere*, II, pag. 205: « Nell'aurea sua veste raggiante Si pettina il crin d'oro. Con pettine d'oro il ravvia ». — v. 5: *In un tempio a larghe ombre di larici* - I boschi erano considerati luoghi di raduno e di abitazione delle fate nelle leggende medievali, come un tempo eran creduti tempio e abitazione di ninfe e di dei (*luci*). v. 6: *occhi fiammanti* - cfr. *La Chiesa di Polenta*, vv. 45-46. — *ne la gemma* - « nel gemmeo pallore » dei visi: *Odi barbare*, I, *In una Chiesa gotica*, v. 23-24. — vv. 7-8: *serti di quercia al crine...* - tali e così adornate e vestite la leggenda popolare immaginava le fate in Italia; le quali qui rappresentano la poesia romantica nostra. Per le fate germaniche cfr. vv. 9-12 e *Rime nuove*, LIX, *In Carnia*, vv. 21-24; cfr. anche E. Heine, *Lorelei*. — *clamidi* - mantelli imperiali; in origine, piccoli mantelli dei soldati greci di cavalleria. — v. 9: *Orco* - il genio del male nelle novelle e fiabe popolari, il divoratore di fanciulli, contro il quale combattono continuamente le fate. — *fumanti di tedio* - onde il tedio e la noia emanano come fumo e dove non può vivere la poesia: immagine dantesca. — v. 10: *aveva gli occhi color del mare* - come il mare rispecchiava negli occhi suoi il firmamento. — v. 11: *di nostra sorella* - della poesia, che è una sola cosa con noi, e come noi è maga e incantatrice. — v. 13: *temibili* - perché hanno potere sugli uomini e la fantasia popolare le immagina vendicative.

Pag. 191, v. 3: *suono di primavera su'l tepido aprile dormente* - susurro primaverile che lusinga il sonno nel tepido aprile. — v. 4: *l'impronto* - lo informo col mio spirito, lo illumino della mia luce. — v. 8: *via sotterra le Fate* - perché hanno loro abitazione nel seno della terra e vivono vita

tutta terrena. — v. 10: *sprigionate co' musi* - coi musi fuor dei buchi degli alberi. — *fischiare* - come per derisione, nel luogo dove apparivano prima le ninfe e le fate. — vv. 11-12: *là dove perdevasi un piano | brullo tra calve rupi* - « lo squallido piano di monte Spluga, fiancheggiato dai rupestri rialzi del Cardinello, dai lividi contrafforti del Tambò e del Suretta (la cui cresta orientale è detta Punta Carducci)... ampia distesa, d' un verde gramo e stanco, solcata e chiazzata di acque sonnolenti e dove pascolano cavalli randagi » (G. Bertacchi). — v. 13: *ove elementi un giorno lottarono e secoli* - ove le forze selvagge della natura lottarono lungamente e si agitarono con vulcani scoscendimenti valanghe, prima che il tempo le domasse e le riducesse alla quiete presente. — v. 15: *aconito* - fiore velenoso, che inganna con l'azzurro de' suoi colori; cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 152.

SANT' ABBONDIO

Nitido il cielo come in adamante
D'un lume del di là trasfuso fosse,
Scintillan le nevate alpi in sembiante
D'anime umane da l'amor percosse.

Sale da i casolari il fumo ondante
Bianco e turchino tra le piante mosse
Da lieve aura: il Madesimo cascante
Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,
A la tua festa: ed è mite e giocondo
Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiú che ride de la valle in fondo?
Pace, mio cuor; pace, mio cuore. Oh tanto
Breve la vita ed è sí bello il mondo!

Madesimo, 1 settembre 1898.

Questo sonetto è il quarto dei cinque *idilli alpini* ricordati, e il poeta lo scrisse nell'agosto o nel settembre del 1898 a Madesimo, per la festa di Sant'Abbondio « protettore della diocesi di Como e santo delle belle giornate », festa che cade il 31 agosto; cfr. C., *Lettere*, vol. I, nn. 234-5, pagg. 355-356, e Chiarini, *Memorie*, pag. 335.

Pag. 197, vv. 1-2: *come in adamante D'un lume del dí là...* - come fosse cambiato in diamante di luce divina: d'un lume che stesse di là. — v. 7: *il Madesimo* - lo Scalcoggia, affluente di sinistra del Liro superiore, che scende a Madesimo con piccole e frequenti cascate ed è chiamato anche col nome del paese, specialmente dopo che il C. lo volle nominare cosí. — v. 8: *tra gli smeraldi* - tra le erbe verdi come smeraldo.

Pag. 198. v. 1: *Laggiú che ride de la valle in fondo?* - Si allude al cimitero, che biancheggia di fronte alla chiesa e può esser veduto da tutte le parti della valle. — v. 2: *Pace, mio cuor* - il cimitero gli fa pensare con tenerezza accorata che la vita è troppo breve in un mondo cosí luminoso e bello, e forse si rimprovera, secondo pensa il Chiarini, « i tumulti dello spirito che gli impedirono di godere quanto avrebbe potuto le gioie del mondo »; cfr. *Mem.*, pagg. 335-336.

ALLE VALCHIRIE

PER I FUNERALI DI ELISABETTA IMPERATRICE REGINA

Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,
sovra i nembi natando, l'erte criniere al cielo.

Via dal lutto uniforme, del piangere lento de i cherci
rapite or voi, volanti, di Wittelsbach la donna.

Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante,
su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

Pace, o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad
ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli
agitatrice a riva piú cortese! là dove

sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira
con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore.

Sorge la bianca luna da' monti d'Epiro ed allunga
sino a Leuca la face tremolante su 'l mare.

Ivi l'aspetta Achille. Tergete, Valchirie, tergete
dal nobil petto l'orma del pugnale villano;

e tergete da l'alma, voi pie sanatrici divine,
il sogno spaventoso, lugubre, de l'impero.

Sveglisi ne' freschi anni la pura vindelica rosa
a un dolce accordo novo di tinnïenti cetre.

Qual piú soave mai, la musa di Heine risuona:
chi da l'erma risponde Leucade, sospirando?

Tien la spirtale riva un'alta serena quïete
come d'elisio sotto la grazïosa luna.

23 sett. 1898.

Elisabetta, duchessa di Baviera, del ramo cadetto dei Vittelsbach (1837-1898), imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria, fu uccisa il 10 settembre 1898 a Ginevra dall'anarchico Lucchenì con un colpo di lima, e, portata a Vienna, fu il 17 di quel mese con solenni funerali seppellita nella Chiesa dei Cappuccini, dove è il sepolcreto degli Absburgo. Quivi, dopo aver tanto vagato per il mondo in cerca di solitudine e di pace, trovò finalmente riposo, accanto alla salma del cognato Massimiliano, lo sventurato imperatore del Messico, fucilato dai repubblicani a Queretaro (19 luglio 1867), e a quella dell'adorato figliuolo Rodolfo, finito di morte oscura il 30 gennaio 1889 in un casino di caccia a Mayerling. Fu gentilissima e bellissima donna, addestrata, come le donne greche, negli esercizi del corpo, e, come le dee guerriere della sua stirpe, appassionata e mirabile cavalcatrice; ed era imperatrice e regina, non perché fosse in trono, ma perché si sollevava sulla turba umana dei piccoli re e dei piccoli uomini, per l'amore e il senso profondo della natura e della vita, per il disprezzo di tutte le convenzioni e falsità sociali. « Il nostro io, diceva, vale piú di tutti i titoli, di tutte le dignità: cenci variopinti con cui copriamo le nostre miserie ». E amava le anime semplici, i sentimenti umani, gli spettacoli naturali, e aveva il culto della persona umana. E al mondo nostro artefatto e falso preferiva l'antico, non civile ma libero e forte, e a tutti i poeti del suo tempo il Heine, « per il suo immenso disprezzo delle proprie debolezze umane e per la mestizia di cui lo riempivano le cose terrene »; a tutti gli eroi Achille, perché « era forte e caparbio e disprezzava tutti i re e tutte le tradizioni, e considerava la folla umana per buona soltanto ad esser falciata dalla morte », e perché « di sacro non c'era per lui che la sua volontà e viveva solo per i suoi sogni, e piú dell'intera vita gli era prezioso il suo

dolore ». Ad Achille eresse e dedicò a Corfú un meraviglioso palazzo, dove raccolse come in un tranquillo porto del mondo antico tutto ciò che amava del mondo nostro e dove si ritirava spesso cercando nella solitudine una piú perfetta comunione con la natura e col proprio spirito. Quivi una colonna spezzata le ricordava il suo Rodolfo. Colpita da disumane sciagure, ella non cercava di sfuggire il dolore, ma di raccogliersi e vivere in esso. Diceva che quando non si può esser felici come si vorrebbe, non resta altro che amare il proprio dolore: « questo solo dà il riposo, e il riposo è la bellezza di questo mondo ». E possono riferirsi a lei le parole che disse di un vecchio albero, che solitario, coi neri ignudi rami verso il cielo, resisteva insensibile all' urto della bufera: « Il suo dolore è piú forte della tormenta stessa. Esso è come il re Lear. Anche se fosse schiantato dal fulmine, non per ciò ha meno vinta la morte ». Cfr. C. Christomanos, *Regina di dolore*, Vienna, 1899, Firenze, Barbèra, 1901, e A. Luzio, in *Profili biografici e bozzetti storici*, *Il lettore dell' imperatrice d'Austria*, Milano, 1906.

La notizia della fine miseranda giunse al C. a Madesimo, ed egli scrisse nei giorni che seguirono all' assassinio questa poesia, che lesse finita agli amici il 23 settembre e pubblicò nella *Rivista d'Italia* il 15 ottobre successivo.

L'ode è in distici.

Le bionde Valchirie, le figlie guerriere di Votan, che accompagnano i morti eroi al Valhalla, rapiscano al compianto ufficiale e alle nenie pretesche la nobilissima imperatrice, perita vittima del fato vendicatore che perseguita la casa d'Absburgo, e portino l'eroina agitatrice di cavalli a Corcira, dove l' attende l' eroe che ella amò su tutti, Achille. Quivi sanino le sue ferite e le cancellino dall' anima i ricordi del sogno spaventoso che agitò la sua vita imperiale. Ed ella si risvegli nella prima giovinezza, ascoltando in pace nella

serena quiete dell' isola, insieme accordati in un mondo spirituale superiore, i canti soavi del Heine e la voce piena di sospiri di Saffo amorosa.

Pag 201, vv. 1-2: *a voi diletta sferzar de' cavalli, | sovra i nembi natando...* - cosí le rappresenta R. Wagner e le figurava l'antica mitologia germanica. — v. 3: *lutto uniforme* - non conveniente a quello spirito liberissimo, a colei che si sentiva « come avviluppata da fitti veli, in un' interna mascherata: travestita da imperatrice » G. Christomanos, *op. cit.*, Firenze, Barbèra, pag. 103. — *piangere lento* - salmodiare a voce lenta e cadenzata. — v. 4: *Wittelsbach* - antico castello bavarese, della casa regnante di Sassonia. — v. 5: *quanto fato* - di quante disgrazie funesto. Si allude alle guerre del '59 e del '66, disastrose per l' Austria, e piú alle disgrazie familiari che quasi disfecero la casa di Francesco Giuseppe (*Absburgo*). Per questo concetto della Nemesi storica, che domina nella poesia carducciana e vi fa la parte dell' antico fato greco, principalmente in *Per la morte di Napoleone Eugenio*, in *Miramar*, in *Piemonte*, v. *Schermaglie di letteratura, Moderatucoli*, in *Opere*, XII, pagg. 40-41, e *Levia Gravia*, XVIII, vv. 77-80. — v. 7: *Pace, o vegliantí* - non domandate altre vittime, ombre che vegliate alla vendetta nelle nebbie di Mantova ed Arad. Mantova sul Mincio inferiore e Arad nel bassopiano ungherese sulla Maros affluente del Tibisco, città umide e per ciò frequenti di nebbie; la prima funestata dalla reazione austriaca e dai feroci processi del '51-'55, la seconda contaminata nel 1849 dalle vendette sanguinose del generale austriaco Hainau, colui che con l'aiuto dei russi oppresse la insurrezione ungherese; cfr. *Levia Gravia*. XVIII, vv. 81-82. — v. 8: *scarmigliati fantasimi di*

donne - le donne fatte vergheggiare dall'Hainau, davanti ai soldati, delle quali una impazzí per la vergogna e il tormento; e le madri e le mogli dei martiri, morte nel dolore e nel lutto; cfr. *Guglielmo Oberdan, XVIII decembre*, in *Opere*, vol. XII, pag. 237.

Pag. 202, vv. 1-2: *di cavalli* | *agitatrice* - espressione omerica. Alle corse d'Irlanda, Elisabetta fu proclamata dagli Inglesi « la regina delle Amazzoni ». — v. 3: *Corcira* - Corfú, nel mar ionico, l'isola dei tranquilli e ospitali Feaci omerici, la *riva piú cortese*, dove l'imperatrice voleva essere seppellita vicina alla statua dell'eroe amato; cfr. C. Christomanos, *op. cit.*, Firenze, Barbèra, pag. 270. — v. 4: *con suo ritmo pensoso* - che sembra ricordare e rimormorare antiche leggende e storie. — *verso gli aranci in fiore* - nella baia di Benizze, tutta orlata di aranceti. — v. 5: *da' monti d'Epiro* - dai monti che si stendono in Grecia dal capo Linguetta al golfo di Arta e fronteggiano l'Italia meridionale estrema. — v. 6: *Leuca* - l'estremo capo della penisola salentina, oggi Santa Maria di Leuca. La luna sembra adunque mandar la sua luce dalla Grecia alla Magna Grecia ed Italia. — v. 9: *pie sanatrici divine* - Le Walchirie aveano il compito nel Walhalla di sanar le ferite e versar l'idromele di vita agli eroi. — v. 10: *il sogno spaventoso* - il ricordo della vita imperiale passata come in un sogno spaventoso. — v. 11: *la pura vindelica rosa* - colei che una canzone popolare celebrava come « la piccola rosa di Baviera (Vindelicia dei Romani), a cui l'Austria si inchinava ». — v, 12: *a un dolce accordo novo* - della lirica e poesia nostra e di quella antica; anzi di tutto ciò che l'imperatrice prediligeva nel mondo nostro e nel mondo degli antichi. — v. 13: *Heine* - Enrico (1799-1856), grandissimo lirico, cui la impe-

ratrice fece ritrarre nell'Achilleion sul suo letto di morte, in un tempietto greco, così come se solo potesse trovar pace fra gli dei e gli eroi di Grecia. — v. 14: *chi da l'erma risponde Leucade* - Saffo, la poetessa di Lesbo (600 a. C.), soprannominata la decima Musa, la quale cantò solo d'amore e per amore non corrisposto si gettò dal promontorio meridionale di Leucade (Santa Maura), chiamato con lo stesso nome dell'isola. — *erma* - solitaria e frequentata solo in antico dagli amanti infelici, che, seguendo l'esempio di Saffo, si precipitavano da quello scoglio.

PRESSO UNA CERTOSA

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie:
E con fremito leggero
Par che passi un'anima.

Velo argenteo par la nebbia su 'l ruscello che gorgoglia,
Tra la nebbia ne 'l ruscello cade a perdersi la foglia.
Che sospira il cimitero,
Da' cipressi, fievole?

Improvviso rompe il sole sopra l'umido mattino,
Navigando tra le bianche nubi l'aere azzurrino:
Si rallegra il bosco austero
Già del verno prèsago.

A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!
Il tuo canto, o padre Omero,
Pria che l'ombra avvolgami!

Cadono le foglie e l'inverno si approssima, e il cimitero, sospirando da' suoi cipressi, ricorda al poeta che anche la vita declina. Oh, come il sole rompe le nebbie e rischiara e rallegra il bosco che già sente l'inverno vicino, la divina poesia sorrida all'anima del poeta e lo conforti ancora una volta prima che lo avvolga l'ombra mortale!

CONGEDO

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio core.

DELLA « CANZONE DI LEGNANO »

PARTE I.

(1879)

IL PARLAMENTO

I.

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
Da Porta Nova a briglie abbandonate.
« Popolo di Milano, » ei passa e chiede,
« Fatemi scorta al console Gherardo ».
Il consolo era in mezzo de la piazza,
E il messagger piegato in su l' arcione
Parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
E squillaron le trombe a parlamento.

II

Squillarono le trombe a parlamento:
Ché non anche risurto era il palagio
Su' gran pilastri, né l'arengo v'era,
Né torre v'era, né a la torre in cima
La campana. Fra i ruderi che neri
Verdeggiavan di spine, fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento
Al sol di maggio. Da finestre e porte
Le donne riguardavano e i fanciulli.

III.

« Signori milanesi, » il consol dice,
« La primavera in fior mena tedeschi
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
Ne le lor tane, e poi calano a valle.
Per l'Engadina due scomunicati

Arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire
Il cuor fido e un esercito novello.
Como è coi forti, e abbandonò la lega. »
Il popol grida: « L'esterminio a Como. »

IV.

« Signori milanesi, » il consol dice,
« L'imperator, fatto lo stuolo in Como,
Move l'oste a raggiungere il marchese
Di Monferrato ed i pavesi. Quale
Volete, milanesi? od aspettare
Da l'argin novo riguardando in arme,
O mandar messi a Cesare, o affrontare
A lancia e spada il Barbarossa in campo? »
« A lancia e spada » tona il parlamento,
« A lancia e spada, il Barbarossa, in campo. »

V.

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
Gli accolti in piedi al console d' intorno.
Ne la gran possa de la sua persona
Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano
La barbuta: la bruna capelliera
Il lato collo e l' ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
È la sua voce come tuon di maggio.

VI.

« Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien » dice Alberto di Giussano
« Calen di marzo? I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
Nude in man gli giurâr l' obedïenza.

Cavalcammo trecento al quarto giorno,
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo
I nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerí le chiavi
Di Milano affamata. E non fu nulla. »

VII.

« Vi sovvien » dice Alberto da Giussano
« Il dí sesto di marzo? A i piedi ei volle
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
Gli abitanti venían de le tre porte,
Il carroccio venía parato a guerra;
Gran tratta poi di popolo, e le croci
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,
Innanzi a lui l' antenna del carroccio
Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi. »

VIII.

« Vi sovvien? » dice Alberto di Giussano:
« Vestiti i sacchi de la penitenza
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,
Sparsi i capi di cenere, nel fango
C' inginocchiammo, e tendevam le braccia,
E chiamavam misericordia. Tutti
Lacrimavan, signori e cavalieri,
A lui d' intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
Lo scudo imperïal, ci riguardava,
Muto, col suo dïamantino sguardo. »

IX.

« Vi sovvien, » dice Alberto di Giussano,
« Che tornando a l' obbrobrio la dimane
Scorgemmo da la via l' imperatrice
Da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli
Noi gittammo le croci a lei gridando:

— O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercé, mercé di nostre donne! —
Ella trassesi indietro. Egli c' impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
Tanto ch' ei con schierata oste passasse. »

X.

« Vi sovvien » dice Alberto di Giussano:
« Nove giorni aspettammo; e si partiro
L' arcivescovo i conti e i valvassori,
Venne al decimo il bando — Uscite, o tristi,
Con le donne, co i figli e con le robe:
Otto giorni vi dà l' imperatore —.
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne ed i figli,
Via ci cacciaron come can tignosi. »

XI.

« Vi sovvien » dice Alberto di Giussano
« La domenica triste de gli ulivi?
Ahi passïon di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una
Crosciar vedemmo le trecento torri
De la cerchia; ed al fin per la ruina
Polverosa ci apparvero le case
Spezzate, smozzicate, sgretolate:
Parean file di scheltri in cimitero,
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti. »

XII.

Cosí dicendo Alberto di Giussano
Con tutt' e due le man copríasi gli occhi,
E singhiozzava: in mezzo al parlamento
Singhiozzava e piangea come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento

Trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
Urlavano — Uccidete il Barbarossa —.

XIII.

« Or ecco, » dice Alberto di Giussano,
« Ecco, io non piango piú. Venne il dí nostro,
O milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m' asciugo gli occhi, e a te guardando,
O bel sole di Dio, fo sacramento:
Diman da sera i nostri morti avranno
Una dolce novella in purgatorio:
E la rechi pur io! » Ma il popol dice:
« Fia meglio i messi imperïali. » Il sole
Ridea calando dietro il Resegone.

« Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia l'argomento della battaglia di Legnano, non intesi venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio Mamiani, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo ed ammiro; e a' cui alti ideali letterari la patria deve assai piú che non mostri accorgersi o ricordare la nuova generazione. Di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito. Ma al poeta è lecito, se vuole e può, andare in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo: gl' ignoranti e gli svogliati hanno il diritto di non seguitarlo [1879] » (C.).

La battaglia di Legnano fu combattuta, come ognun sa, fra l' esercito del Barbarossa e l' esercito milanese e altre schiere della lega lombarda, il 29 maggio del 1176, e la vittoria dei collegati fu piena ed intera, cosí che l' imperatore fu costretto a riconoscere sette anni dopo, nel trattato di Costanza (1183), i diritti dei comuni. Ora nei liberi comuni vinceva il popolo italico e la plebe romana si risollevava finalmente e per sempre dalla barbarica signoria feudale. Il Carducci celebra questa risurrezione e nella prima parte della canzone descrive il raccogliersi del Parlamento milanese e induce a parlare nell' assemblea il capitano della compagnia della morte, Alberto di Giussano. Il popolo è radunato fra le rovine dell'antica città, e vivo è in tutti il ricordo delle sofferenze e umiliazioni patite e della spietata crudeltà imperiale. E la voce dolorosa dell' eroe discorre quelle tristi memorie e accende nei cuori il desiderio della vendetta. E quando egli pon

termine alle sue parole e singhiozza in mezzo al parlamento, un fremito di belve trascorre per l'assemblea e anche le donne urlano, pallide e scarmigliate: « Uccidete il Barbarossa! » Onde Alberto di Giussano rinnova a nome di tutti il giuramento per cui andò famosa la compagnia della morte.

La canzone doveva constare di altre due parti, e narrare nella seconda gli episodi della battaglia e nella terza la fuga del Barbarossa. « Nelle carte del poeta, dice il Mazzoni, si sarebbero dovuti trovare alcuni frammenti almeno della seconda parte, tra i quali la benedizione di una madre a un figlio che va a combattere; e forse anche della terza: chi scrive ricorda di aver veduto nel 1882 già pronti alcuni rami, dei quali doveva essere illustrata una edizione magnifica di tutta la canzone. Ma le ricerche sono riuscite infruttuose » (*Antol. carducc.*, III ediz., pag. 283). Come le *canzoni di gesta* anche questa è poesia epica e non lirica, in istrofe di versi monoritmici; e giova avvertire che il poeta nel creare la materia epica integra e chiarisce la storia delle vicende posteriori con quella dei fatti anteriori, condensa, come fa il popolo, i vari fatti nell'ultimo e principale, che più ha colpito la fantasia e meglio è rimasto nella memoria, e non trascura la leggenda, anzi la considera e l'adopera come storia.

Per lo studio delle fonti, v. A. Gandiglio, *Studio su la Canzone d Legnano di G. C.*, e G. Mazzoni e G. Picciola, *Antologia* citata.

Pag. 215, v. 1: *Sta Federico imperatore in Como* - Federico I, Barbarossa, re di Germania e imperatore romano (1152-1190), disceso una quinta volta in Italia per abbattere i comuni collegati, dopo un inutile tentativo di assedio e di assalto ad Alessandria (ottobre 1174 - aprile 1175), si ritirò a Pavia e nella primavera del 1176 si condusse in Como per raccogliere in questa città

l'esercito che gli doveva venire dalla Germania. — v. 2: *un messaggero* - di qualcuna delle città amiche o alleate. — v. 3: *Porta Nova* - quella, delle sei porte che aveva allora la città, che è rivolta verso Lecco e Monza. — *a briglie abbandonate* - perché bisognava far presto e combattere prima che l'imperatore, secondo che aveva divisato, tornasse a Pavia e unisse con le sue forze quelle dei pavesi e del marchese del Monferrato. — v. 5: *Gherardo* - Non è detto dagli storici chi fosse console di Milano nel 1176, ma certo poteva essere un Gherardo Cagapisto, autorevolissimo cittadino, che dal 1150 al 1179 fu console di Milano otto volte e rappresentante dei milanesi in tutti gli atti importanti della lega. Anche il Mamiani nell'*Inno a Dio* chiama Gherardo il console di Milano di questo tempo. — v. 6: *era in mezzo de la piazza* - dove tenea giustizia, perché il palazzo del comune o consoleria era stato abbattuto. Ma intorno a ciò v. A. Gandiglio, *op. cit.*, pagg. 39-40. — v. 8: *e spronò via* - forse a dare la notizia ad altre città della lega. — v. 10: *squillarono le trombe a parlamento* - le lunghe trombe di bronzo, con che nel XI e XII secolo si usò dai trombettieri del comune chiamare il popolo all'assemblea generale.

Pag. 216, v. 2: *non anche risurto era il palagio* - Si allude all'ampio edificio quadrilungo, ora detto della ragione, costruito per la signoria nel *Broletto Nuovo* nel 1233, il quale ha di sotto un gran porticato con due ordini d'archi sostenuti da *grossi pilastri*. V. la citazione della nota antecedente. — v. 3: *né l'arengo v'era* - non v'era un luogo stabilito per l'adunarsi del popolo, che si raccoglieva o in qualche chiesa o nel palazzo arcivescovile, forse per questo chiamato « palazzo milanese ». E il poeta immagina che in quel giorno il console radunasse i milanesi nella piazza

centrale che fu poi Piazza del Duomo, fatta breve dalle rovine della chiesa metropolitana e del suo meraviglioso campanile; piazza che fino alla seconda metà del secolo XIII rimase luogo d'arringo per il popolo e serbò fino al 1272 gli antichi sassi ruinati, che facean da sedili. — vv. 4-5: *Né torre v'era, né a la torre in cima La campana* - come piú tardi le cosí dette « campane del pubblico » in cima all'alta torre che sorse nella piazza del Broletto Nuovo, ora Piazza dei Mercanti, quando, nella seconda metà del sec. XIII, quivi si raccolse definitivamente l'arengo popolare. — v. 6: *verdeggiavan di spine* - Sono cosí grandi le rovine di Milano, dice una poesia in onore del Barbarossa riportata da Pietro Rotondi (*Milano e Federico Barbarossa*), che nel mezzo della città hanno ora lor regno le spine. — v. 13: *Pur come d'uso* - era costume dei tedeschi di venir fra noi a primavera, per aver piú facile discesa e vita comoda e sicura. — *i lurchi* - i ghiottoni, gl'ingordi; cfr. Dante, *Inf.*, XVII, v. 21. — v. 15: *Per l'Engadina* - per la valle dell'Inn; ma pare scendessero per la valle del Reno anteriore. Condussero l'esercito l'arcivescovo di Magdeburgo e quello di Colonia, scomunicati partigiani di Federigo e degli antipapi da lui contrapposti ad Alessandro III, il quale non aveva voluto sopportare l'intromissione imperiale nella elezione propria e nelle cose della chiesa e s'era accordato coi comuni (1159).

Pag. 217, v. 2: *la bionda imperatrice* - Beatrice di Borgogna, seconda moglie dell'imperatore, che ebbe capelli fulgidi come oro e bellissimo volto, e fu amantissima del marito. Era probabilmente in questo tempo con lui in Como e per amore lo avea seguito anche nella seconda e nella quarta spedizione. E nella seconda gli avea condotto un eser-

cito. — v. 4: *Como è coi forti* - fin dall'anno innanzi questa città, naturale nemica ai milanesi, aveva abbandonato la lega, nella quale era entrata a forza. — v. 5: *L'esterminio a Como* - nella battaglia di Legnano i comaschi furono perseguitati con odio speciale e tutti o massacrati o fatti prigionieri. — v. 7: *fatto lo stuolo* - raccolte le sue genti.— vv. 8-9: *il marchese Di Monferrato* - Guglielmo IV, parente del Barbarossa, che fu sempre fedele alla causa dell'impero e solo per timore di peggio aveva aderito con Como e Pavia alla lega lombarda. — v. 11: *Da l'argin novo riguardando in arme* - come avean fatto nel 1158, quando Federigo aveva assediato Milano la prima volta, e nella primavera del 1159, quando l'assediò la seconda. — v. 12: *O mandar messi a Cesare* - per chiedere misericordia e pace.

Pag. 218, v. 1: *Alberto di Giussano* - l'eroico capitano della compagnia della morte, il solo fra i condottieri milanesi della battaglia di Legnano, che ci sia stato ricordato. Il Mamiani fa duce della compagnia della morte un immaginario Alfredo, v. *Inno a Dio*, v. 359 e segg. — v. 2: *Di ben tutta la spalla* - per la grandezza del corpo era chiamato il gigante. Cfr. *Levia Gravia*, XIV, *Poeti di parte bianca*, vv. 42-44. — v. 6: *La barbuta* - elmo con visiera, che chiudeva e riparava anche il mento. Intorno al tempo che si cominciò ad usarla e a tener lunga capigliatura v. A. Gandiglio, *op. cit.*, pagg. 51-52. — v. 7: *Il lato collo e l'ampie spalle inonda* - cfr. *Levia Gravia*, XIV, vv. 206-208, e T. Mamiani, *Inno a Dio*, vv. 60-62 (del giovin Varano, messo ferrarese a Pontida): « Al braccio accomodato eragli l'elmo E intorno al collo gli piovean le brune Lucide ciocche ». — v. 9: *risfavilla* - sfavilla riflesso, come in ispecchio, dai vividi occhi e dalle nere lucide chiome. — v. 10: *È la sua*

voce come tuon di maggio - cfr. Dante, *Purg.*, C. X, vv. 130-138, e *Apocalisse*, 14, 2. — v. 13: *Calen di marzo* - il primo di marzo del 1162, dopo la seconda resa di Milano, giorno nel quale i consoli ed altri ottimati milanesi si presentarono a Cesare nel suo palazzo, in Lodi ricostruita, a giurargli obbedienza e a promettergli di farla giurare a tutta la cittadinanza. Cfr. per il contenuto ed anche per le espressioni di questa e della strofe seguente Pietro Rotondi, *Milano e Federico Barbarossa* (Milano, 1876), pag. 97. — vv. 14-15: *con le spade Nude in man* - « cum spatis nudis in manibus » narra Acerbo Morena, lodigiano e testimone oculare, nella sua storia di Lodi (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Milano, 1725, t. VI, pag. 1101).

Pag. 219, v. 1: *mastro Guitelmo* - o Guindellino, maestro di architettura, l'espertissimo ingegnere che provvide alle opere milanesi di difesa nel 1158 e nel 1161-62. — v. 5: *E non fu nulla* - Ma non bastò al vincitore e volle a' suoi piedi tutto il popolo di Milano, e le altre insegne della repubblica; cfr. P. Rotondi, *loc. cit.* — v. 9: *de le tre porte* - dei sestieri di Porta Vercellina, di Porta Romana e di Porta Nuova. — v. 10: *paraio a guerra* - per far piú grande il trionfo dell' imperatore. — v. 11: *Gran tratta* - moltitudine; parole del Rotondi. Cfr. Dante, *Inf.*, C. III, v. 55: « lunga tratta ». — vv. 12-13: *le trombe Del carroccio* - Nei carrocci era una piattaforma sulla quale salivano i trombettieri del comune per sonar gli ordini. — vv. 14-15: *Innanzi a lui l' antenna del carroccio Inchinò il gonfalone* - Il carroccio « era stato congegnato in modo che l'antenna s' inchinasse e l' imperatore potesse toccare i lembi del drappo »: P. Rotondi, *loc. cit.*

Pag. 220, v. 2: *Vestiti i sacchi,..* Questi particolari sono

narrati, dai cronisti contemporanei, della resa del 1158. — vv. 4-5: *nel fango C' inginocchiammo* - Il Mazzoni tradusse a spiegazione questo particolare della cronaca del Burchard, proposto d'Ursperga (*Pertz*, XXIII, 353): « Essendo l'imperatore, al loro arrivo, a banchetto, e rovesciandosi un violento acquazzone sui milanesi, che facean ressa alla porta, ei li tenne alquanto fuori, perché meditassero sulle loro colpe ». Cesare Vignati poi nella sua *Storia diplomatica della lega lombarda* racconta che il 3 dicembre 1163, passando Federico per borgo vigentino, uno dei quattro borghi ne' quali, distrutta Milano, era stata raccolta la popolazione milanese, « gli si fecero incontro uomini e donne di quella terra, che *inginocchiatisi nel fango domandavano misericordia* ». V. in proposito A. Gandiglio, *op. cit.*, pagg. 13-14. — vv. 6 7: *Tutti Lacrimavan, signori e cavalieri* - e più crebbero le lacrime quando il conte milanese Ottone di Biandrate, fedele all'imperatore, presentatosi anch'egli con la croce, si pose a perorare dolentemente per i suoi concittadini; v. l'*Epistula* del Burchard, notaio di Federigo, in Muratori, *op. cit.*, vol. VI, col. 917. — v. 10: *Muto, col suo diamantino sguardo* - « sed solus imperator faciem suam firmavit ut petram » : Burchard, in Muratori, *loc. cit.* — v. 12: *tornando a l'obbrobrio la dimane* - veramente, non la dimane come scrissero gli storici posteriori, ma quel giorno stesso, ritirandosi, cercarono i milanesi di giungere alla presenza della imperatrice; v. A. Gandiglio, *op. cit.*, pagg. 62-63.

Pag. 221, vv 3-4 : *Egli c' impose Porte e muro atterrar* - cfr. Burchard, in Muratori, *loc. cit.*, col. 918. — *de le due cinte* - della duplice cintura di muraglie ond'era munita Milano. — v. 5: *Tanto* - per tanta parte. —

oste - esercito. — vv. 7-8: *e si partiro L'arcivescovo i conti e i valvassori* - il 18 marzo partì l'arcivescovo e con esso i prelati maggiori: onde il popolo li sospettò di aver tradito. I nobili o eran partiti prima o dovettero partire allora: almeno quelli. vassalli maggiori e minori, de'quali l'imperatore volle fossero risparmiate le case. — v. 9: *Venne al decimo il bando* - il lunedì 19 marzo: tredicesimo giorno. — v. 11: *Otto giorni vi dà l'imperatore* - Cfr. Sire Raul, *Le imprese di Federico primo in Italia*, in Muratori, *op. cit.*, vol. VI, pag. 1187. — v. 12: *Sant'Ambrogio* - l'antica basilica milanese fondata nel 386 da Sant'Ambrogio e quasi interamente rifatta nel sec. XII. — v. 15: *Via ci cacciaron come can tignosi* - Distrussero Lodi, dicean i Comaschi; bevano ora allo stesso calice! E le parole del Carducci sembrano ricopiate da quelle con che l'anonimo continuatore dei Morena descrive il terrore dei lodigiani sotto la pressura milanese « temevano che non avessero maggior pietà di loro che non si abbia di cani rabbiosi » V. Gandiglio, pag. 68.

Pag. 222, v. 2: *La domenica triste de gli ulivi* - Il primo d'aprile, distrutta già quasi tutta la città dalla furia dei comaschi e lodigiani e pavesi, a cui era stato affidato l'aspro incarico, si cominciò ad abbattere il primo muro della cinta, rimasto in piedi per la sua solidità, e le torri che lo sovrastavano, che un'autorevole tradizione fa salire a trecento e dieci. — v. 4: *Da i quattro Corpi santi* - i quattro borghi nei quali furono distribuiti dopo la rovina i milanesi che non si erano ricoverati presso le città amiche; e il Carducci li chiama corpi santi, perché due fra loro sorgevano nel territorio di due degli undici sobborghi milanesi detti corpi santi, *Corpora sanctorum*. Ma i milanesi cacciati assistettero alla distruzione della

loro città da cinque monasteri vicini alle mura, presso i quali da principio si raccolsero. — v. 10: *ardean* - perché i distruttori aveano aiutata l'opera loro col fuoco.

Pag. 223, v. 8: *e vincere bisogna* - ricorda la solenne promessa della compagnia della morte. — v. 10: *sacramento* - giuramento. — 14-15: *Il sole Ridea* - propiziando a quello spettacolo di grandezza e ai nuovi giorni d'Italia. Si ricordi che Alberto da Giussano rivolge il suo giuramento al *bel sole di Dio.* — *il Resegone* - è un monte dentellato a maniera di sega, delle Alpi bergamasche, a nord-est di Milano, non ad occidente.

APPENDICE

A GIULIO PERTICARI

Cantato nel teatro del Rubicone in Savignano di Romagna la sera del giorno 15 agosto 1871, anniversario della nascita.

O se tu genio presente
Qui fra' tuoi respiri e vivi,
O se cerchi ombra silente
Il gran Tebro e i sette clivi,
Del tuo nido Compitano
Salve, o Giulio, eterno amor,
O del bel nome romano
Salve pio restitutor!

Quando a terra come armenti
Ci premea l'estrania soma,
Quando favola a le genti
Il retaggio era di Roma,
Tu gridasti: Odio ed oblio,
Popol mio, ti separâr:
Ma un sol nome Italia bella
Tuona e appella fra i due mar,

Dal Simeto sino al Varo
Solo un nome ti saluta
Ne l'eloquio altero e caro
Che passò per l'età muta,
Che de i padri su gli avelli
L'alma Roma ci lasciò:
Sacra Italia! Siam fratelli,
Sovra l'Arno e sovra il Po! —

Tu gridasti: ed or non tanto
Il tuo bel nido natio,

Ma, cessato il lungo pianto,
Ma raccolta in un desio,
Tutta Italia rediviva,
D' un' affetto e d' un pensier
Te saluta anima diva
Co 'l Petrarca e l' Alighier.

Giulio Cesare Perticari, nato a Savignano di Romagna il 15 agosto 1779, morto a Sancostanzo nelle Marche il 26 giugno 1822, illustre letterato e patriota; scrisse nella famosa « Proposta » del suocero suo V. Monti i due libri *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori* e l' *Apologia dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio*, nelle quali opere seguendo la teoria di Dante sostiene essere la lingua italiana la lingua parlata e scritta fin dagli antichi tempi dalle persone elette di tutta Italia, e la difende contro puristi e romantici come retaggio comune di Roma e sacro e ultimo vincolo di nazionalità.

Pag. 235, v. 1: *genio presente* - « nume *presente* » tutelare, propizio; aggettivo virgiliano. Cfr. in *Levia Gravia*, XXIV, v. 1; e in *Odi barbare*, I, *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, v. 20 e *Alessandria*, v. 36. — v. 4: *Il gran Tebro e i sette clivi* - la città dove egli passò gli anni della giovinezza: quella « eterna Roma » che fu sempre il suo desiderio e che nel discorso *Della necessità d' instituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana* (18 8), chiamò *vero capo d' Italia*; cfr. G. Perticari, *Opere*, Bologna, 1839, vol. II, pagg. 303 e 107. — v. 5: *Compitano* - Savignano, così chiamato dall' antico borgo « Compitum » che sorgeva lì presso in un incrocio della via Emilia con altra via consolare e prendeva il nome da uno di quei templi o compiti che i romani solevano innalzare agli dei lari nei trivi e nei quadrivi. — v. 7: *del bel nome romano* - del bel nome Italia, che si può considerare romano perché Roma lo estese a tutte le genti della regione fra il mar Ionio e le Alpi; cfr. *Odi barbare*, I, *Nell' annuale della fondazione di Roma*, vv. 29-30: « Ecco, a te questa, che tu di libere | genti facesti nome uno, Italia ». — v. 8: *pio restitutor* - perché il Perticari lo richiamò in vita e volle in virtú di quel nome conservato il linguaggio di Dante, non toscano né lombardo, ma comune a tutta Italia.

Pag. 236 v. 2: *l' estrania soma* - il peso della dominazione straniera. — v. 3: *favola a le genti* - oggetto di riso e di scherno in Europa. — v. 4: *Il retaggio... di Roma* - le memorie gloriose che Roma ci avea lasciato in eredità e la missione che da quelle ci era segnata. — v. 5: *Odio ed oblio* - l' odio e le discordie comunali e regionali e la dimenticanza delle origini comuni;

cfr. Giulio Perticari, *Apologia* ecc., in *Opere*, vol. I, pagg. 383-388. — v. 7: *un sol nome Italia bella* - un unico nome, il nome Italia, tuona e chiama ad unirsi tutte le genti che parlano *la lingua del si*; cfr. la nota al v. 7 di pag. 235. — v. 9: *Simeto* - fiume della Sicilia che traversa la pianura di Catania. — *Varo* - fiume alpino che separa il territorio della stirpe nostra da quello della stirpe francese. — v. 10: *Solo un nome ti saluta* - chiama e indica il popolo tutto il nome d'Italia. — vv. 15-16: *Siam fratelli, Sovra l'Arno e sovra il Po!* - « Patria, dice il Perticari, vogliamo dire non quel breve cerchio di mura dove vagimmo in culla, ma tutta questa nobilissima terra, terminata dai mari e dall' Alpe, in cui fioriscono diciannove milioni d'uomini uniti col dolce vincolo di un comune linguaggio »: *Apologia* in *Opere*, vol. I, pag. 196.

Pag. 237, v. 3: *rediviva* - ritornata alla libertà e alla vita. — v. 4: *D'un affetto e d'un pensier* - concorde in un solo affetto e pensiero. — v. 6: *Co'l Petrarca e l'Alighier* - perché essi raccolsero e fissarono nei loro libri il linguaggio nazionale e il Perticari cercò conservarlo.

DAI *CARMINA*
DI LUDOVICO ARIOSTO

Va, rea vecchia, con questi carezzevoli
susurri tuoi, va, ingorda vecchia, al diavolo.
Assai la vostra fede, oh assai, m'è cognita,
se ben tardi. Ma tal non son che illudere
a la lunga mi lasci a le ree femmine
impunemente. Oh come, oh come increscemi
de le fallacie dove mi ritennero
pur tanto tempo; ed io credeva, misero,
l'amore concedesse a me sol unico
quei dolci frutti ch'io poi con grandissima
vergogna mia compresi che si davano
a questo e a quello e a quello ed a qual siasi

vuol comprar con dannoso prezzo i fetidi
accoppiamenti di coteste adultere.
Or vedi tu come sfacciata pregami,
quasi che tutto il suo nefando vivere
io non sapessi. In dietro, o sporca femmina,
ruffiana, venditrice di libidini,
de gli amor miei prostitutrice lurida.
Oh come l'ira l'ugne mi sollecita
contro quella facciaccia! Oh come l'impeto
in quei bianchi cernecchi la man spingemi!
Impunita or ne andrà questa venefica?
No, che uno sfogo almen mi vo' concedere;
e pria le scaverò quegli occhi torbidi,
poi mieterò quella lingua pettegola,
quella che m'ha perduto e fatto misero
e ruinato ed a nulla ridottomi.
E voi mi ritenete, o amici perfidi?
Lasciatemi, per Dio! largo al giustissimo
furor! paghi costei le pene debite!
Ah, voi la favorite! e di commettere
non sapete un peccato inespiabile
aiutando quell'empia. Io stesso, io vidila

sovente a l'ombra di notte oscurissima
dissotterrar le benedette ceneri
ed evocar con diro carme l'anime
pallide da i silenzi interminabili.
Ell'è che gitta a i fanciullini il fascino.
Or su, le paghi tutte, e voi partitevi.
Ma, se per nulla i miei preghi vi movono,
vada la scellerata a tutti i diavoli:
non sempre avrà voi soccorrenti e prossimi.

Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto, Studi e ricerche di G. C., Bologna, Zanichelli, 1875; *Odi barbare*, ediz. V, pagg. 107-109, e, in *Opere*, vol. XV, pagg. 193-194.

Questo belllissimo giambico dell'Ariosto occupa con altre poesie il verso della carta IX delle poesie autografe latine di L. Ariosto conservate nella biblioteca ferrarese, ed è una sfuriata, piú che catulliana, plautina contro una ruffiana che teneva mano ad una fanciulla amata e infedele; onde giustamente il Polidori lo intitolò, pubblicandolo, *in lenam*. Il poeta

lo traduce nel corrispondente metro italiano, l'endecasillabo sdrucciolo, che fu il verso comico dell'Ariosto. Cfr. in *Opere*, vol. cit., pagg. 189-197.

Pag. 241, v. 5: *a le ree femmine* - dalle ree femmine — v. 7: *fallacie* - ingannevoli condizioni di vita.

Pag. 242, v. 3: *come sfacciata pregami* - invitandomi alla fanciulla. — v. 7: *de gli amor miei prostitutrice lurida* - perché avea venduta ad altri la fanciulla che era oggetto de' suoi amori. — v. 10: *cernecchi* - ciocche di capelli scarmigliate e pendenti. — v. 11: *venefica* - le vecchie di turpe vita spesso erano dal popolo, e ancora talvolta sono, credute streghe e preparatrici di succhi velenosi. — v. 13: *torbidi* - per antico vizio di lussuria. — v. 21: *inespiabile* - che non può ottener perdono.

Pag. 243, v. 2: *dissotterrar le benedette ceneri* - l'accusa anche di necromanzia. — v. 3: *con diro carme* - con parole rimate o assonanti, inintelligibili, come si attribuivano alle streghe: crudeli parole, perchè forzano le anime a lasciare l'eterno riposo. Cfr. Dante, *Inf.*, IX, v. 22-27. v. 5: *il fascino* - gli scongiuri e le male occhiate che fanno ammalare i bambini. — v. 7: *per nulla* - se le mie preghiere non vi muovono affatto. — v. 9: *prossimi* - vicini e pronti a difenderla.

DA *FRIEDR. HÖLDERLIN*

Oh t'avessi a le molli ombre de' platani
Ove scorre l'Illisso in mezzo a i fior,
Ove in sogni di gloria ardeano i giovani,
Ove dolce attraea Socrate i cuor,

Ove Aspasia incedea bianca tra i mirti,
Ove de le fraterne gioie il tuon
Rimbombava da l'àgora, e a gli spirti
Paradisi creava il mio Platon,

Ove d'inni fioría la primavera,
Ove de' canti la gentil virtú
Dal colle sacro a Pallade severa
Come piena d'april scendeva giú

E in un fulgore d'ideal beato
Come un sogno di dèi venía l'età,
Oh t'avess'io, diletto mio, trovato
Oh trovato io t'avessi, amico, là!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Lá, dove il mirto e un miglior sol corona
Anacreonte e Alceo, là giú vo' gir!
Con i santi là giú di Maratona
Ne l'esil casa d'Hade io vo' dormir!

La mia lacrima estrema, Ellade bella,
Scorra e risuoni il canto ultimo a te!
Alza le forci omai, fatal sorella,
Perché tutto co' morti il mio cuor è.

Dalla *Cronaca Bizantina*, Roma, 16 settembre 1883; aggiuntevi le due strofe finali.

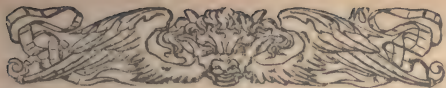
Gian Cristoforo Federico Hölderlin (1770-1843), melanconico poeta tedesco, nato a Lauffen sul Nekar e morto demente a Tubingen, trasse l' ispirazione e l'argomento alle sue poesie dalla Grecia antica, nella quale visse spiritualmente come in sua vera patria. Scrisse l'*Iperione*, romanzo in prosa, e alcune mirabili poesie liriche, fra le quali è la presente, intitolata *Grecia*, che il Carducci tradusse in parte e pubblicò nella *Cronaca bizantina*, la famosa rivista quindicinale romana di Angelo Sommaruga.

Pag. 245, v. 1: *molli* - ombre che invitano al riposo e al dolce filosofare. Si allude qui al famoso bosco

di platani che ombreggiava i giardini di Academo, ne'quali Platone era solito raccogliersi coi suoi discepoli: onde il Carducci chiamò *platonia* l'ombra di questi alberi (*Odi Barbare*, I, *Da Desenzano*, v. 18 e 62). — v.2: *Ove scorre l'Ilisso* - ad Atene, nel suolo dove traversa l'Ilisso, piccolo fiume, lungo il quale era solito passeggiar Socrate filosofando cogli amici e sulle cui sponde fiorite sorgeva già un tempio alle Muse. — v. 3: *in sogni di gloria* - pensando a grandi e gloriose imprese: a che li spingeva la necessità delle continue guerre e la condizione del vivere in pubblico. — v. 4: *dolce attraea Socrate i cuor* - con la mansuetudine dell'animo e la virtú persuasiva del discorso: onde lo stesso turbolento Alcibiade lo ascoltava e lo amava. — v. 5: *Aspasia* - celebre etera di Mileto; venuta ad Atene ad insegnare eloquenza, ebbe fra i suoi discepoli e ammiratori anche Socrate e fu per la bellezza e l'ingegno amata e sposata da Pericle (493-429 av. C.), il celebre uomo di stato che resse per quarant'anni la repubblica ateniese. Come seguace di Venere il poeta ce la presenta biancovestita fra le piante sacre alla dea dell'amore. — v. 6: *de le fraterne gioie il tuon* - il fragore delle voci acclamanti nell'entusiasmo suscitato dai discorsi patriottici. — v. 7: *da l'àgora* - dalla piazza dove tenevansi le assemblee: « l'eloquente agora » la chiama il poeta nell'*Iperione*. — v. 8: *Paradisi creava il mio Platon* - Platone (429-3 8 av. C.), sommo filosofo ateniese, che il poeta chiama suo per il grande amore che ebbe agli antichi, fece immortali anzi eterne le anime umane e immagina un mondo soprannaturale di essenze ideali, esemplari perfetti delle cose, che esse contempleranno dopo separate dal corpo e di cui han portato in questo mondo il ricordo da una vita anteriore, fondamento all'umana scienza e conoscenza.

Pag. 246, v. 1: *d' inni fioria la primavera* - nella quale stagione, e precisamente nel mese di aprile, tenevansi le piccole panatenaiche, feste che si celebravano ogni anno in Atene da tutti i sobborghi (le Ateni) dell' Attica in onore di Minerva, ed erano rese solenni da processioni e canti e da gare magnifiche, oltre che atletiche e ginnastiche, anche, e principalmente, di poesia e musica, con tale e tanto concorso di poeti lirici e drammatici, fra i quali Eschilo e Sofocle ed Euripide non sempre erano vincitori, che ben si potea dire che dall'acropoli e dal tempio sacro alla vergine severa gli inni e i canti discendessero al piano come *piena d'aprile.* — v. 5: *ideal beato* - ideale di bellezza e di virtú e grandezza umana, che domandava l' armonioso concorso di tutte le facoltà dello spirito e del corpo e tutte le soddisfaceva e perfezionava; cfr. *Odi barbare*, I, *Alle fonti del Clitumno*, vv. 141, 143: « Salve, o serena de l' Ilisso in riva, .,.. anima umana! » — v. 6: *Come un sogno di dèi...* - « Non mi chiedete di quei tempi! riposi. Era una vita divina e l' uomo era il centro della natura... La natura era sacerdotessa e l' uomo il suo Dio: ogni vita forma e suono di lei era soltanto un' entusiastica eco del signore, cui essa apparteneva » Hölderlin, *Iperione*, trad. di L. Parpagliolo, pag. 61. — v. 13: *Là dove il mirto* - nell' Eliso, che gli antichi immaginavano frequente di mirti e di prati d' asfodelo. — *un miglior sol* - migliore di quello che illumina la viltà della nostra vita. — v. 14: *Anacreonte* - (550-465 av. C), cantore del vino e dell'amore, nato a Teo nella Ionia e vissuto per qualche tempo in Atene. — *Alceo* - il celebre poeta lirico di Mitilene, vissuto fra il settimo e il sesto secolo av. C. — v. 15: *con i santi... di Maratona* - con gli Ateniesi che combatterono eroicamente a Maratona per difendere dall'assalto

persiano la patria e quel mondo greco pieno di perfezione e beatitudine. — v. 16: *Nell' esil casa d' Hade* - nella casa di Plutone, angusta perché abitata dalle ombre: v. Orazio, *Odi*, I, 4, v. 19: domus exilis plutonia.

Pag. 247, v. 5: *fatal sorella* - Atropo, quella delle tre parche che senza riguardo o pietà è destinata a troncar con le forbici la vita degli uomini. — v. 4: *Poi che tutto co' morti il mio cuor è* - vive ed ama co' morti della Grecia, nel mondo antico, di cui Atene raccolse l' ideale e la luce.

PER LA SOSPENSIONE DEL *DON CHISCIOTTE*

Ebre di sole strillan le cicale,
Arse muse del luglio impolverato:
Tace Montecitorio e su 'l piazzale
Giace come un onagro addormentato.

Agostin di Stradella, in su 'l confino,
Guardïan de la bestia, a l'ombra sta,
Pensando a la sua barba, a lo scrutino
Di lista e al fresco che ritornerà.

Cavalier de l'idea, su la cui fronte
Vaga il riso de' sogni intimi e fieri,
Torna a gli errori su pe 'l verde monte
Fra l'ombre de' poeti e de' guerrieri.

Fresco t'incontri il vin di qualche ostessa;
Quaggiú fa troppo caldo per l'onor:
Dulcinea non sa d'esser principessa,
Ma il vil Sancio è, per Dio, governator.

Quando la rondin parta e il merlo torni,
Torni fischiando a farsi istidionare,
Potrai vèr' l'Asinella a i freschi giorni
Ronzinante e la lancia indirizzare.
Vedrai Ceri ingegnere e la facciata
Di san Petronio in ciel crepuscolar,
E la questura con una manata
Di manette aiutarti a scavalcar.

Dal *Don Chisciotte*, Bologna, 12 luglio 1881.

Il *Don Chisciotte* di Bologna, giornale democratico, al quale il Carducci dettò il programma e diedero fervido ingegno e spiriti giovanilmente vivi e battaglieri i fondatori G. Barbanti Bródano L. Illica L. Lodi, fu cominciato a pubblicare ai primi di maggio del 1881 e continuato per i cinque anni

consecutivi. I numeri della prima annata non si trovano nelle biblioteche pubbliche bolognesi, nè fu possibile rintracciarne nelle private; onde non conosciamo quale sia stata la fortuna del giornale nel 1881, se non per questa poesia del Carducci e per un opuscolo dell'ing. G. Ceri, da' quali si può intendere che per mancanza di denari si dovette in quell'anno sospenderne la pubblicazione durante i mesi estivi. Cfr. G. Ceri, *Contro il Don Chisciotte ecc.*, Bologna, Succ. Monti, 1881, e v. G. C., *Confessioni e battaglie*, in *Opere*, XII, pagg. 90-91.

Pag. 251, v. 1: *Ebre di sole* - « pazze di sole, come le senti il greco poeta » (Aristofane ne *Gli uccelli*, v. 1096); cfr. C., *Le risorse di S. Miniato al Tedesco*, in *Opere*, vol. IV, pag. 17. — v. 2: *Arse muse* - Racconta Platone nel *Fedro*, cap. XCI, che nelle brune cicale furono dagli dei trasformati gli uomini antichi che per amor delle Muse obliavano l'alimento e l'amore: cfr. C., *loc. cit.*, pag. 18. — v. 3: *Montecitorio* - il palazzo dei deputati, in piazza Colonna, a Roma. — *Giace* - se ne sta silenzioso, nel periodo delle vacanze estive, come un asino selvaggio addormentato (*onagro*), che ripiglierà svegliandosi la sua bestiale natura. — v. 5: *Agostin di Stradella* - Depretis (1813-1887), piemontese, nel 1860 pro-dittatore in Sicilia, rappresentante alla Camera del Collegio di Stradella e ministro piú volte e dal 1881 Presidente del Consiglio; propose e fra il 1881 e il 1882 fece approvare l'allargamento del suffragio l'elezione plurinominale (*scrutinio di lista*) e la rappresentanza proporzionale; ma in quel tempo si fece anche non lodato autore del trasformismo « brutta parola a cosa piú brutta » che il Carducci definisce: « Trasformarsi da sinistri a destri senza però diventare destri e non però rima-

nendo sinistri »; C., *Candidature* in *Confessioni e battaglie*, serie seconda, *Opere* XII, pag. 102. — *in su 'l confine* - presso le Alpi. Il Depretis si recò il 16 luglio a villeggiare con la famiglia all'Ospizio di S. Giovanni d'Andorno nel Biellese; e già fin dai primi annunciavasi nei giornali come prossima la sua partenza. — vv. 7-8: *Pensando alla sua barba...* - Il Depretis aveva barba ispida e incolta; e il poeta lo fa allo stesso modo sollecito dello scrutinio di lista, riforma senza la quale riusciva vano l'allargamento del voto e che egli era accusato di voler abbandonare, perché, dopo averla proposta e averci posta su la fiducia nel ministero Cairoli, divenuto presidente del consiglio aveva, nel giugno dell'81, lasciato che fosse rimandata a dopo le vacanze: sollecito e pensoso come della sua barba, che non curava affatto, cosí di questa riforma e del non lontano novembre, nel quale avrebbe dovuto farla discutere e non gli sarebbe mancato modo di rimandarla ancora. — v. 9: *Cavalier de l'idea* - il *Don Chisciotte* dello spagnuolo Michele Cervantes da Saavedra (1547-1616), che, rifacendo la favolosa cavalleria errante, dié modo all'autore di mettere in derisione i romanzi di cavalleria, che infatuavaao i giovani del suo tempo e li distraevano dal mondo vero e dall'azione proficua, e insieme di rappresentarci come in simbolo la vita e il destino di coloro che sognano e perseguono l'ideale in un mondo indifferente e tutto occupato alla ricerca dell'utile: povero cavaliere dell'idea, lo dice il Carducci riferendosi a' suoi tempi e al giornale, perduto tra gli opportunisti e i trasformisti; v. *Programma al Don Chisciotte di Bologna*, in *Opere*, vol. XII, pag. 91. — v. 10: *de' sogni intimi e fieri* - ne' quali vivea Don Chisciotte, tutti lontani dal mondo reale. — v. 11: *Torna a gli errori...* - Si allude al viaggio pieno di combatti-

menti e di avventure fra le montagne della Sierra Morena, dove egli fece la « penitenza d'amore » e dove errava lieto richiamando alla memoria i prodigiosi avvenimenti occorsi ai cavalieri erranti in tali solitudini e cantati da poeti e romanzieri.

Pag. 251, v. 1: *Fresco t' incontri il vin di qualche ostessa* - Don Chisciotte si fe' crear cavaliere da un oste cortese e in una osteria fu curato e alloggiato dopo una solenne bastonatura, proprio al principio del viaggio alla Sierra Morena, da una buona e caritatevole ostessa. — v. 2: *fa troppo caldo* - e la gente non si occupa di questioni d'onore. — v. 3: *Dulcinea* - del Toboso, giovinotta contadina di un paese chiamato il Toboso, che Don Chisciotte, costituitosi cavalier errante, fece a un tratto signora del suo cuore, nominandola con quel nome e proclamandola principessa e unica donna per bellezza e virtú, senza che mai ella sapesse della cosa e sospettasse d'essere altro che contadina. Qui essa rappresenta il popolo italiano, e il poeta vuol dire che come l' ideale generoso di Don Chisciotte non si è effettuato e tutto il suo valore ha servito solo a procacciare il governo di un' *isola* a Sancio Pancia, lo scudiero che lo seguiva per guadagno e con intendimento di sfruttarne l' eroismo, cosí nell' Italia non si effettua e non trionfa l' ideale degli eroi e dei martiri del risorgimento, ma regna l'opportunismo e il trasformismo degli eroi della sesta giornata, e governa colui, che, simile anche in questo a Sancio, mandato in Sicilia dopo le vittorie garibaldine, si ebbe la reggenza dell' isola. Giova ricordare che il Depretis per la sua condotta nel '60 nel '62 e nel '66 e per i suoi sistemi di corruttela parlamentare, era in odio e disprezzo alla parte estrema del partito democratico ; cfr. anche *Odi barbare*, I, *Roma*, vv. 5-6.— v. 7 : *a i freschi*

giorni - quando la stagione volgerà propizia alle questioni d'onore e ricondurrà la passione e il fervore della cosa pubblica, allora sarà bene che tu torni a Bologna (*vèr' l'Asinella*) in cerca di nuove fatiche e bastonature per l'ideale. — v. 8: *Ronzinante* - il magrissimo cavallo sul quale Don Chisciotte, armato di una lunga pertica a maniera di lancia, tentava le piú pericolose imprese. — v. 9: *Ceri* - Giuseppe, fiorentino, ingegnere e architetto, che studiò con grande amore la incompiuta facciata di San Petronio, la chiesa maggiore di Bologna, e dié un saggio di come potrebb'essere restaurata. E il poeta ce lo presenta che si attarda nella sera a contemplare la insigne basilica. — v. 12: *aiutarti a scavalcar* - darti mano a discendere alle carceri: sembra preso dal Machiavelli (lettera del 10 dicembre 1513) « Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi nel Bargiello ».

DA *GIULIO CESARE CORDARA*

IL GRECIZZANTE

. . . . Egregiamente
Tu parlerai se ad ogni passo ne le
Favole conte un ellenismo piova,
Ed una doppia e pur di greca stirpe
Vocetta nuova. Né oggimai piú tonda
Ma *ciclica* per te sia la padella
Ed *elliptico* l'uovo e *microcosmo*
L'uomo; e a' ruscelli ed a gli uccelli e a' nembi
De' poeti e a le selve de' pittori
Titolo affiggerai sacro, *parèrgon*.
Oh se Pindaro in bocca alcuna volta
E Tucidide a te suoni e le pure

Nèfele d'Aristofane o d'Omero
La *rapsodia* divina! Quali rughe
Mirabonde vedrai, quali udirai
Voci di sofi: — Oh greco dal ciel messo! —
Meno s'affigge con aperta bocca
La contadina, quando a lei pensosa
De la quartana del marito apprende
Affetto lui di lento *emitritèo*
Il medico verboso e con ambage
Lungi filata attonita l'avvolge.

Nella *Storia del Giorno*, Bologna, Zanichelli, 1892, cap. IV, pagg. 172-3; e poi in *Opere*, vol. XIV, pag. 151.

Giulio Cesare Cordara di Alessandria (1704-1785), gesuita, pubblicò nel 1737 quattro sermoni latini contro gli accademici toscani e i letterati alla moda, che combattevano come antiquato e limitato al latino il metodo di insegnamento dei gesuiti e affettavano scienza e cultura infiorando i loro discorsi con parole prese dal greco.

Il Cordara con anticipata ironia pariniana si fa maestro a costoro e dà la ricetta della maniera nella quale devono parlare. Cfr. C., in *Opere*, vol. cit., pagg. 147-153.

Pag. 257, vv. 2-3: *ne le Fávole conte* - ne le cose comuni di cui parli; nel testo « inanes... fabellas » — *un ellenismo* - una voce greca. — v. 4: *una doppia* - una parola composta. — v. 6: *ciclica* - gr. κυκλική, circolare. — v. 7: *elliptico* - gr. ἐλλειπτικός, ellittico. — *microcosmo* - gr. μικρὸς κόσμος, piccolo mondo, mondo in iscorcio: come da Pitagora fu chiamato l' uomo. — v. 10: *sacro* - consacrato dall' uso e dalla moda. — *parèrgon* - gr. πάρεργον; qui: cosa straordinaria, da aggiungersi alle divine. — v. 11: *Pindaro* - di Tebe (522-442 av. Cr.), il piú grande poeta lirico dei Greci. — v. 12: *Tucidide* - (471-402 av. Cr.) ateniese, il grande storico della guerra del Peloponneso.

Pag. 258, v. 1: *Nèfele* - gr. Αἱ νέφελαι (*Le nuvole*), titolo della famosa commedia di Aristofane (IV e V secolo av. Cr.) — v. 2: *La rapsodia divina* - l' Iliadee l'Odissea: ῥαψῳδία (da ῥάπτω cucisco) canti insieme uniti, poema. — v. 5: *sofi* - sapienti. — *Oh greco dal ciel messo* - mandato dal cielo; cfr. Dante, *Purg.*, C. XXX, v. 10. — v. 5: *Meno s'affigge* - con minore stupore e attenzione la contadina si affisa al medico e pende dalle sue labbra. — v. 8: *lento* - malattia di lungo decorso. — *emitriteo* - gr. ἡμιτριταῖος, febbre semiterzana. — v. 9: *ambage* - giro di parole atte insieme a dire e a nascondere la verità.